NEMEONIKAI
I VINCITORI NEMEI
DI
PINDARO
TRADOTTI IN ITALIANE CANZONI,
ED ILLUSTRATI CON POSTILLE

DA

GIANBATISTA GAUTIER.

IN ROMA MDCCLXVIII.
NELLA STAMPERIA DI PAOLO GIUNCHI EREDE BIZZARRINI
PROVISORE DE' LIBRI DELLA BIBL. VATICANA.

IMPRIMATUR,

Si videbitur Rmo Patri Magiſtro Sacri Palatii Apoſtolici.

Dom. Jord. Patr. Antioch. Viceſg.

APPROVAZIONI.

HO letto di commiſſione del Rmo P. Recchini Maeſtro del Sac. Pal. Apoſt. la Terza Parte dell'Interpretazione di Pindaro poſta elegantemente, e fedelmente in verſi dal Sig. Ab. Gautier; nè vi ho trovato alcuna coſa, che ripugni nè alla S. Fede, nè a'buoni coſtumi. Credo, che incontrarà l'approvazione del pubblico, come le due precedenti già date alla luce, avendo gli ſteſſi pregj di quelle. Stimo per tanto eſſer degna d'eſſer ſtampata. Ed in fede queſto dì 3. Maggio 1768.

Mich. Ang. Giacomelli Arciv. di Calcedonia Secret. de' Brevi a' Prencipi.

I *Vincitori Nemei di Pindaro* letti da me con gran diligenza, e piacere per commiſſione del Rmo P. F. Agoſtino Recchini Maeſtro del S. P. A. non ſolo non contengono coſa alcuna ripugnante alla S. Religione, ed oneſtà de' coſtumi, ma vi ſcorgo lo ſteſſo ſpirito, e pari vivacità del Lirico Poeta Greco nobilmente eſpreſſa nella Traduzio-

ne

ne Italiana fatta dall'Erudito Sig. D Gio: Battista Gautier, ed arricchita di opportune Annotazioni. Onde li giudico degni di pubblica luce. Roma a dì 29. Novembre 1767.

Rafaele Vernazza Scrittore Greco nella Biblioteca Vaticana.

HO riveduto per commissione del Rmo P.M. del Sac. Pal. *I Vincitori Nemei* di Pindaro tradotti in Canzoni Italiane, e con postille illustrati dal Sig. Ab. Gio: Battista Gautier, nè vi ho ritrovata alcuna cosa ripugnante alla Cattolica Religione, ed a'buoni costumi; anzi ho in essi riconosciute la fatica, e l'erudizione dell'Autore, colle quali, senza mancare alle leggi della Poesia, continua la difficilissima impresa, alla quale si è accinto, e nella quale felicemente riesce, di darci tradotto il Periodo Pindarico. Onde son persuaso, che l'Opera sarà per incontrare il gradimento, e l'applauso universale, e però la stimo degna di darsi alle stampe. Casa questo dì 10. Agosto 1767.

Giuseppe Petrosellini.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magister.

NE-

C·I

ΗΡΑΚΛΗΣ ΠΑΙΣ

ne Italiana fatta dall'Erudito Sig. D Gio: Battista Gautier, ed arricchita di opportune Annotazioni. Onde li giudico degni di pubblica luce. Roma a dì 29. Novembre 1767.

Rafaele Vernazza Scrittore Greco nella Biblioteca Vaticana.

HO riveduto per commissione del Rmo P.M. del Sac.Pal. *I Vincitori Nemei* di Pindaro tradotti in Canzoni Italiane, e con postille illustrati dal Sig. Ab. Gio: Battista Gautier, nè vi ho ritrovata alcuna cosa ripugnante alla Cattolica Religione, ed a'buoni costumi; anzi ho in essi riconosciute la fatica, e l'erudizione dell'Autore, colle quali, senza mancare alle leggi della Poesia, continua la difficilissima impresa, alla quale si è accinto, e nella quale felicemente riesce, di darci tradotto il Periodo Pindarico. Onde son persuaso, che l'Opera sarà per incontrare il gradimento, e l'applauso universale, e però la stimo degna di darsi alle stampe. Casa questo dì 10. Agosto 1767.

Giuseppe Petrosellini.

IMPRIMATUR.

Fr. Thomas Augustinus Ricchinius Ord. Præd. Sac. Pal. Apost. Magister.

NE-

C·I

ΗΡΑΚΛΗΣ ΠΑΙΣ

ΝΕΜΕΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος α.

ΧΡΟΜΙΩι ΑΙΤΝΑΙΩι

Ἅρματι

I VINCITORI NEMEI

Canzone Prima.

A CROMIO (1) ETNEO, (2)

Il quale vinse colla Quadriga. (3)

(1) FU Cromio figlio d'Agesidamo, e fino da' giovanili suoi anni cocchiere, e familiare di Gerone, Re di Siracusa. Divenuto di poi ricco, ritirossi dalla corte, e cominciò da per se a mantenere cavalli per le corse, e far comparsa ne' Giuochi.

(2) Dicesi Etneo, cioè di Etna, o Catania in grazia di Gerone: amando egli, come asserisce Didimo citato dallo Scoliaste, di rendersi a lui piu caro col farsi suo compatriota.

(3) La prima volta, che Cromio si portò ai Certami Nemei, ottenne la vittoria, la quale vien celebrata da Pindaro nella presente Canzone.

Στρο. α.

Ἄμπνευμα σεμνὸν Ἀλφεοῦ,
Κλεινᾶν Συρακοσσᾶν θάλος, Ὀρτυγία,
Δέμνιον Ἀρτέμιδος,
Δάλου κασιγνήτα· σέθεν ἁδυεπὴς
5 Ὕμνος ὁρμᾶται θέμεν
Αἶνον ἀελλοπόδων μέγαν ἵππων,
Ζηνὸς Αἰτναίου χάριν.
Ἅρμα δ' ὀτρύνει Χρομίου, Νεμέα
Θ', ἔργμασιν νικαφόροις
10 Ἐγκώμιον ζεῦξαι μέλος.

'Αρχαὶ

(1) Ortigia piccola Isola dirincontro a Siracusa, una volta separata dalla Sicilia, indi unita alla stessa, e fatta penisola; così chiamata dalla copia delle Coturnici, che in essa trovavansi.

(2) Contasi dalla favola, che il fiume Alfeo perseguì la Ninfa Aretusa fino a questa Isola, la quale è, a così dire, ἀνάπνευμα, ϗ στόμα dello stesso fiume, poichè per mezzo del fonte Aretusa quasi respira. Chiama il nostro Lirico l'Alfeo *Venerando*, sì per la limpidezza, e purità delle sue acque, sì ancora per la venerazione, che ebbero per lui gli Elei, e inoltre per altri motivi da vedersi presso gl'Interpreti.

(3)

Strofe Prima.

ORtigia (1) Tu, che al venerando Alfeo (2)
Apri il cammino, onde l'amica fonte
A vagheggiar ritorni;
Tu, che l'illuſtre Siracuſa (3) adorni,
E in cui dimora feo
La Dea, cui ſplende (4) argenteo raggio in
E che di Delo ſei (fronte,
Sorella (5); Tu benigna all'inno mio
Donar principio dei,
Con cui ridir vorrei
In grazia di quel Dio,
Che di tutti maggiore (6) Etna riſpetta,
I pregj de' deſtrier, che le procelle
Sfidano al corſo, or che di Cromio aſpetta
Da me le dolci lodi il carro; e a quelle
L'altre di Nemea andar denno congiunte,
U' fur le palme alle chiar'opre aggiunte.

A 2 *Poi-*

(3) Di ſopra ne appariſce la ragione.

(4) Diana ἀλφειώα, overo ἀλφειαία ſpecialmente fu onorata in queſt' Iſola, come in una dimora a lei grata, e ſpeſſo dalla medeſima frequentata.

(5) Diceſi ſorella di Delo, perciocchè queſt'Iſola di Delo ancora ebbe il nome di Ortigia, chiamandoſi anch'eſſa così per la medeſima ragione addotta di ſopra.

(6) Giove Etneo onorato in Etna, o Catania, da cui piacque al Vincitore di eſſer nominato. A queſto Iddio erano ancora conſecrati i Giuochi Nemei.

Ἀντι. α.

Ἀρχαὶ δὲ βέβληνται, Θεῶν
Κείνου σὺν ἀνδρὸς, δαιμονίαις ἀρεταῖς.
Ἔστι δ᾽ ἐν εὐτυχίᾳ
Πανδοξίας ἄκρον· μεγάλων δ᾽ ἀέθλων
5 Μοῖσα μεμνᾶσθαι φιλεῖ.
Νῦν ἔγερ᾽ ἀγλαΐαν τινὰ νάσῳ,
Τὰν Ὀλύμπου δεσπότας
Ζεὺς ἔδωκεν Φερσεφόνᾳ· κατένευ-
Σέν τέ οἱ χαίταις, ἀρι-
10 Στεύοισαν εὐκάρπου χθονὸς,

Σικε-

Antiſtrofe Prima.

POichè da' Numi (1) incominciar conviene
Il Canto, che lodar dee le virtudi
Di quell' uomo felice:
E di gloria ſalire al ſommo lice,
Quando chi fermo tiene
Della fortuna il crine, ornar ſi ſtudi:
La Muſa con piacere
Ama di rammentar le grandi impreſe.
Cromio ancora a godere
Di belle lodi altere
Quella, che già ſi reſe
Chiara, richiama adeſſo Iſola (2) illuſtre:
La qual del Cielo il Regnator ſuperno
In dote diede della Diva induſtre
Alla Figliuola, allor che al ſoglio inferno
Tratta fu ſpoſa; e chinò il capo in ſegno,
Che del fecondo ſuol le dava il regno.

(1) Potrai riſcontrare preſſo gl'Interpreti le diverſe maniere di ſpiegare i primi verſi di queſt' Antiſtrofe. Quella, che abbiamo ſeguitata nella noſtra traduzione, ci ſembra la più naturale, come quella, che piu ſi confà con ciò, che ſi dice nella Strofe precedente.

(2) L'Iſola, di cui qui ſi parla, è la Sicilia, la quale raccontaſi dalla favola eſſer ſtata data in dote a Proſerpina figlia di Cerere, Regina di Sicilia, che moſtrò la prima ai ſuoi popoli l'agricoltura; alludendoſi con ciò alla fecondità della Sicilia, della quale, fra gli altri, eloquentemente, da ſuo pari, parla Cicerone contro Verre.

Ἐπῳ. α.

ΣΙκελίαν πίειραν ὀρθώ-
Σειν. κορυφαῖς πολίων ἀφνεαῖς.
Ὤπασε δὲ Κρονίων
Πολέμου μναστῆρά οἱ χαλκεντέος
5 Λαὸν ἵππαιχμον, θαμὰ δὴ καὶ Ὀλυμ-
Πιάδων φύλλοις ἐλαιᾶν
Χρυσέοις μιχθέντα. Πολλῶν ἐπέβαν,
Καιρὸν οὐ ψεύδει βαλών.

Ἔσταν

Epodo Primo.

DElle Cittadi (1) ſulle ricche cime,
Diſſe, che auria ſublime
Della Sicilia governato il ſuolo,
E alzato inſino al polo:
Cui popolo poi diè, che ne' cimenti
Guerrieri il bronzo adopra,
E colla mano ardita
Premendo il dorſo de' deſtrieri ardenti
L'aſta brandiſce di Gradivo all' opra,
E altrui reca ferita:
Popol, che ſpeſſo l'auree foglie colſe
Dell' olimpico olivo (2), e al crin le avvolſe.
Gran coſe a dire imprendo,
Ma menzogne a contar tempo i' non ſpendo.

(1) In queſto Epodo continua il Poeta le lodi della Sicilia commendando la fertilità del terreno, la ricchezza, e magnificenza delle fabbriche, la perizia de' popoli nell'arte militare, e la moltitudine de'Vincitori Olimpici, che in eſſa nacquero.

(2) La Corona, che davaſi in premio a'Vincitori Olimpici era di Olivo Selvaggio, detto Oleaſtro, come altrove ſi è detto. Le foglie di queſta Corona diconſi auree, ch'è quanto dire, degne di eſſer poſte a confronto coll'oro, overo all'oro di eſſere antepoſte, per l'onore eccelſo, a cui ſollevavano i Vincitori.

Στρο. β.

Ε῎Σταν δ' ἐπ' αὐλείαις θύραις
Ἀνδρὸς φιλοξείνου, καλὰ μελπόμενοι.
Ἔνθά μοι ἁρμόδιον
Δεῖπνον κεκόσμηται. Θαμὰ δ' ἀλλοδαπῶν
5 Οὐκ ἀπείρατοι δόμοι
Ἐντί. Λέλογχε δὲ μεμφομένοις ἐσ-
λὼς ὕδωρ καπνῷ φέρειν
Ἀντίον. Τέχναι δ' ἑτέρων ἕτεραι.
Χρὴ δ' ἐν εὐθείαις ὁδοῖς
10 Στείχοντα, μάρνασθαι φυᾷ.

Πράσ-

Strofe Seconda.

IO ſopra il liminar (1) *fermato il piede*
Di queſt'uom, ch'è de' peregrini amante,
Mi poſi ſulla cetra
Gli egregj fatti ad inalzare all'etra.
Nell'onorata ſede,
Qual ſi convien, cena mi vidi innante:
Che in sì corteſe tetto
Ignoto non fu mai a' peregrini
Di ſpeſſo dar ricetto.
Da buoni fu interdetto (2),
Che a Cromio ſi avvicini
Lingua a dir male inchina, e ſan ben eſſi
Acqua recare il fumo (3) *ove ſi ſcopra.*
Molti ſono i meſtieri all'uom conceſſi,
E queſti in un, in altro quei ſi adopra:
Colui per altro il cammin retto tiene,
Cui la natura (4) *è duce, e a lei ſi attiene:*

Eſſa

(1) Lodaſi quì da Pindaro l'oſpitalità uſata con lui, e cogli altri foreſtieri.

(2) Il ſenſo del teſto greco è queſto = Cromio à avuta la ſorte di trovare uomini oneſti, e probi, i quali, facendo atteſtato della ſua virtu, ammorzano le malediche dicerìe de'calunniatori, come l'acqua il foco.

(3) Eſprime il noſtro Lirico la calunnia, paragonandola al fumo; Perciocchè la calunnia non ſubito paleſa le ſue fiamme lucide, e vive: ma denigra alla prima la fama, indi divampa, quando coll'acque, cioè colla difeſa, non ſi eſtingua.

(4) Cioè il quale coopera colla natura, e ſegue di quella l'indole, e il genio, eſercitandoſi in quelle coſe, alle quali per natura ſenteſi propenſo, e inclinato.

Ἀντ. β.

Πράσσει γὰρ ἔργῳ μὲν σθένος,
Βουλαῖσι δὲ φρήν· ἐσσόμενον προϊδεῖν
Συγγενὲς, οἷς ἕπεται.
Ἀγησιδάμου παῖ, σέο δ' ἀμφὶ τρόπῳ
5 Τῶν τε, καὶ τῶν χρήσιες.
Οὐκ ἔραμαι πολὺν ἐν μεγάρῳ πλοῦ-
Τον κατακρύψας ἔχειν·
Ἀλλ' ἐόντων, εὖ τε παθεῖν, καὶ ἀκοῦ-
Σαι, φίλοις ἐξαρκέων.
Κοιναὶ γὰρ ἔρχοντ' ἐλπίδες

ἐπῳ. Ϛ.

Πολυπόνων ἀνδρῶν . . . .

(1) Natura.

(2) Siccome il vigore all'opera, e la mente a'configlj dà ajuto, e reca giovamento: così con ambidue l'uomo diviene sagace, e accorto nel congetturare l'avvenire.

(3)

Antiſtrofe Seconda.

Eſſa (1) dà colla forza all'opre aita,
Colla mente ai conſiglj, a quai compagna,
E innata (2) providenza.
Dell'uſo di ambidue non riman ſenza
Della tua ſaggia vita
Il coſtume, e da lor mai ſi ſcompagna,
Figlio d'Ageſidamo.
Di rare gemme (3) immenſa copia, e di oro
Tener giammai non bramo
Celata in caſa, ed amo
Del pregievol teſoro,
Che onor mi reca, di coglier vantaggio;
E degli amici ſoccorrendo all'uopo
Farmi buon nome, che di chiaro raggio
Spanda in guiſa ſplendore e prima, e dopo.
Comuni a quei (4), che ricchj furo dianze,
Si fan de' piu infelici le ſperanze.

Io

(3) Loda Pindaro in Cromio l'uſo delle ricchezze, e al medeſimo le racommanda, indicando nella ſua perſona ciò, che egli debba farne.

(4) Aggiunge la ragione, per la quale è di meſtieri ſoccorrere agli amici, cioè a dire = perche avvengono a quelli, che furono prima ricchi, le ſperanze degli uomini miſeri = e vuol dire: perche le ſteſſe ſventure debbono temerſi da tutti, e non sà chi è ricco ſe dove, o quando debba ricorrere all'ajuto di colui, il quale adeſſo è meſchino. Dee dunque coi beni preſenti, chi ne à, farſi degli amici, acciocchè avendo poi di eſſi biſogno li poſſa trovare ſuoi benefattori, quale egli fu con eſſo loro.

. . . . Ἐγὼ δ' Ἡ
Ρακλέος ἀντέχομαι προφρόνως,
Ἐν κορυφαῖς ἀρετᾶν
Μεγάλαις ἀρχαῖον ὀτρύνων λόγον.
5 Ὡς ἐπεὶ σπλάγχνων ὕπο ματέρος αὐ-
Τίκα θαητὰν ἐς αἴγλαν
Παῖς Διὸς ὠδῖνα φεύγων διδύμῳ
Σὺν κασιγνήτῳ μόλεν,

Ὡς

Epodo Secondo.

IO prontamente (1) ad Ercole frattanto
Mi ſtringo, ch'ebbe il vanto
Calcar della virtù l'alta carriera
Nella etade primiera.
E accelerando colla lingua il paſſo
Inver l'età rimota
Ciò, che cantò di lui
Bambino ancora, a raccontar trapaſſo:
Rammentando, che allor quando l'ignota
Prole di Alcmena (2), a cui
Fu genitor del cielo il ſommo Dio,
Col ſuo fratello (3) il dì a vedere uſcìo.
Di ammirabil ſplendore
Ratto adorno lo fe il natio valore.

Poi-

(1) Siccome al primo eſporſi, che fece Cromio ai Certami ottenne la vittoria, la quale in queſta Canzone ſi celebra da Pindaro: il medeſimo Poeta argomenta da tali princip) un gran numero di altre vittorie, che avrebbe ottenute, paragonando il primo Certame di Cromio colla prima delle fatiche di Ercole, raccontando la quale entra in una digreſſione da lui condotta fino al fine della Canzone. Sonovi altre opinioni da leggerſi preſſo gl'Interpreti, che dimoſtrano in qual maniera poſſa ſtar unito queſto racconto di Ercole colle lodi di Cromio.

(2) Ercole.

(3) Ifiele, che gemello con Ercole uſcì alla luce da Alcmena.

Στρο, γ.

Ὥς τ' οὐ λαθὼν χρυσόθρονον
Ἥραν κροκωτὸν σπάργανον ἐγκατέβα.
Ἀλλὰ Θεῶν βασιλὶς
Σπερχθεῖσα θυμῷ, πέμπε δράκοντας ἄφαρ.
5 Τοὶ μὲν οἰχθεισᾶν πυλᾶν,
Ἐς θαλάμου μυχὸν εὐρὺν ἔβαν, τέ-
Κνοισιν ὠκείας γνάθους
Ἀμφελίξασθαι μεμαῶτες. Ὁ δ' ὀρ-
Θὸν μὲν ἄντεινεν κάρα,
10 Πειρᾶτο δὲ πρῶτον μάχας,

Δισ-

(1) Giunone avevà già notato il tempo del parto di Alcmena, e avea mandato Lucina sotto sembiante di vecchia ad impedirlo cogl' incanti; ma questa fu ingannata da Galantida, ancella di Alcmena, la quale le fece credere, che il parto era già seguito. In tal maniera Alcmena felicemente sgravossi di Ercole, non ostante la contrarietà di Giunone.

(2)

Strofe Terza.

Poichè Giunon, che siede in aureo soglio,
E a cui palese fu (1) *di Alcmena il fatto,*
In crocea cuna accolto
Il parto allor, che vide, il fren disciolto
All'ira (2), *a cui l'orgoglio*
Del trono aggiunse spron, spedisce ratto
Due ceruli (3) *Serpenti,*
Che trovate le porte aperte, entraro,
E cogli occhj lucenti,
E coi rabbiosi denti
Ai bambin (4) *si affilaro:.*
Agli orribili fischj alzò la testa
L'Eroe fanciul, nè al rimirar l'immonda
Zanna de' mostri ad addentarlo presta
Avvien, che si sgomente, o si nasconda:
Ma pieno in cuor di ardire, e di coraggio
Del futuro valor diè il primo saggio.

Poi-

(2) Irritata erasi Giunone e per l'adulterio del marito con Alcmena, e per esser stata poco prima da Galantida delusa.

(3) Ferecide scrisse, che i due Serpenti furono mandati da Anfitruone affin di esplorare, chi de' due figlj fosse nato da Giove: e che Ificle alla vista de' medesimi si nascose: Ercole poi fece ciò, che qui si racconta.

(4) Ad Ercole, ed Ificle.

Ἀντι. γ.

Δισσαῖσι δοιοὺς αὐχένων
Μάρψαις ἀφύκτοις χερσὶν ἑαῖς ὄφιας·
Ἀγχομένοις δὲ, χρόνος
Ψυχὰς ἀπέπνευσεν μελέων ἀφάτων.
5 Ἐκ δ' ἄρ' ἄτλατον δέος
Πλᾶξε γυναῖκας, ὅσαι τύχον Ἀλκμή-
Νας ἀρήγοισαι λέχει.
Καὶ γὰρ αὐτὰ ποσσὶν ἄπεπλος ὀρού-
Σασ' ἀπὸ στρωμνᾶς ὅμως,
10 Ἄμυνεν ὕβριν κνωδάλων.

Ταχὺ

Antiſtrofe Terza.

PErciocchè colle mani Ei diè di piglio
A' Serpenti, da cui ritrovar ſcampo
Impoſſibil parea:
E ſtretto il varco, onde la vita avea
Il ſuo ſoſtegno, al ciglio
Delle fiere mancò del giorno il lampo
A poco a poco. Quante
Ivi a ſervire Alcmena erano ancelle,
Tutte a que' moſtri innante
Si videro al ſembiante
Piene di orror. Fra quelle
Gittate via le veſti, ond'era involta,
Balzò Alcmena dal letto, e mentre alta
Alla cara ſua prole a dar rivolta
Tenta de' Serpi colla mano ardita
I nodi diſgroppar, da quella ſvia
L'imminente periglio, e il proprio obblìa.

Ἐπῳ. γ.

ΤΑχὺ δὲ Καδμείων ἀγοὶ χαλ-
Κέοις σὺν ὅπλοις ἀθρόοι ἔδραμον.
Ἐν χερὶ δ' Ἀμφιτρύων
Κολεοῦ γυμνὸν ξίφος ἐκτινάσσων,
5 Ἵκετ', ὀξείαις ἀνίαισι τυπείς.
Τὸ γὰρ οἰκεῖον πιέζει
Πάνθ' ὁμῶς· εὐθὺς δ' ἀπήμων κραδία,
Κᾶδος ἀμφ' ἀλλότριον.

Epodo Terzo.

IN folla allor della Tebana gente
I Duci di (1) *repente*
Presero il ferro, e ad affrettar soccorso
Mosser le piante al corso.
Ancora Anfitruon col braccio in alto
Di nudo acciaro armato
Accorse alla difesa:
Mentre del figlio all'improviso assalto
Entro il cuore paterno avea recato
Il duolo acerba offesa.
Perciocchè a ciaschedun del proprio danno
Apporta lo spavento uguale affanno:
Ma se tormenta l'alma
Sciagura altrui (2), *presto si pone in calma.*

B 2 *Ma*

(1) E' verisimile, che questi Duci de' Tebani fossero nella casa di Anfitruone, loro generale per onorarlo, ed assisterlo in questa occasione. Il Poeta in questo luogo, forse per dar maggior risalto a quello, che fece Ercole Bambino inerme, fa, che tutti costoro conoscano esser grande il pericolo, prendano le armi, e corrano in folla a dargli soccorso.

(2) Cicerone in Part. orat. dice a questo proposito = *Cito arescit lacryma in malis alienis.*

Στρο. δ.

Ἔστα δὲ θάμβει δυσφόρῳ
Τερπνῷ τε μιχθείς· Εἶδε γὰρ ἐκνόμιον
Λῆμά τε, καὶ δύναμιν
Υἱοῦ. Παλίγγλωσσον δέ οἱ Ἀθάνατοι
5 Ἀγγέλων ῥῆσιν θέσαν.
Γείτονα δ' ἐκκάλεσεν Διὸς ὑψί-
Στου προφάταν ἔξοχον,
Ὀρθόμαντιν Τειρεσίαν. Ὁ δέ οἱ
Φράζε καὶ παντὶ στρατῷ,
Ποίαις ὁμιλήσει τύχαις,

Ὅσ-

Strofe Quarta.

MA in osservar del figlio il generoso
Petto, e l'inusitata robustezza,
Fra la gioja, e il timore
Stupido si rimase il genitore.
Vana del fatto (1) ascoso
Fe quella, ch'era giunta a lui contezza,
Il volere divino.
Egli pertanto ad isgombrar la mente,
Al famoso Indovino
Tiresia suo vicino,
Cui fanno chiaramente
Palesi i lor consiglj i Dei, si volse.
Questi illustrato da superno raggio
A' veridici detti i labbri sciolse,
E alla turba, ed a lui col suo dir saggio
Fe manifesto quali imprese al forte
Fanciullo riserbate avea la sorte:

(1) Quelli, che erano andati ad avvisare Anfitruone, gli avevano detto, che i figlj erano stati uccisi dai serpenti. Accorse egli, e vide i figlj salvi, e i serpenti uccisi. Vide dunque esser la cosa accaduta diversamente da quello si era pensato, o regolandosi dalla propria opinione, o dal fatto con esagerazione a lui raccontato: come suole in simili circostanze avvenire.

Ἀντι. δ.

Ὄσσους μὲν ἐν χέρσῳ κτανών,
Ὅσσους δὲ πόντῳ θῆρας ἀιδροδίκας·
Καί τινα σὺν πλαγίῳ
Ἀνδρῶν κόρῳ στείχοντα τὸν ἐχθρότατον
5 Φᾶσέ νιν δώσειν μόρον.
Καὶ γὰρ ὅταν Θεοὶ ἐν πεδίῳ Φλέ-
Γρας Γιγάντεσσιν μάχαν
Ἀντιάζωσιν, βελέων ὑπὸ ῥι-
Παῖσι κείνου, φαιδίμαν
10 Γαίᾳ πεφύρσεσθαι κόμαν.

Ἐνε-

(1) Busiride, Anteo, Gerione, Cerbero, il Leone Nemeo, il Dragone Esperio &c.

(2) Della Balena di Troade parlasi piu sotto nella terza Canzone di questa parte.

(3) Busiride suddetto solito uccidere gli ospiti privato di vita da Ercole. Meglio però stimano altri, che qui si parli di Anteo.

(4) Lo Scoliaste colloca i Campi Flegrei nella Tracia: Strabone al libro 5. vuole così chiamarsi i Campi di Numa; e giudica, che quel luogo abbia un tal nome, perche abbonda di solfo, fuoco, e acque bollenti. E' questi ancora di parere, che la favola de'Giganti siasi inven-

Antiſtrofe Quarta.

SCoprigli quanti (1) aurebbe uccisi in terra,
E quanti uccisi in mar (2) moſtri feroci,
E diſſe, che gli aurìa
Uno (3), che gonfio di alterezza ria
A tutti movea guerra;
Pagato un giorno il fio con pene atroci.
Perciocchè allor, ch' a' rei
Giganti foſſe in cuor l'empio ardimento
Venuto cogli Dei
Là ne' campi (4) Flegrei
Di venire a cimento;
L'Eroe (5), che adeſſo colle pargolette
Mani dell'ira di Giunon ſi ſcioglie,
Sotto un orrido nembo di ſaette
Domate aurìa di lui l'altere voglie;
E il vago crine auria, ond'egli ſtolto
Or ſi vanta, di polve immonda involto.

inventata, perche molti cercaſſero far ſuoi queſti luoghi, comecche molto fertili.

(5) L' Oracolo avea detto non poterſi ſuperare i Giganti, ſe i Dei non aveſſero avuto in loro ajuto i Semidei, e queſti furono Ercole, e Bacco. Fra i Giganti fuvvi Anteo, ucciſo da Ercole. Strabone, e Plutarco vogliono, che il ſepolcro di Anteo, e il di lui ſcheletro fuſſe ritrovato in Libia: ma è inutile ricercare dalla favola, chi colà lo portaſſe dall'Italia, o dalla Tracia. Vedi Macrobio al lib. I. de' Satur.: Queſto combattimento non ſi annovera da alcuni tra le fatiche di Ercole: Può riſcontrarſi ciò, che raccontaſi di Anteo da Mela al lib. I. cap. 5.

Ἐπῳ. δ'.

Ἔνεπεν, αὐτὸν μὰν ἐν εἰρή-
Νᾳ τὸν ἅπαντα χρόνον σχερῷ
Ἡσυχίαν, καμάτων
Μεγάλων ποινὰν, λαχόντ᾽ ἐξαίρετον,
5 Ὀλβίοις ἐν δώμασι δεξάμενον
Θαλερὰν Ἥβαν ἄκοιτιν,
Καὶ γάμον δαίσαντα πὰρ Διὶ Κρονίδᾳ,
Σεμνὸν αἰνήσειν δόμον.

Ὅθεν

Epodo Quarto.

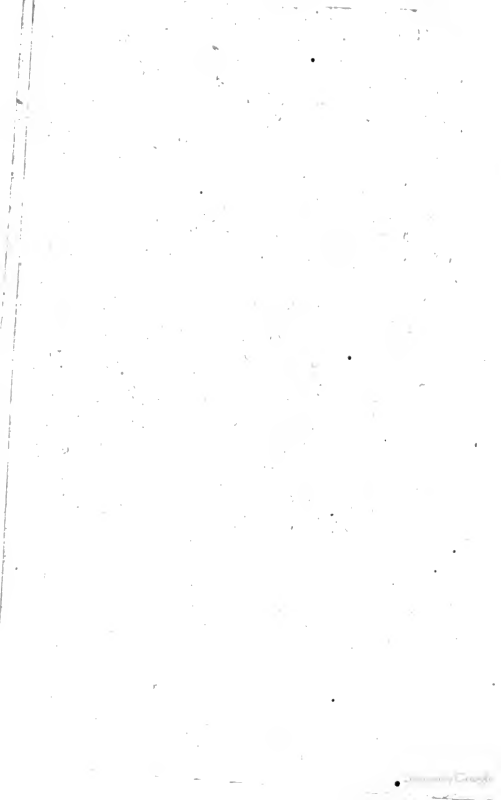
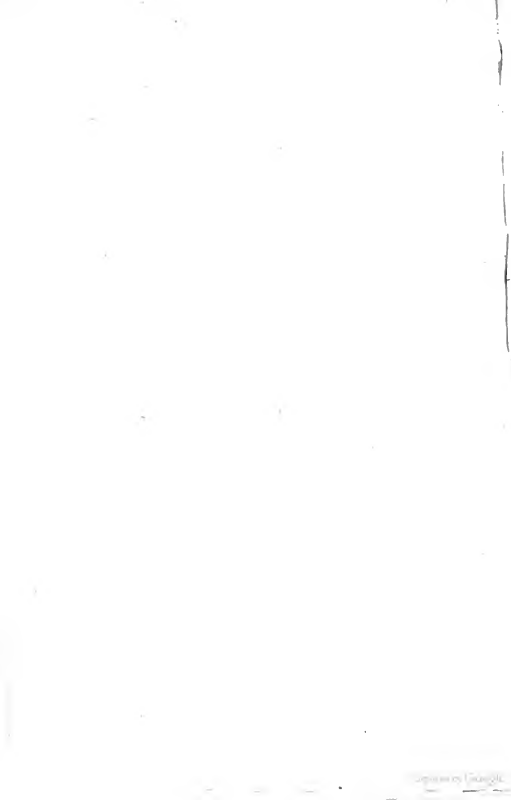
INdi Tiresia aggiunse a' detti suoi,
Che Quei sarebbe poi
Stato nell'avvenire ognor felice;
E che il premio, a cui lice
Solo aspirare a quei, che ricco à il core
Di eccellenti virtudi,
Aurebbe conseguito,
Menando in pace della vita l'ore:
Che di lui Giove agli amorosi studj
Compimento gradito
Con farlo sposo di Ebbe (1) auriagli dato:
Ond' Ei de' Numi a pari auria lodato
Del Ciel l'augusta stanza
Pieno di quel piacer, che ogni altro avanza.

Color

(1) Figlia di Giunone, la quale erasi riconciliata con Ercole, avvenga che innanzi fosse di lui inimicissima.

C·II

ΟΜΗΡΟΣ

ΝΕΜΕΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος β.

ΤΙΜΟΔΗΜΩι ΑΘΗΝΑΙΩι

Παγκρατιαςῇ

I VINCITORI NEMEI

Canzone Seconda.

A TIMODEMO (1) ATENIESE

Pancratiaste (2).

(1) Timodemo fu figlio di Timone famosissimo Lottatore.

(2) Pancratiaste dicevasi quegli, che si esponeva al Certame, chiamato Pancrazio, qual certame era composto, come asserisce Plutarco, ed altri, di due Certami insieme, cioè del Pugilato, e della Lotta. Dicesi istituito da Clitomaco l'Olimpiade centesima quadragesima seconda: Vedi Pausania al lib.6. &c.

Ὀγδοάς. α.

Ὅθεν περ καὶ Ὁμηρίδαι
Ῥαπτῶν ἐπέων τὰ πόλλ' ἀοιδοὶ ἄρχον-
ται Διὸς ἐκ προοιμί-
ου· καὶ ὅδ' ἀνὴρ
5 Καταβολὰν ἱερῶν ἀγώνων
Νικαφορίας δέδεκται πρῶ-
τον Νεμεαίου
Ἐν πολυϋμνήτῳ Διὸς ἄλσει.

Ὀφέ-

Ottava Prima.

COlor, che caldo il sen di Ascreo furore
Omero di seguir recansi a vanto,
Di Giove si rivolgono al favore
Per dar principio al canto.
Nel bosco ancor Nemeo, che sacro è a Giove,
Pose le prime prove
Quest' Uom del suo valor, e in esso colse
La prima fronda, che al suo crine avvolse.

Ὀγδοάς. β.

Ὀ'φείλει δ' ἔτι (πατρίαν
Εἴπερ καθ' ὁδὸν νιν εὐθύπομπος αἰὼν
Ταῖς μεγάλαις δέδωκεν
Κόσμον Ἀθάναις)
5 Θαμὰ μὲν Ἰσθμιάδων δρέπεσθαι
Κάλλιστον ἄωτον· ἐν Πυθί-
Οισι δὲ νικᾶν
Τιμονόου παῖδ'. . . . .

Ottava Seconda.

E Se la ſorte, che la via (1) *paterna*
Gli fa calcar, ornò la chiara Atene,
V opo è, che il figlio di Timon, ch'eterna
Or fama, e gloria ottiene,
Ne' Ludi Pizj, ed Iſmj in alta ſede
Splenda (2), *che onor gli diede,*
Tra i lieti plauſi, e le feſtive grida;
Che ſpeſſo una vittoria all'altra è guida.

Nè

(1) Cioè gli fa ſeguire l'orme, e gli eſempj de' ſuoi maggiori, conducendolo per lo ſteſſo cammino di gloria, che eſſi calcarono.

(2) Cioè ſi faccia vedere collocato in alto poſto di gloria, con riportare in quei Giuochi ſacri la Corona. Nota qui lo Scoliaſte, che Timodemo ſubito dopo la vittoria Nemea, la quale in queſta Canzone viene encomiata da Pindaro, riportò la Corona Olimpica.

. . . . . Ἐςι δ᾽ ἐοικὸς,

Ὀγδοὰς. γ.

Ὀρειᾶν γε Πελειάδων
Μὴ τηλόθεν Ὠρίωνα νεῖσθαι. Καὶ μὰν
Ἁ Σαλαμίς γε θρέψαι
Φῶτα μαχατὰν
5 Δυνατός. Ἐν Τροΐα μὲν Ἕκτωρ
Αἴαντος ἄκουσεν. Ὦ Τιμό-
δημε, σὲ δ᾽ ἀλκὰ
Παγκρατίου τλάθυμος ἀέξει.

Ἀχάρ-

(1) Siccome il Poeta ha detto, che Timodemo non degenerando da' suoi maggiori vincerà nell'Ifmo, e in Pitona: foggiunge qui, che imiterà Orione, il quale non lafcia di feguire le Plejadi; e tanti altri celebri Ateniefi, tra quali conta Ajace di Salamina, al cui valore cedette Ettore famofiffimo fra Trojani.

(2) Sette Stelle nel dorfo del Toro, chiamate co' nomi delle figlie di Atlante Rè della Mauritania. Di quefte conta la Favola, che fe ne invaghiffe Orione, e le infeguiffe, ma cambiate in Colombe, delufero il loro amante. In memoria di ciò fu Orione collocato in Cielo vicino alle Plejadi. Pindaro pertanto paragonando Timodemo ad Orione dice, che ficcome quefti non abbandona le Plejadi, così Timodemo non lafcerà le Corone, di cui egli è bramofo. Alle Plejadi daffi nel Tefto l'epiteto di *Montane*, o perche educate ne' monti della Mauritania, o perche cambiate in Colombe godevano di abitare in

tai

Ottava Terza.

NE' il lucido Orione (1) *si scompagna*
Dalle Plejadi (2) *amiche*: *e Salamina* (3)
Uom può educar, che a Marte si accompagna.
Sallo Ettor (4), *cui vicina*
La spada balenò del forte Ajace;
Là dove Troja giace.
Ma il valor (5) *nel Pancrazio dimostrato*
Te rende, o Timodemo, celebrato.

C *E' per*

tai luoghi eminenti. Cratete in luogo di ὀρειᾶν lesse θερειᾶν, forse perche col loro nascere additano il principio della State.

(3) Parla in questa stanza Pindaro di Salamina, forse perche Timodemo era uno di quelli Ateniesi, che abitarono in Salamina: o perche discendesse da Ajace di Salamina. Vuol dunque dire il Poeta = è proprio di Salamina il produrre, & educare uomini valorosissimi, come Ajace; è verisimile per tanto, che Timodemo sia per riuscir tale. Vedi Omero al 2. della sua Iliade, dove parla di Salamina; al qual passo sembra aver avuto l'occhio il nostro Lirico.

(4) Ajace eletto a sorte prostrò Ettore valorosamente con lui battendosi, indi di nuovo lo invitò al contrasto.

(5) Fassi confronto tra la virtù di Aiace, e quella di Timodemo,

Ὀγδοάς. δ'.

Ἀχάρναι δὲ παλαίφατον
Εὐάνορες. Ὅσσα δ' ἀμφ' ἀέθλοις Τιμο-
Δημίδαι ἐξοχώτα-
Τοι προλέγονται;
5 Παρὰ μὲν ὑψιμέδοντι Παρνα-
Σῷ, τέσσαρας ἐξ ἀέθλων νί-
Κας ἐκόμιξαν·
. . . .

ἀλλὰ

Ottava Quarta.

E' Per antica fama valorosa (primi
L'Acarnea (1) Gente. E oh quante volte i
Fra tuoi maggior dalla tribu famosa
Agli onori sublìmi
Fur de' Ludi inalzati? ove la fronte
Erge di Pindo (2) il monte;
Ed alto signoreggia, quattro volte
Le fronde fur per il lor crin raccolte.

(1) La Gente, il Popolo Acarneo. Ἀχάρναι Curia, o borgo il più grande dell'Attica, in cui nacque Timodemo. L'epiteto εὐάνορες, che a tal nome aggiungesi, giusta l'antico proverbio, dinòta essere stata Curia celebre per gl'uomini forti, e valorosi, che in essa nacquero: onde Pindaro si augura, che tale sarà per riuscire Timodemo.

(2) Ne' Ludi Pizj, che facevansi nella Focide, dove è il monte Parnaso.

Ἀλλὰ Κορινθίων ὑπὸ φωτῶν,
Ὀγδοὰς ε.
Ἐν ἐσλοῦ Πέλοπος πτυχαῖς,
Ὀκτὼ στεφάνοις ἔμιχθεν ἤδη· ἑπτὰ
Δ' ἐν Νεμέᾳ· τὰ δ' οἴκοι,
Μάσσον' ἀριθμῷ,
5 Διὸς ἀγῶνι. Τὸν ὦ πολῖται
Κωμάξατε, Τιμοδήμῳ σὺν
Εὐκλέϊ νόστῳ·
Ἀδυμελεῖ δ' ἐξάρχετε φωνᾷ.

Ὦ πό-

Ottava Quinta.

OTtenner da' Corintj (1) otto corone
Nel suolo, ove il buon (2) Pelope si trasse,
Sette u' le membra del Nemeo Leone
Giacquer di vita casse;
Nel certame (3) di Giove a grand'onore
Un numero maggiore
Di serti alzolli. A Lui sciogliete intanto,
Or che ritorna Timodemo, il canto.

(1) Erano i Corintj Presidi, e Giudici nei Certami Ismici, de' quali ci sembra, che qui si parli, quantunque sappiamo, che alcuni son di parere in questo passo ragionarsi degli Olimpici.

(2) La Probità di Pelope, che fu esaltata da Pindaro nella prima Olimpica, e lo aver egli riposti in piedi i Certami Olimpici, i quali risultarono a vantaggio, e utile di tutta la Grecia, fanno, che a Pelope convenga in qualche maniera il titolo, che qui gli si dà, quale per altro non avrebbe fondamento per molte ragioni di attribuirsegli.

(3) Gli Olimpici minori in onore di Giove si celebravano in Atene.

C·III

ΑΘΛΗΤΗΣ

ΝΕΜΕΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος γ.

ΑΡΙΣΤΟΚΛΕΙΔΗ, ΑΙΓΙΝΗΤΗ,

Παγκρατιαςῇ

I VINCITORI NEMEI

Canzone (1) Terza.

AD ARISTOCLIDE (2) di EGINA

Pancratiaste.

D

(1) All' Epilogo di questa Canzone, in cui Pindaro scusa la sua tardanza, apparisce esser stata scritta la presente non subito dopo la vittoria, ma qualche tempo dopo.

(2) Questo Aristoclide Egineta fu figlio di un certo Aristofane. I Scolj nominano questo Vincitore ἀριστοκλεία.

Στρο. α.

Ὦ Πότνια Μοῖσα, μᾶτερ
Ἁμετέρα, λίσσομαι,
Τὰν πολυξέναν ἐν
Ἱερομηνίᾳ Νεμεάδι;
5 Ἵκεο Δωρίδα νᾶσον Αἴγι-
Ναν. Ὕδατι γὰρ μένοντ' ἐπ' Ἀσωπίῳ
Μελιγαρύων τέκτονες
Κώμων νεανίαι, σέ-
Θεν ὄπα μαιόμενοι;
10 Διψῆ δὲ πρᾶγος ἄλλο μὲν ἄλλου.
Ἀεθλονικία δὲ μάλιςʹ ἀοιδὰν
Φιλεῖ, ςεφάνων ἀρετᾶν τε
Δεξιωτάταν ὀπαδόν.

Τᾶς

(1) Diceſi la Muſa màdre de' Poeti in riguàrdo al dono dell'ingegno, che da lei riconoſcono; onde Eſiodo al v.94. della ſua Teogonia chiamò i Poeti figlj delle Muſe: overo diceſi madre, perche i Poeti col comporre le Canzoni in lode de' Vincitori vivevano, e in certa maniera erano dalle Muſe nutriti.

(2) Fu l'Iſola di Egina abitata da'Dorieſi, come riconoſceſi dalla Canzone Olimpica ottava.

(3)

Strofe Prima.

O Madre (1) noſtra, veneranda Muſa,
Inverſo Egina a indirizzare i paſſi
Umil ti prego, ove poſoſſi un giorno
Dorica (2) Gente, ed ora inſiem confuſa
D'oſpiti (3), e cittadin gran folla ſtaſſi:
E dove l'aria intorno
Riſuona per la gloria, onde va adorno
Ariſtoclide. La tua voce aſpetta
La Gioventù, che di dolci Inni è fabbra
Là preſſo Aſopo (4), e di udirla ſi affretta
Uſcir dalle mie labbra.
Queſto una coſa, un'altro quel diletta,
Ma del ſerto, che vien dalle conteſe,
Piu di altro è amico il canto,
Compagno acconcio in ogni età paleſe
A far eterno il vanto
Delle corone, e delle illuſtri impreſe.

Muſa,

(3) Popolatiſſima era queſta Iſola, particolarmente per il traffico, che in eſſa ſi faceva.

(4) Molti fiumi ebbero queſto nome. Lo Scoliaſte vuole, che qui ſi parli del fiume Aſopo di Beozia, che ſcorreva preſſo Tebe, patria di Pindaro, dove οἱ χορευταὶ di Egina aſpettavano la Canzone richieſta a lui per celebrare Ariſtoclide. Si conferma queſto ſentimento da ciò, che vien dopo. Oſſerva, che col nome di gioventù, quale diciamo Fabbra degl'Inni, noi intendiamo quei Giovani, i quali al ſuono delle tibie, e della lira ſaltando cantavano le cazoni, non che eſſi foſſero gli autori, o compoſitori delle medeſime.

'Αντι. α.

Τᾶς ἀφθονίαν ὄπαζε,
Μήτιος ἁμᾶς ἄπο·
Ἄρχε δ' οὐρανῷ πο-
λυνεφέλα κρέοντι, θύγατερ,
5 Δόκιμον ὕμνον. Ἐγὼ δ' ἐκείνων
Τέ μιν ὀάροις λύρᾳ τε κοινώσομαι.
Χαρίεντα δ' ἕξει πόνον
Χώρας ἄγαλμα· Μυρμι-
δόνες ἵνα πρότεροι
10 Ὤικησαν. Ὧν παλαίφατον ἀγορὰν
Οὐκ ἐλεγχέεσσιν Ἀριστοκλείδας
Τεὰν ἐμίανε κατ' αἶσαν,

. . . .

Ἐν

Antiſtrofe Prima.

MUſa, che figlia ſei del Re del cielo,
Ove di nubi folto ſtuol ſi accampa,
Inſondi alla mia mente larga copia,
Or che del Vincitore i fregj anelo
Di celebrar, che il favor tuo ne ſcampa
Da vergognoſa inopia;
E i tuoi penſier nell' inno mio ricopia,
Acciò al tuo Genitor grato ſi renda,
E lieto a lui (1) *rieſca il mio lavoro.*
Chiaro dai carmi miei ciaſcun comprenda
Eſſer egli il decoro,
Per cui l'Iſola il volo al ciel diſtenda,
Dove un giorno i Mirmidoni (2) *abitaro,*
De' quai la fama ſuona,
E che or di Ariſtolide in alto alzaro
I plauſi, e la corona,
Che per tua aita al ſuo valor donaro:

Ai

(1) Cioè al Vincitore, o a quel coro di Giovani, che preſſo Aſopo aſpettano la mia Canzone, ſcritta in lode del Vincitore Ariſtoclide.

(2) Così chiamavanſi gli antichi abitatori dell' Iſola, perche ἐκ μύρμηκος, erano divenuti uomini. Vedi Ovidio al lib.7. delle Traſformazioni. La favola delle formiche diceſi quindi aver avuto origine, (come ſopra ancora dicemmo) cioè, che eſſendo il terreno di queſt' Iſola ſaſſoſo nella ſuperficie, e gleboſo al di ſotto, gli abitatori diligenti e accorti ſi fecero delle caverne, nelle quali per penuria di mattoni cotti abitarono: la terra poi, che cavarono la ſparſero ſopra i ſaſſi, onde reſero tutta l'Iſola un campo fecondo, e i frutti, che da queſta raccoglievano, li riponevano nelle caverne.

Ἐν περισθενεῖ μαλαχθεὶς
Ἐπῳ. α.

Παγκρατίου στόλῳ. Κα-
Ματωδέων δὲ πλαγᾶν
Ἄκος ὑγιηρὸν, ἐν
Βαθυπεδίῳ Νεμέᾳ,
5 Τὸ καλλίνικον φέρει.
Εἰ δὲ ὢν καλὸς,
Ἔρδων τ' ἐοικότα μορφᾷ,
Ἀνορέαις ὑπερτάταις ἐπέβα
Παῖς Ἀριστοφάνευς· οὐ οἱ ἔτι πρόσω
10 Ἀβάταν ἅλα κιόνων
Ὑπὲρ Ἡρακλέος περᾶν εὐμαρές.

Ἥρως

(1) Si conosce da questi versi, che la vittoria dovette costare molte percosse ad Aristoclide.

(2) Molte sono le interpretazioni, che si danno a questo passo, le quali non è possibile riferire, sendoci prefissi di esser brevi al possibile, possono però vedersi presso gl'interpreti.

(3)

Epodo Primo.

AI varj moti (1), *alle robuſte ſcoſſe*
Ei gagliardo moſtroſſe,
E la loda (2), *che ſegli intreccio al crine*,
Fu ſalubre rimedio alle percoſſe,
Che ſentì dove ſtende il ſuo confine
Il campo di Nemea.
Ma poichè al vago volto (3) *corriſpoſe*
Di Ariſtofane il figlio
Ne' cimenti coll' opre ſue famoſe,
E di onor ſulla cima il piè ripoſe,
Ad altre impreſe (4) *non rivolga il ciglio*.
Spingerſi oltre il confin, *u' Alcide avea*
Le ſue colonne eretto
In un mare interdetto
A nocchieri, *non è facil conſiglio*.

L'Eroe

(3) Vuole Pindaro, che Ariſtoclide foſſe non ſolo bello di volto, ma che ancora coi fatti degni a quello corriſpondeſſe; donde ne riſulta una maggior lode; ſendo vero, che = *gratior est pulcro veniens in corpore virtus*.

(4) Il ſenſo è queſto = ſe Ariſtoclide provviſto di beni, e di animo, e di corpo è giunto alla Vittoria Nemea, ſtia pur contento, e non cerchi di più avvanzarſi: perciocchè è difficile, che faccia acquiſto di gloria maggiore, come è difficile il navigare oltre le colonne di Ercole: lo che in quel tempo ſtimavaſi impoſſibile. Un ſimil paragone adopra ancora il noſtro Lirico nella terza Canzone Olimpica, e nella quarta di queſta parte del Periodo, in cui ſiamo,

Στρο. β.

Ἥρως Θεὸς ἃς ἔθηκεν
Ναυτιλίας ἐχάτας
Μάρτυρας κλυτάς. Δα-
Μασε δὲ θῆρας ἐν πελάγει
5 Ὑπερόχως. Ἰδίᾳ τ' ἐρεύνα-
Σε τεναγέων ῥοὰς, ὅπα πόμπιμον
Κατέβαινε νόςου τέλος
Καὶ γᾶν φράδασσε. Θυμὲ,
Τίνα πρὸς ἀλλοδαπὰν
10 Ἄκραν ἐμὸν πλόον παραμείβῃ;
Αἰακῷ σε φαμὶ, γένει τε Μοῖσαν
Φέρειν. Ἕπεται δὲ λόγῳ δί-
Κας ἄωτος, ἐσλὸς αἰνεῖν.

Οὐδ'

Strofe Seconda.

L'Eroe (1) *divin quelle Colonne eresse*
Alla ventura età per chiara prova
Dell' estremo confin, u' colle prore
De' mortali l'ardir giunger potesse:
Ei ne' marini (2) *mostri diè riprova*
Dell' alto suo valore:
Ei colà, dove il Sol la sera muore,
Quel tratto discoprì, donde ritorno
Può sicuro sperar, chi al mar si affida:
Egli la terra tutta scorse intorno
Fin dove al piede è fida,
E il termin ne trovò. Ma in qual soggiorno
Guidar, cuor mio, ti fai dal tuo disìo?
Ad Eaco (3), *e alla sua Prole,*
Ch' i' rivolga fa duopo il canto mio,
E lodi ragion vuole
Chi per farsene degno alto salìo.

E dal-

(1) Perciocchè sendo Ercole per l'avanti Eroe, e Semideo, dopo fu fatto Dio. Sembra, che il Poeta avesse la mente intenta all'Oracolo, che Apollo pronunciò, rispondendo a chi l'interrogava in qual maniera dovesse onorarsi Ercole dopo l'apoteosi; il qual'Oracolo disse = Νῦν μὲν ὡς ἥρωα· τῇ δ' ἐπιούσῃ ὡς Θεόν.

(2) Intende forse il nostro Lirico parlare di quella Balena perniciosa a Troade, di cui ancora fassi menzione nella prima Canzone di questa parte.

(3). Ritorna adesso il Poeta a parlare degli Egineti, fra' quali loda prima di ogni altro Eaco, e la sua posterità famosissima, e ricca di proprie lodi, onde sembra mal fatto altronde accattarle.

Ἀντι. β.

Οὐδ᾽ ἀλλοτρίων ἔρωτες
Ἀνδρὶ φέρειν κρέσσονες.
Οἴκοθεν μάτευε.
Ποτίφορον δὲ κόσμον ἔλαβες
5 Γλυκύ τι γαρυέμεν. Παλαιαῖ-
Σι δ᾽ ἐν ἀρεταῖς γέγαθε Πηλεὺς ἄναξ,
Ὑπέραλλον αἰχμὰν ταμών.
Ὃς καὶ Ἰωλκὸν εἷλεν,
Μόνος ἄνευ στρατιᾶς·
10 Καὶ ποντίαν Θέτιν κατέμαρψεν
Ἐγκονητί. Λαομέδοντα δ᾽ εὐρυ-
Σθενὴς Τελαμὼν, Ἰόλᾳ πα-.
Ραστάτας ἐὼν, ἔπερσεν·

Καὶ

(1) Così Ulisse presso Ovidio al lib. 3. delle Trasf. = *& quæ non fecimus ipsi, vix ea nostra puto.*

(2) Peleo, e Telamone Egineti fanno conoscere, che Egina non abbisogna delle lodi altrui. Omero al canto 7. dell'Iliade dice, che Peleo ebbe l'asta da Chirone: e qui si dice, che se la fabbricò da se.

(3) Dicesi ancora, in grazia degli Egineti, che Peleo solo espugnasse Jolco, Città della Magnesia, e l'aggiungesse alla Tessaglia.

(4) Vedi Ovid. lib. 11. delle Trasformazioni, e Catullo sulle nozze di Peleo.

(5) Lodasi Telamone fratello di Peleo, il quale con Jolco, o Jolao vinse Laomedonte.

(6) Laomedonte, Re d'Ilio, occupato in fabbricare le mura ebbe

Antistrofe Seconda.

E' *Delle lodi mal* (1) *gradito il dono*
Quando ad alcun pe' fatti altrui si porga;
Deesi ricerca far nel proprio fondo,
E grato di esse disserrarne il suono;
Donde ad Egina vero encomio sorga.
Argomento giocondo
Io già ti diedi. L'impeto secondo
Delle antiche vittorie un dì contento
Portò nel cuor di Peleo, ei (2) *fabbricossi*
L'asta colle sue mani, e a trarla intento
A grand' onore alzossi:
Ei solo, e senza schiere di spavento
Iolco (3) *empieo, e rovinollo a terra;*
Ei Tetide (4) *marina*
Prese a stento, A Jolao assiste in guerra
Telamone (5), *e vicina*
La spada alzando Laomedonte (6) *atterra,*

D *E quan-*

ebbe Apollo, e Nettuno per compagni nel lavoro, a' quali perche negò la mercede, Nettuno inondò le campagne Iliache, e obbligò il Re ad esporre al mostro marino la sua figlia, la quale poi, fu liberata da Ercole: e perche questi non ricevette i Cavalli promessigli in premio, espugnò Ilio, e diede Esione a Telamone suo compagno. Questo racconta la favola: vuolsi però con ciò dinotare, che Laomedonte col danaro tolto dai templi di Apollo, e di Nettuno fabbricasse Ilio, qual danaro non avendo egli dopo restituito, provò in pena del sacrilegio commesso il diluvio, e l'inondazione di tutte le sue campagne.

Ἐπῳ. β.

ΚΑί ποτε χαλκοτόξων
'Αμαζόνων μετ' ἀλκὰν
Ἕπετό οἱ· οὐδέ μιν
Ποτὲ φόβος ἀνδροδάμας
5 Ἔπαυσεν ἀκμὰν φρενῶν.
Συγγενεῖ δέ τις
Εὐδοξίᾳ μέγα βρίθει.
Ὃς δὲ διδάκτ' ἔχει, ψεφηνὸς ἀνὴρ,
Ἄλλοτ' ἄλλα πνέων, οὔποτ' ἀτρεκεῖ
10 Κατέβα ποδί· μυριᾶν
Δ' ἀρετᾶν ἀτελεῖ νόῳ γεύεται.

Ξαν-

Epodo Secondo.

E Quando delle Amazoni al famoso
Andò stuol valoroso,
Cui (1) *dalle spalle arco di bronzo pende;*
Seguillo (2) *ne' periglj coraggioso,*
E quel timor, che le forti alme rende
Nelle gagliarde imprese,
Quando l'uopo è maggior, fiaccate, e lasse,
Non scemogli l'ardire.
Alma, che da natìa (3) *virtude trasse*
Forza, non fia, che a vile oprar si abbasse;
Ma se acquistolla, è vano il suo desire,
Nè valore le dà ciò, ch'ella apprese,
Poichè se tenta e spia
Le cose, ombra la svia
Senza poter, ciò, che douria, compire.

(1) Vogliono gl'Interpreti, che ciò dica Pindaro relativamente al cingolo di oro d'Ippolita Regina delle Amazoni.

(2) Cioè seguì Jolao, e per conseguenza Ercole: alcuni dicono ancora Peleo. Ellanico notò, che tutti gli Argonauti furono compagni di Ercole.

(3) Fa in questo luogo il nostro Lirico il paragone tra l'indole naturale, e l'acquistata, quella dà gran risalto a chi l'à, questa rende l'uomo timido, ed incerto, che ora a questo, ora a quello si appiglia, e a niuna applicazione, o studio costantemente si attacca: molte cose talvolta lo allettano, ma superficialmente solo le gusta: senza poter giunger mai all'abito perfetto della virtù.

Στρο. γ.

Ξ Ανθὸς δ' Ἀχιλεὺς, τὰ μὲν μέ-
Νων Φιλύρας ἐν δόμοις,
Παῖς ἐὼν, ἄθυρεν
Μεγάλα ἔργα χερσὶ θαμινά,
5 Βραχυσίδαρον ἄκοντα πάλλων
Ἶσον ἀνέμοις· μάχα λεόντεσσι δ' ἀ-
Γροτέροις ἔπρασσεν φόνον·
Κάπρους τ' ἔναιρε· σώμα-
Τι δὲ παρὰ Κρονίδαν
10 Κένταυρον ἀσθμανόντι κόμιζεν,
Ἑξέτης τοπρῶτον. Ὅλον δ' ἔπειτ' ἂν
Χρόνον τὸν ἐθάμβεεν Ἄρτε-
Μίς τε καὶ θρασεῖ' Ἀθάνα,

Κτεί·

Strofe Terza.

IL biondo Achille infinchè feo dimora
Nella casa di Filira (1) fanciullo
Delle grand' opre, ch' aurìa fatte poi
Dava ne' scherzi (2) contrasegno ancora.
Miravasi volare per trastullo
L'asta ne' giuochi suoi
Di corta (3) punta a' venti ugual; dipoi
A' finti mostri ei si affannava intorno,
A selvaggj Leon guerra facendo.
Ora dentro al dimestico soggiorno
I cinghiali correndo
Assaliva, ora a quei facea ritorno;
Finchè stendeali al suolo, e molle, e ansante
A Chirone la preda
Lieto portava di sei anni, innante
Fu poi stupor di (4) Leda
Alla figlia, e alla figlia del Tonante,

(1) Cioè nella spelonca, nell'antro di Chirone, e di Filira. Il Poeta più tosto nomina in questo luogo Filira, che Chirone, poichè parlando egli di Achille fanciullo, ebbe questi più tosto bisogno allora dell' assistenza materna, che di Chirone, che lo istruisse.

(2) Ancora prima, che fosse capace di esser ammaestrato da Chirone, manifestava Achille nei scherzi quell'indole generosa, di cui cresciuto diede tante riprove. Leggi il Cap. 9. del lib. 13. delle varie lezioni di Mureto

(3) O perche alla sua statura più convenisse; o perche il ferro sempre è più corto rispetto all'asta, in cui rimane conficcato.

(4) Recò a Diana, e all'animosa Minerva stupore, le quali da questi scherzi si avvidero della generosa indole del fanciullo Achille.

Ἀντι. γ.

Κτείνοντ' ἐλάφους ἄνευ κυ-
Νῶν, δολίων θ' ἑρκέων.
Ποσσὶ γὰρ κράτεσκεν.
Λεγόμενον δὲ τοῦτο πρότερον
5 Ἔπος ἔχω. Βαθυμῆτα Χείρων
Τράφε λιθίνῳ Ἰάσον' ἔνδον τέγει,
Καὶ ἔπειτ' ἂν Ἀσκληπιόν·
Τὸν φαρμάκων δίδαξεν
Μαλακόχειρα νομόν.
10 Νύμφευσε δ' αὖτις ἀγλαόκαρπον
Νηρέως θύγατρα, γονάν τέ οἱ φέρ-
Τάταν ἀτίταλλεν, ἐν ἀρμέ-
Νοισι πάντα θυμὸν αὔξων,

Ὄφρα

(1) Achille, e gli altri Eroi spesse volte vengono lodati presso Omero per la celerità de' piedi; sendo che molto contribuisce nelle guerre l'agilità del corpo, per cui non solo le mani sieno pronte a combattere, ma i piedi ancora ad inseguire l'inimico, e ad accorrere ove l'uopo richiede.

(2)

Antiſtrofe Terza.

QUando ſenza condur l'opra fedele
De' veltri a' cervi egli recava morte,
E ſenza lacci ordiva a quelli inganno,
Poichè ne' piè veloci (1) *avvien, che cele*
Quel valor, che lo rende ardito, e forte.
Queſti miei detti fanno
Che ſe le coſe (2), *di cui diſſi, auranno.*
Entro maggion nel vivo ſaſſo aperta
Il prudente Chiron (3) *Giaſon nutrìo,*
E di Eſculapio feo la mano eſperta
Di morbo grave, e rio
L'aſprezza a mitigar: Promeſſa certa
Gli diede della figlia di Nereo,
Che candide a le braccia;
E deſtramente di coraggio empieo,
Ch'ogni viltà diſcaccia,
Il cuor di Achille, ed un Eroe ne feo.

(2) Accordanſi a maraviglia le coſe, che Achille fece fanciullo con quelle, ch'egli fece dopo; onde queſte rendono quelle credibili.

(3) Dopo avere il noſtro Lirico lodati gli Egineti; ora all'occaſione di aver parlato di Achille, celebra Chirone di lui maeſtro dalla prudenza, dagli ammaeſtramenti, che diede a Giaſone, e ad Eſculapio, a cui inſegnò la Medicina, dai ſponſali, che fece di Tetide, e Peleo, e dalla educazione finalmente, che diede ad Achille in ogni ſorta di virtù: ond'è, che dopo nella guerra Trojana queſti potè reſiſtere ai Licj, Frigj, Dardani, ed Etiopi, il Re de' quali, cioè Mennone, egli uccise.

Ἐπῳ. γ'.

Ὄφρα θαλασσίαις ἀ-
Νέμων ῥιπαῖσι πεμφθεὶς
Ὑπὸ Τροΐαν, δορί-
Κτυπον ἀλαλὰν Λυκίων
5 Τε προσμένοι, καὶ Φρυγῶν,
Δαρδάνων τε, καὶ
Ἐγχεσφόροις ἐπιμίξαις
Αἰθιόπεσσι χεῖρας, ἐν φρασὶ πά-
Ξαιθ', ὅπως σφίσι μὴ κοίρανος ὀπίσω
10 Πάλιν οἴκαδ' ἀνεψιὸς
Ζαμενὴς Ἑλένοιο Μέμνων μόλοι.

Τη-

Epodo Terzo.

ACciocchè ſpinto da marini venti
Pe' gorghi (1) violenti
All'alta Troja, ſoſtener poteſſe
De' Licj, Frigj (2), e Dardani frementi
Il tumulto guerriero, e quando aveſſe
Dovuto fare in campo
Moſtra col ferro in man del ſuo coraggio,
Cogli Etiopi, che il brando
Sanno trattar, fiſſo nel ſuo cuor ſaggio
Aveſſe egli il penſiero; ch'al viaggio
Di Mennone, conſiglio, ed arte uſando;
Toglier dovea de' fini acciari al lampo
La ſpeme del ritorno,
A quello entro il ſoggiorno
D'Eleno ſuo cugin (3) ſcampo negando.

Gio-

(1) Cioè in partendo dall'Iſola di Sciro, nella quale eraſi naſcoſto, per andare in Troia.

(2) De' Licj erano condottieri Sarpedone, e Glauco: de' Frigj Forci, e Aſcanio, e de' Dardani Enea.

(3) Mennone, ed Eleno erano figlj di due fratelli, ambidui nipoti di Laomedonte.

Στρο. δ.

ΤΗλαυγὲς ἄραρε φέγγος
Ἀιακιδᾶν αὐτόθεν,
Ζεῦ. Τεὸν γὰρ αἷμα·
Σέο δ' ἀγὼν, τὸν ὕμνος ἔβαλεν
5 Ὀπὶ νέων, ἐπιχώριον χάρ-
Μα κελαδέων. Βοὰ δὲ νικαφόρῳ
Σὺν Ἀριστοκλείδᾳ πρέπει·
Ὃς τάνδε νᾶσον εὐλέ-
Ϊ προσέθηκε λόγῳ,
10 Καὶ σεμνὸν ἀγλααῖσι μερίμναις
Πυθίου Θεάριον. Ἐν δὲ πείρᾳ
Τέλος διαφαίνεται, ὧν τις
Ἐξοχώτερος γένηται.

Ἐν

(1) Ritorna qui Pindaro a lodare gli Egineti, desumendo le lodi dalla fama, che colle proprie virtù si acquistarono, dalla discendenza, dalla vittoria del Certame Nemeo, sacro a Giove, la quale siccome si è ottenuta agli Egineti da Aristoclide, ciò apre la strada al Poeta di lodarlo di nuovo.

(2) Eaco fu figlio di Giove; da lui gli Egineti discesero, chiamati perciò Eacidi. Per questo il popolo di quest'Isola dicesi sangue, cioè discendenza di Giove.

(3) I Giuochi Nemei son di Giove, e a lui consecrati da Ercole in memoria di Archemoro.

(4)

Strofe Quarta.

Giove, de' Numi (1) genitor sovrano,
Il popolo dell'Isola felice,
Ch'è tuo sangue (2), ad onor sommo sallo
Per sua virtude: e i Ludi, u' della mano,
E del piè la destrezza vincitrice
Toglie l'alme all'obblio
Son tuoi (3). Ferisce (4) questo l'inno mio,
Che dall'allegra gioventù si canta,
E il gaudio annunzia del natìo terreno.
L' Isola istessa nuovi fregj vanta,
Perche nutrì nel seno
Il Vincitor (5), di cui la nobil pianta,
Che il crin gli cinge ora è l'alto soggetto
Delle festive grida;
E acciò lodin di Febo il tempio (6) eletto
A' sacri Vati è guida.
Discuopre i pregj (7) di ciascun l'effetto.

A la

(4) Spesse volte il nostro Lirico in parlando de' suoi versi li paragona ai dardi. Vedi la seconda Canzone Olimpica.

(5) Aristoclide. Qui il Poeta torna a lodarlo.

(6) Τὸ θεάριον, di cui parlasi nel testo greco di questa stanza, fu il Tempio di Apollo Pizio in Egina, i Sacerdoti del quale erano chiamati θεαροί.

(7) Questo Epifonema posto quivi da Pindaro, il che spesso suol fare, ci scuopre, che il pregio, e il valore di Aristoclide non è fondato su di una vana opinione, ma in verità è tale in se stesso, facendocene fede, e dandocene riprove l'esperienza, la quale ce lo fa vedere vincitore.

'Αντ. δ.

ΕΝ παισὶ νέοισι, παῖς· ἐν
Δ' ἀνδράσιν, ἀνήρ· τρίτον
Ἐν παλαιτέροισι
Μέρος· ἕκαστον οἷον ἔχομεν
5 Βρότεον ἔθνος. Ἐλᾷ δὲ καὶ τέσ-
Σαρας ἀρετὰς ὁ θνατὸς αἰών· φρονεῖν
Δ' ἐνέπει τὸ παρκείμενον.
Τῶν οὐκ ἄπεστι. Χαῖρε
Φίλος. Ἐγὼ τόδε τοι
10 Πέμπω μεμιγμένον μέλι λευκῷ
Σὺν γάλακτι· κιρναμένα δ' ἔερσ' ἀμ-
Φέπει πόμ' ἀοίδιμον Αἰο-
Λῖσιν ἐν πνοαῖσιν αὐλῶν,

Ὀψέ-

(1) Seguita la stessa sentenza indicata nella nota precedente. Osserva il Poeta esser stato il Vincitore facile ne' costumi: accomodandosi a ciascheduna età.

(2) Oltre le tre accennate virtù convenienti a ciascuna età, se ne adduce una quarta consistente in sapersi prevalere opportunamente delle occasioni.

(3) Qui Pindaro epiloga la sua Canzone. Rivolgesi con amico saluto alla prima ad Aristoclide, indi loda la sua Canzone, ponendola a paragone di una bevanda composta di miele, latte, e rugiada;

Antiſtrofe Quarta.

A' La vita di noi, ſchiatta (1) *mortale,*
Tre parti, e ciaſcheduna ave i ſuoi pregj:
Convengon gli uni alla puerile etate,
Per gli altri a queſta la viril prevale,
E vanta il bianco crin anche i ſuoi fregj.
Moſtra ogni età ſegnate
Di ſua propria virtù belle pedate.
Un quarto pregio (2) *ancora in noi deriva,*
Che la cura di ciò, che abbiam davante
Ai piedi, entro la mente ognor ci avviva.
Di queſti unqua mancante
Fu il famoſo Ariſtide. Amico (3) *viva.*
Queſto di miel, rugiada, e latte immiſto
Dono ti (4) *mando, di eſſo,*
Ebbrj i cantori colle tibie un miſto
Ti faran lieti appreſſo,
Il grido a coronar del grande acquiſto.

Che

e dicendo, che acquiſta grazia dall'armonia Eolica, ſu cui è compoſta. Tacitamente ancora Pindaro ſi ſcuſa della ſua tardanza in comporla. Paragona ſe ſteſſo all'Aquila, e gli altri Poeti alle Cornacchie loquaci. Ripete alla fine le lodi di Ariſtoclide, facendo menzione della preſente vittoria, e dell'Epidauria, e Megarica in altri tempi dallo ſteſſo ottenute.

(4) Cioè ti mando in dono queſti verſi, che aſſomiglianſi ad una bevanda di miele, e latte, ch'è dolce, e grata. Vi ſi aggiunge la rugiada, forſe per dinotare la gentile armonia delle tibie. che diconſi Eoliche nel teſto per eſſer il dialetto Dorico, adoperato da Pindaro molto affine all'Eolico.

Ἐγῳ. δ.

ΟὙψέπερ. Ἔςι δ' Αἰε-
Τὸς ὠκὺς ἐν πετανοῖς,
Ὃς ἔλαβεν αἶψα τη-
Λόθε μεταμαιόμενος
5 Δαφοινὸν ἄγραν ποσίν.
Κραγέται δὲ Κο-
Λοιοὶ ταπεινὰ νέμονται.
Τίν γε μὲν εὐθρόνου Κλεοῦς ἐθελοί-
Σας, ἀεθλοφόρου λήματος ἕνεκεν
10 Νεμέας, Ἐπιδαυρόθεν
Τ' ἄπο, καὶ Μεγάρων, δέδορκεν φάος.

Ἀρι-

(1) Scusa Pindaro la tardanza della Canzone, riponendone il morivo sulla differenza fra se, e gli altri Poeti, fra' quali Bacchilide, i quali erano stati più solleciti. Onde compensa questa sua tardanza colla eccellenza dell'Inno, per cui egli si paragona ad un'Aquila, e gli altri Poeti li assomiglia alle Cornacchie: li carmi suoi al volo alto, e sublime di quella, e i componimenti degli altri ai bassi voli presso terra di queste. Vuol dire ancora, che quantunque gli altri col prevenire si fossero forse tolto alcun premio, comecche presenti in Egina: egli però a gui-

Epodo Quarto.

CHe ſe vien tardo di mie (1) rime il dono
Merta da Te perdono.
L'Aquila tra gli uccelli à i vanni preſti,
Ma di queſti non pria ſi aſcolta il ſuono,
Che lungi la ſua preda, u' il volo arreſti,
Abbia ſcoperta, e allora
Giù piomba, la ghermiſce, e ne fa brani.
Le garrule Cornici,
Che aſſordan colle ſtrida i colli, e i piani,
I cibi lor non cercano lontani,
Che baſſi ſon. Se i miei deſir felici
Fa Clio dall'aureo tron paleſe ognora
Sarà per Nemea chiara
Epidauro (2), e Megara
La luce, che ti ornò di ſerti amici.

Delle

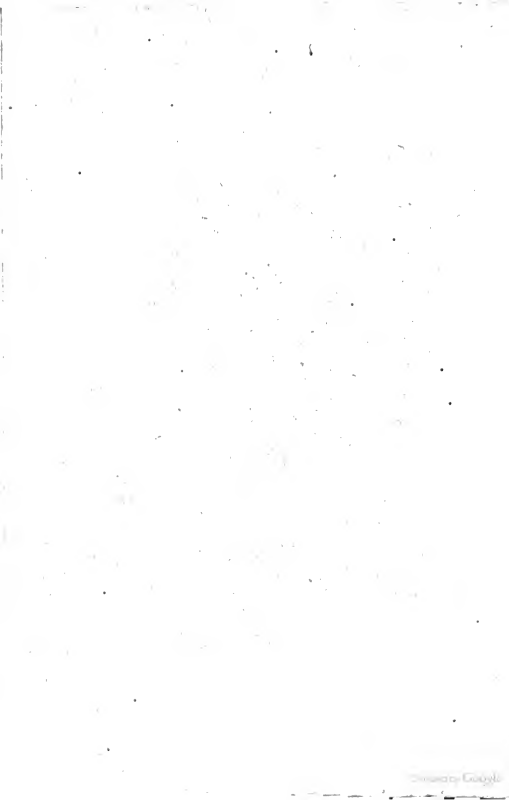
a guiſa di Aquila, ſcoprendo da lontano la preda, ſarebbe volato a rapirgliela colle unghie: e avrebbe ottenuta mercede degna della ſua fatica.

(2) Gli Epidaurj, o Eſculapj erano Giuochi inſtituiti in onore di Eſculapio nel boſco ad eſſo ſacro poſto in Epidauro, città dell'Argolide. Preſidi di queſti furono alla prima i Poſteri di Eſculapio, indi i Principali Argivi. Tali Giuochi ancora celebravanſi di quattro in quattro anni, nove giorni dopo celebrati gl'Iſmj, quantunque queſti ultimi ritornaſſero ogni due anni. I Megarici poi ſi facevano al principio di Primavera nella città di Megara vicino ad Atene.

I

C·IV

ΗΡΑΚΛΗΣ

ΝΕΜΕΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος δ.

ΤΙΜΑΣΑΡΧΩι ΑΙΓΙΝΗΤΗι

Παλαιστῇ.

I VINCITORI NEMEI

Canzone (1) Quarta.

A TIMASARCO (2) EGINETA

Palestrita.

(1) La presente Canzone, come ancora le quattro seguenti furono scritte da Pindaro in onore de' Vincitori Egineti, da che si conosce il particolare affetto, che aveva il nostro Lirico per i Vincitori di quest' Isola.

(2) Timasarco fu figlio di Timocrito, il quale era già morto, quando quegli ottenne la Corona, di cui qui si parla, e fu nipote di Eufane. Vinse Timasarco nella Lotta.

Στρο. α.

Ἄριστος εὐφροσύνα
Πόνων κεκριμένων
Ἰατρός· αἱ δὲ σοφαὶ
Μοισᾶν θύγατρες ἀοιδαὶ,
5 Θέλξαν νιν ἁπτόμεναι
Οὐδὲ θερμὸν ὕδωρ τόσον
Γε μαλθακὰ τεύχει
Γυῖα, ὅσσον εὐλογία φόρ-
Μιγγι συνάορος.
10 Ῥῆμα δ᾽ ἐργμάτων χρονιώ-
Τερον βιοτεύει,
Ὅ, τι κε σὺν Χαρίτων τύχα
Γλῶσσα φρενὸς ἐξέλοι βαθείας.

Τό

(1) Da ciò, che avviene dopo terminata felicemente alcuna impresa prende Pindaro i motivi del presente Esordio, cioè a dire dal godimento, e dall'allegrezza, che provasi nell'animo, dagl'inni, che scrivonsi da' Poeti, e dagli elogj, che si fanno dal popolo.

(2)

Strofe Prima.

Delle fatiche, che son già ridotte
Al fine, è l'allegrezza (1)
Ottima medicina, e delle dotte
Muse gl'inni ne tempran l'amarezza,
Qualor le spargon della lor dolcezza.
Nè avvien, che il caldo umore (2)
Le membra a par ristore
Delle lodi compagne della cetra.
Non che alli fatti, alle parole impetra
Delle Grazie il favor più lunga (3) vita:
Favor (4), da cui non sia disgiunta l'arte
Donde à la mente alta
Per eternar le carte.

(2) Paragonansi i versi ai bagni caldi, da' quali anno ristoro le membra stanche, e si dispongono a nuove fatiche. Dice il Lirico, che i versi durano più de' fatti, se però sieno composti con accuratezza, e col favor delle Grazie.

(3) Più lungamente vivono, cioè si conservano, e durano nella posterità gl'inni, che celebrano i fatti, dei fatti medesimi: perciocchè questi in breve tempo han fine, e si dimenticano; ma i componimenti rimangono, e trasmettono la memoria di quelli a tutti i posteri.

(4) Se l'inclinazione naturale unita allo studio concorre nel Poeta, succede, che i componimenti di lui acquistano perfezione, e per conseguenza son capaci di viver lungamente negli anni, e secoli avvenire.

'Αντι. α.

ΤΟ' μοι, θέμεν Κρονίδᾳ
Τε Δὶ, καὶ Νεμέᾳ,
Τιμασάρχου τε πάλᾳ,
"Υμνου προκώμιον εἴη.
5 Δέξαιτο δ' Αἰακιδᾶν
'Ηΰπυργον ἕδος, δίκᾳ
Ξεναρκεῖ κοινὸν
Φέγγος. Εἰ δ' ἔτι ζαμενεῖ Τι-
Μόκριτος ἁλίῳ
10 Σὸς πατὴρ ἐθάλπετο, ποι-
Κίλον κιθαρίζων,
Θαμά κε τῷδε μέλει κλιθεὶς,
"Υμνον κελάδησε Καλλίνικον·

Κλεω-

Antistrofe Prima.

DI dar questo principio all'inno mio,
Con cui le lodi intesso
Di Giove, il quale da Saturno uscìo,
Di Nemea, e della lotta, in cui concesso
Fù a Timasarco il primo onor, permesso
Mi sia. L'ospital (1) sede
Degli Eacidi, u' il piede
Volge, quello indi accolga, il qual la onora;
Che se del caldo sol godesse ancora,
Il Genitor Timocrito, mai stanco
Saria di far de' carmi (2) miei memoria,
E colla lira al fianco
Loderia la Vittoria:

(1) Lodasi Egina Patria del Vincitore per i suoi cittadini discendenti da Eaco, per gli edificj, da' quali è adornata, e difesa, per l'ospitalità, per la giustizia, per la vittoria di Timasarco, la quale torna ad onore di essa, e per le vittorie di Timocrito, padre di Timasarco, il quale, se vivesse, celebrarebbe le lodi del figlio cogl' inni composti in onore di lui.

(2) Cioè canteria l'inno mio, il quale celebra Egina κοινὸν φέγγος, e la quale, a così dire, è = κοινὸς ὀφθαλμὸς πάντων διὰ τὴν φιλοξενίαν, καὶ δικαιοσύνην. L'ospitalità di Egina viene encomiata ancora dal Poeta nella canzone precedente; Egli ne celebra parimente la giustizia nella canzone Olimpica ottava. Perche Eaco diede giuste, e rette leggi agli Egineti, fingono i Poeti essere stato eletto giudice dell'Inferno.

Ἐπῳ. α.

Κ Λεωναίου τ' ἀπ' ἀγῶ-
Νος ὅρμον ςεφάνων·
Πέμψαντα, καὶ λιπαρᾶν
Ἐυωνύμων ἀπ' Ἀθηνᾶν,
5 Θήβαις τ' ἐν ἑπταπύλοις·
Οὕνεκ' Ἀμφιτρύωνος ἀ-
Γλαὸν παρὰ τύμβον
Καδμεῖοί νιν οὐκ ἀέκοντες
Ἄνθεσι μίγνυον,
10 Αἰγίνας ἕκατι. Φίλοι-
Σι γὰρ φίλος ἐλθὼν,
Ξένιον ἄςυ κατέδραμεν
Ἡρακλέος ὀλβίαν πρὸς αὐλάν.

Ξυν

Epodo Primo.

Venne di lui dal Cleoneo (1) *contrasto,*
Da Atene inclita, e industre,
E di Tebe, che chiuso a il sen suo vasto
Con sette porte, un bel monile illustre
Di corone, onde avvien, che tanto lustre
Di Egina il suol, per cui
Di for non era a lui
Il popol, cui fu Cadmo (2) *autore, avaro,*
Di Anfitruon (3) *presso il sepolcro chiaro.*
Perciochè amico egli agli amici venne,
E dentro l'ospital (4) *città discese,*
La qual, perch' Ercol tenne,
Ad alta gloria ascese.

(1) Così furono chiamati certi Giuochi, che si celebravano in Cleona città dell'Argolide, nominata da Cleone figlio di Pelope: o, come altri, da Cleona, figlia di Asopo. Accennansi in questa stanza le vittorie riportate da Timocrito Cleonee, Ateniesi, e Tebane.

(2) Vuol dire i Tebani, de'quali fu fondatore Cadmo. Osserva in questo luogo, che Tebe, e Egina furono sorelle, figlie di Asopo, dalle quali presero il nome le due Città.

(3) I Giuochi, che facevansi presso il sepolcro di Anfitruone in Tebe, erano li Giolai, e gli Ercolani.

(4) Per l'antico diritto di ospizio, che ebbe una volta Ercole con Eaco, e Telamone.

Στρο. β.

Ξὺν ᾧ ποτε Τροΐαν
Κρατιςος Τελαμὼν
Πόρθησε, καὶ Μέροπας,
Καὶ τὸν μέγαν πολεμιςὰν
5 Ἔκπαγλον Ἀλκυονῆ·
Οὐ, τετραορίας γε πρὶν
Δυώδεκα πέτρῳ,
Ἥρωάς τ' ἐπεμβεβαῶτας
Ἱπποδάμους ἕλεν
10 Δὶς τόσους. Ἀπειρομάχας
Ἐὼν κε φανείη,
Λόγον ὁ μὴ ξυνιείς. Ἐπεὶ
Ῥέζοντά τι, καὶ παθεῖν ἔοικεν.

Τὰ

(1) Dell'amicizia degli Egineti, e de' Tebani qui se ne adduce un esempio in persona di Ercole Tebano, e Telamone di Egina, compagni nella espugnazione di Troja, nella depressione de' Meropi Coi, e nella vittoria di Alcioneo Gigante, avvenga-che questa molto loro costasse, sendo state prima dal Gigante rotte dodici Quadrighe, e uccisi ventiquattro Eroi.

(2)

Strofe Seconda.

Con lui il robusto (1) Telamone un giorno
Troja, i Meropi (2), e il grande
Alcioneo (3), di cui va grido intorno,
Ch' alto stupore fra le genti spande
Per le imprese guerriere memorande,
Vinse. Ma questi pria
Provar feo sorte ria
A dodici quadrighe con il sasso,
E ad altrettanti (4) Eroi, che tratti al basso
Furon da quelle, u' difendean lor loco.
(Di guerra ignaro appar, chi non m' intende
Conviene, che alcun (5) poco
Soffra chi affare imprende.

Più

(2) Gli abitatori di Coo, Isola del Carpazio, furono ancora
chiamati Meropi. Il suddetto nome l'ebbero da Merope figlio di Trio-
pe. Fu occupata questa Isola a cagione di Alciope figlia di Euripilo
Re dell'Isola, da cui Ercole generò Tessalo: i figlj poi di questo Fidip-
po, e Antifo militarono sotto Troja.

(3) Alcioneo Gigante, in cui Ercole, e Telamone s'incontra-
rono presso l'Istmo di Tracia. Riuscì a questi di ucciderlo; ma dopo
aver Alcioneo rovesciato dodici carri, e uccisi ventiquattro Eroi, come
dice il testo.

(4) In ciaschedun carro eranvi due persone: il Padrone, e il
Cocchiere.

(5) Vuol dire il Poeta = già si sà, che nella guerra non bisogna
aspettarsi tutti gli eventi favorevoli. Sembra forse il Lirico qui voler
scusare qualche sinistro accidente accaduto a Timasarco nella Lotta.

Ἀντι. β.

ΤΑ' μακρὰ δ' ἐξενέπειν
Ἐρύκει με τεθμὸς,
Ὧραί τ' ἐπειγόμεναι·
Ἴυγγι δ' ἕλκομαι ἦτορ,
5 Νουμηνίᾳ θιγέμεν.
Ἔμπα καί περ ἔχει βαθεῖ-
Α ποντιὰς ἅλμα
Μέσσον, ἀντίτειν' ἐπιβουλί-
Αι· σφόδρα δόξομεν
10 Δαΐων ὑπέρτεροι ἐν
Φάει καταβαίνειν.
Φθονερὰ δ' ἄλλος ἀνὴρ βλέπων,
Γνώμαν κενεὰν σκότῳ κυλίνδει
Ἐπῳ. β.
Χαμαιπετοῖσαν.

(1) Qui certamente il Poeta intende di parlare della legge encomiastica, la quale prescrive, che si arrechino cose appartenenti a ciò, che si loda, e alla persona lodata; e di non allongarsi molto nelle digressioni. In una di queste volendo entrare in questo luogo Pindaro premette questa legge. Ovvero intende per questa legge la promessa

da

Antistrofe Seconda.

Più lungamente di parlar la legge (1),
E l' ore frettolose
Mi vietano : e il desir , che il mio cuor regge ,
Il novilunio di toccar m' impose .
Esso del mar nel mezzo (2) *ancorchè ascose*
Rompan salse acque i passi ,
Onde alla meta vassi ,
Pur di vincer gl' intoppi aurà coraggio ,
E apparirà di luce al chiaro raggio
Degli avversarj superar l'ardire .
Entro quello , che volge invido il ciglio ,
Avviene , che si aggire ,
Inutile consiglio .

Noto

da lui fatta , di dar compita in tanto tempo la sua Canzone, qual termine era forse il Novilunio primo dopo la vittoria . Questa promessa produceva in lui un desiderio gagliardo di compirla . Osserva in questo luogo , che il Poeta esprime questa smania , nella quale si trova di compire la promessa suddetta , colla voce ἴυγξ , che significa quell' uccello , di cui servonsi le venefiche per destare nell'altrui petto desiderj amorosi . In questo senso la predetta voce vedesi adoperata da Teocrito , e dal nostro stesso Lirico nella quarta Pizia .

(2) Vuol dire , che quantunque la cosa sembri ardua , e soggetta a riprensione , cioè quantunque sia difficile entrare in digressioni, quando è breve il tempo ; tuttavolta egli , cioè questa sua brama , prende forza contro gl' invidiosi , affidato nella sua fortuna , e nell'ajuto divino .

. . . . . . Ἐμοὶ
Δ᾽ ὁποίαν ἀρετὰν
Ἔδωκε πότμος ἄναξ,
Εὖ οἶδ᾽, ὅτι χρόνος ἕρπων
5 Πεπρωμέναν τελέσει.
Ἐξύφαινε γλυκεῖα καὶ
Τόδ᾽ αὐτίκα φόρμιγξ,
Λυδίᾳ σὺν ἁρμονίᾳ μέ-
λος, πεφιλημένον
10 Οἰνόπᾳ τε, καὶ Κύπρῳ·
Ἔνθα Τεῦκρος ὑπάρχει
Ὁ Τελαμωνιάδας· ἀτὰρ
Αἴας Σαλαμῖν᾽ ἔχει πατρῴαν·

Epodo Secondo.

Noto è alla mente mia, (nè in questo ella er-
Che la futura etate (ra,
La virtù compierà; cui mi differra
L'orme, che fur dal fato un dì segnate,
La Fortuna, che a regia potestate.
O dolce Cetra mia
Sulla Lidia (1) armonìa
Subito intessi questo canto ancora (ra
Grato ad Enopa (2), e a Cipro (3), ove si ono-
Teucro di Telamon, cui mirar piace
Folta gente d'intorno al trono inchina:
Ma fu il natal di Ajace (4)
Nel suol di Salamina.

Nel

(1) L'armonia Lidia era conveniente a'Giovani, e perciò se ne fa menzione da Pindaro in lodando Plaumide, Asopico, e Cromio.

(2) Egina fu ancora detta Enone, ovvero Enona: come altresì Enope, o Enopa.

(3) Teucro figlio di Telamone Egineta tornato da Troja fu dal Padre trattenuto di portarsi in Salamina, come quegli, che avesse avuta poca cura del fratello Ajace, il quale di sua mano si uccise. Andò per tanto in Cipro, dove fondò un'altra Salamina.

(4) Ajace non tenne il Regno di Salamina, perche sendo vivo ancora il Padre Telamone in Troja si uccise da per se, fu bensì di Salamina Re di origine, e di dritto, di cui fu spogliato il Padre coll' esilio; ma ritornato alle sue ragioni Eurisace, figlio di Ajace, succedette in luogo del Padre, e Fileo figlio di questo fatto cittadino dell' Attica diede l'Isola agli Ateniesi. Chiama il Poeta questa Salamina paterna a differenza di Salamina di Cipro, dopo fondata da Teucro, la quale rispetto ad Ajace non potea dirsi tale. Pindaro in questo luogo fa menzione di esso, come figlio di Telamone Egineta.

Στρο. γ.

ΕΝ Ἐυξένῳ πελάγει
Φαεννὰν Ἀχιλεὺς
Νᾶσον· Θέτις δὲ κρατεῖ
Φθίᾳ· Νεοπτόλεμος δ᾽ Ἀ-
5 Πείρῳ διαπρυσίᾳ.
Βουβόται τόθι πρῶνες ἔξ-
Οχοι κατάκειται,
Δωδώναθεν ἀρχόμενοι, πρὸς
Ἰόνιον πόρον.
10 Παλίου δὲ πὰρ ποδὶ λα-
Τρεῖαν Ἰαωλκὸν
Πολεμίᾳ χερὶ προστραπὼν
Πηλεὺς, παρέδωκεν Αἱμόνεσσιν,

Δα-

(1) Qui parlasi di Achille perche figlio di Peleo Egineta. L'Isola di Achille, detta splendida, stà tra l'imboccatura del Boristene, e Tira, piccola di giro, ma ripiena di selve, e animali, specialmente di certi

Strofe Terza.

NEl Ponto Eusſin la bianca Iſola tiene
Achille (1). *Ma di Ftia*
Tetide (2), *e della intera Epiro ottiene*
Neottolemo (3) *ſovrana ſignorìa.*
Schiera di monti in queſta al ciel ſallà,
Che ſovra i gioghi ſuoi
Torme paſcea di buoi (4),
E lontano ſtendea le dure braccia,
Con cui Dodona (5), *e l' onde Ionie allaccia.*
Avendo Peleo poi con mano oſtile
Jolco (6), *che ſorgea di Peleo al piede,*
Vinta: qual ſerva vile
A Teſſali la diede:

Per-

certi uccelli bianchi, che indicano l'Iſola ai naviganti. Si chiama di Achille, perche raccontano, che il corpo di Achille foſſe in eſſa traſportato, e ſepolto. In eſſa fuvvi la di lui ſtatua, e il tempio, in cui non entrava alcun uccello. Parlano di queſt'Iſola Strabone, Pauſania, Plinio, Licofrone, Mela, e Solino.

(2) Moglie di Peleo Egineta, la quale ebbe il dominio di Ftia, o a riguardo del marito, o perche foſſe ivi un Caſtello, o un tempio a lei conſacrato, o il luogo, in cui riſanò dalla ferita fattagli da Vulcano nel piede.

(3) Neottolemo, o Pirro figlio di Achille, e nipote di Peleo Egineta. Queſti ebbe il dominio di tutta l'Epiro.

(4) Erano celebri li buoi di Epiro, come quelli, che erano ſtati generati da'buoi di Gerione, rubbati ad Ercole da Larino, e ivi tenuti.

(5) Città dell'Epiro: Li monti, che in queſto luogo ſi accennano ſono gli Acroceraunj.

(6) Città della Magneſia ſoggiogata da Peleo Egineta, e unita in queſta occaſione alla Teſſaglia.

'Αντι. γ.

Δ Α'μαρτος Ἱππολύτας
'Ακάςου δολίαις
Τέχναισι χρησαμένης·
Τᾶ δαιδάλα δὲ μαχαίρᾳ
5 Φύτολέν οἱ θάνατον
'Εκ λόχου Πελίαο παῖς.
"Αλαλκε δὲ Χείρων,
Καὶ τὸ μόρσιμον Διόθεν πε-
Πρωμένον ἔκφερεν.
10 Πῦρ δὲ παγκρατὲς θρασεο-
Μαχᾶν τε λεόντων
"Ονυχας ὀξυτάτους, καὶ ἀ-
Κμὰν δεινοτάτων χάσαις ὀδόντων,

"Εγα-

Antistrofe Terza.

PErciocchè troppo credulo agli inganni
Acasto della moglie (1)
Apparecchia a Peleo fatali danni:
E intento a secondar di lei le voglie,
Dal fianco di Vulcan l'acciar gli toglie.
Ma Chiron (2) *lo difese,*
E ciò a contargli prese,
Che fisso dal (3) *destin non à riparo.*
Onde al fuoco (4), *cui cede ogn'altro a paro,*
E all'unghie acute de' Leoni audaci
Nella pugna, e alli denti orrendi molto
Delle zanne voraci
Indi si vide tolta

(1) Questa fu Crateide, o Ippolita, la quale, non potendo indurre Peleo a sodisfare le sue voglie, accusollo ad Acasto Re di Jolco, e Magnesia. Questi lo condusse nei deserti del monte Pelio, e toltagli la spada fatta da Vulcano, ivi lo lasciò, acciò fosse dalle fiere divorato: ma i Dei compassionando l'innocente Peleo gli mandarono Vulcano che recogli una nuova spada, con cui Peleo salvatosi armossi contro Acasto, e soggiogò Jolco, e l'unì alla Tessaglia.

(2) Chirone diede ajuto a Peleo nell'espugnazione di Iolco, e nella vendetta, che prese di Acasto. Nella precedente Canzone questo fatto si attribuisce al solo Peleo,

(3) Principalmente a lei palesò quello, che riguardaava le nozze di Tetide.

(4) Che Tetide in varie forme si cambiasse leggasi in Ovidio nell' 11. delle Trasformazioni. Onde dobbiamo intendere in questo luogo, che il Poeta tagioni di Peleo, il quale dopo aver superati gli artifizj di Tetide, che ora in fuoco, ora in fiera cangiavasi, se la prese per moglie.

Ἐπῳ. γ.

Ἔγαμεν ὑψιθρόνων
Μίαν Νηρεΐδων·
Εἶδεν δ' εὔκυκλον ἕδραν,
Τᾶς οὐρανοῦ βασιλῆες
5 Πόντου τ' ἐφεζόμενοι,
Δῶρα καὶ κράτος ἐξέφα-
Ναν ἐς γένος αὐτῷ.
Γαδείρων τὸ πρὸς ζόφον οὐ πε-
Ρατόν. Ἀπότρεπε
10 Αὖτις Εὐρίαν ποτὶ χέρ-
Σον ἔντεα ναός.
Ἄπορα γὰρ λόγον Αἰακοῦ
Παίδων τὸν ἅπαντά μοι διελθεῖν.

Epodo Terzo.

Delle Nereidi poi, che assise stanno
In alto trono ad una
Si strinse in dolce laccio, e vide in scanno (1)
Rotondo i Dei, che il cielo, e il mare aduna,
Porgergli doni, e (2) possente fortuna,
Che a' posteri passasse,
E pregio lor recasse.
Al Gaditano (3) suol nel mar di Atlante
Non è concesso di passare innante.
Fia meglio onde a me lunge da' perigli
Col legno in ver l'aurora in salvo trarmi:
Ridir tutto de' figlj
D'Eaco non ponno i carmi.

(1) Cioè, a mensa rotonda, imbandita nelle Feste nuziali.

(2) I Dei tutti, e le Dee, che erano al convito gli offerirono doni: Nettuno i Cavalli: Vulcano la Spada: gli altri altre cose: la sola Eride non invitata gettò fra le Dee il pomo di oro, a cui intorno era scritto = ἡ καλὴ λαβέτω, qual pomo diede di poi occasione alla guerra Trojana. Di qual possanza poi facessero dono a Peleo i Dei, può vedersi in Achille, Neottolemo, e nei loro Posteri.

(3) Cadice Isola vicina allo stretto di Ercole nell'Oceano Occidentale, la quale, siccom'era creduta il termine del mondo abitato, toglieva a'naviganti la speranza di più avanti inoltrarsi.

Στρο. δ'.

Θειαιδρίδαισι δ' ἀε-
Ξιγυίων ἀέθλων
Κάρυξ ἕτοιμος ἔζαν,
Οὐλυμπίᾳ τε, καὶ Ἰσθμοῖ,
5 Νεμέᾳ τε συνθεμένοις·
Ἔνθα πεῖραν ἔχοντες, οἴ-
Καδε κλυτοκάρπων
Οὐ νέοντ' ἄνευ στεφάνων. Πά-
Τραν νὶν ἀκούομεν
10 Τιμάσαρχε σὰν ἐπινι-
Κίοισιν ἀοιδαῖς
Πρόπολον ἔμμεναι, . . .
. . . .

. . .

Strofe Quarta.

IO *banditore de' certami* (1) *induſtri*,
Che alle membra vigore
Aggiungon, pronto a' Teandridi illuſtri
Venni. Patteggiar eſſi il proprio onore,
Che un giorno alzolli ad immortal ſplendore,
Coll' Iſmo, Nemea, e Piſa
In portentoſa guiſa,
E di lor poſſa chiare prove diero,
E a caſa ritornar cinti di altero
Serto, che dolce frutto (2) *a que' procura.*
La tua famiglia, o Timaſarco, ſi ode
Degl' Inni (3) *aver la cura*,
Che al Vincitor dan lode.

(1) In ritornando Pindaro alle lodi del Vincitore Timaſarco, encomia i Teandridi di lui maggiori, come quelli, che vinſero ne' Giuochi Olimpici, Iſmj, e Nemei: e fra quelli maggiori ſpecialmente nomina Callicle, zio dal canto di madre del medeſimo Timaſarco.

(2) Cioè la Gloria, la quale è il frutto più bello, che ſi raccoglie dalle fatiche.

(3) Dice il teſto letteralmente eſſer la famiglia di Timaſarco amminiſtratrice (a così dire) degli Inni vittoriali, quaſi che eſſa li diſpenſaſſe agli altri.

. . . . . . Εἰ δέ τοι
Μάτρωΐ μ' ἔτι Καλλικλεῖ κελεύεις
Ἀῖτι δ.
Στάλαν θέμεν· Παρίου
Λίθου λευκοτέραν.
Ὁ χρυσὸς ἑψόμενος
Αὐγὰς ἔδειξεν ἁπάσας·
5 Ὕμνος δὲ τῶν ἀγαθῶν
Ἐργμάτων, βασιλεῦσιν ἰ-
Σοδαίμονα τεύχει
Φῶτα. Κεῖνος ἀμφ' Ἀχέροντι
Ναιετάων, ἐμὰν
10 Γλῶσσαν εὑρέτω κελαδῆ-
Τιν, Ὀρσοτριαίνα
Ἵν' ἐν ἀγῶνι βαρυκτύπου
Θάλλησε Κορινθίοις σελίνοις.

Antiſtrofe Quarta.

CHe ſe a Callicle (1) vuoi, materno zio,
Colonna (2) più lucente
Del Pario (3) marmo ſi erga: l'inno mio
Queſto farà. Qual'oro, che all'ardente
Fiamma purgoſſi, il carme mio poſſente
Sarà a moſtrare i pregj,
Che n'agguagliano a' Regj.
Riſappia quegli, abitator felice
Dell'Acheronte (4), ciò il mio canto dice,
Che nell'agone (5) al Nume conſecrato,
Il quale in mar grave tridente accolſe,
Fregio di Apio onorato
Corinto al crin gli avvolſe.

(1) Dice il noſtro Lirico, che Callicle fra li maggiori di Timaſarco è degno di eſſer lodato con Canzone più durevole, e più bella del marmo pario; e più riſplendente dell'oro affinato, e purgato al foco; e finalmente con inno, il quale lo celebri giunto colla vittoria Iſmica a quell'onore, e a quella grandezza, che rende quaiſivoglia Vincitore uguale ai Re.

(2) Cioè canzone, inno, componimento: onde vuol dire = ſe Vuoi, ch'io ſcriva, o componga inno, il quale celebri Callicle tuo zio materno &c.

(3) Paro, una delle Cicladi nel mare Egeo, famoſa per il belliſſimo marmo, che ivi naſceva.

(4) Parlaſi di Callicle già morto, quando Timaſarco riportò la preſente Vittoria.

(5) I Certami Iſmici erano conſecrati a Nettuno. In eſſi premiavaſi il Vincitore con una corona di Apio ſecco.

'Επῳ. δ'.

ΤΟ'ν Εὐφάμης ἐθέλων
Γεραιὸς προπάτωρ·
Ο' σὸς ἀείσεται παῖ.
Ἄλλοισι δ' ἅλικες ἄλλοι·
5 Τῶν δ' αὐτὸς ἄν τυχέῃ,
Ἔλπεταί τις ἕκαςος ἐξ-
Οχώτατα φάσθαι.
Οἷον αἰνέων κε Μελησί-
Αν, ἔριδα ςρέφοι.
10 Ῥήματα πλέκων, ἀπάλαι-
Στος ἐν λόγῳ ἕλκει,
Μαλακὰ μὲν φρονέων ἐσλοῖς,
Τραχὺς δὲ παλιγκότοις ἔφεδρος.

Οὐκ

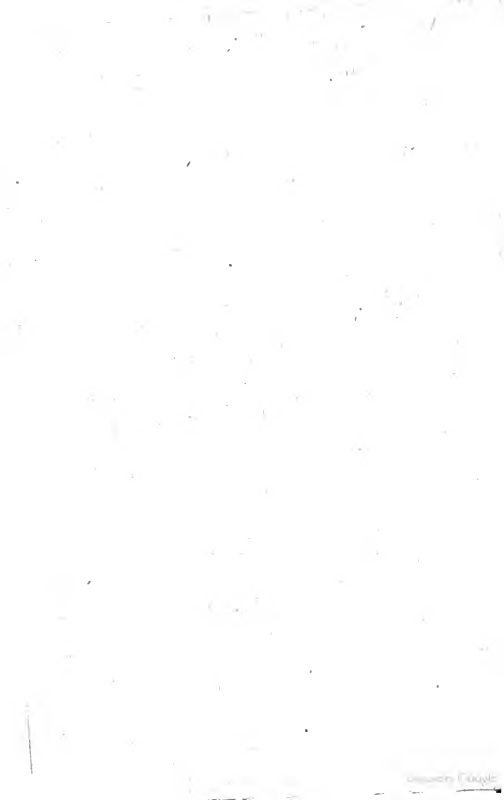
Epodo Quarto.

F Regio, che il tuo progenitore antico
Eufane (1), *o Giovinetto*,
Canterà volentier ſul plettro amico.
A viver quei cogli un, cogli altri eletto
Fu queſti, e ognuno ſpera (2), *che ſoggetto*
Farà di maraviglia
A' poſteri, le ciglia
Ciò, che a ſtupor gli moſſe: Così immune
Sarà da liti quei, che lodi adune
Di Mileſia (3). *Coſtui gli animi volge*
Col ſermon dolce, e in petto a' buoni grati
Penſieri ognor rivolge,
E agli avverſarj ingrati.

Io

(1) Eufane Padre di Callicle, avo materno di Timaſarco. Vuol dire il Poeta, che Eufane negli Elisj celebrerà più toſto il ſuo figlio Callicle, ancorchè defonto, perche trovoſſi preſente alla di lui vittoria. Perciò ſoggiunge: chi vive in una età, chi nell'altra, e coloro, che viſſero nel rempo medeſimo meglio ſi conobbero di quelli, che viſſero in diverſi tempi.

(2) Cioè ognuno ſpera di poter meglio raccontare ciò, che al ſuo tempo accadde, di quello poſſano fare i Poſteri, i quali non ſi trovarono a tali fatti preſenti.

(3) Ritrovaſi queſto Mileſia lodato ancora da Pindaro nelle Canzoni Olimpiche. Queſti era Alitte in Egina, cioè ungeva quei, che ſi eſponevano alla Lotta, e al Pancrazio, e qual precettore, e maeſtro gl'iſtruiva in queſti contraſti. Di coſtui Pindaro accenna i pregj, e continuando il ſentimento di ſopra dice, che niuno potrà contraſtargli di lodarlo, come ſuo contemporaneo.

C·V

ΣΑΠΦΩ

NEMEONIKAI

Εἶδος δ.

ΠΥΘΕΑι ΑΙΓΙΝΗΤΗι ΥΙΩι

Λάμπωνος, Παγκρατιαςῇ.

I VINCITORI NEMEI

Canzone Quinta.

A PITEA (1) di EGINA,

Figlio di Lampone Pancratiaste.

DI questo Vincitore si celebrano le lodi nella festa Canzone Ismia, allora che riportò la Vittoria insieme col Fratello Filacida, e col Zio materno Eutimene. In lode di Filacida fu da Pindaro scritta ancora la quinta Canzone Ismia. Nella presente fassi anche menzione di Eutimene.

Io

Στρο. α.

Ουκ ἀνδριαντοποιός εἰ-
Μ', ὥς τ' ἐλινύσοντά μ' ἐργάζε-
Σθαι ἀγάλματ', ἐπ' αὐτᾶς βαθμίδος
Ἑςαότ'. Ἀλλ' ἐπὶ πάσας
5 Ὁλκάδος, ἔν τ' ἀκάτῳ, γλυκεῖ' ἀοιδά
Στεῖχ' ἀπ' Αἰγίνας, διαγγέλ-
Λοισ' ὅτι Λάμπωνος υἱὸς
Πυθέας εὐρυσθενὴς
Νικῆ Νεμείοις παγκρατίου ςέφανον.
10 Οὔπω γένυς φαῖνεν τέρειναν
Ματέρ' οἰνάνθας ὀπώραν.

Ἐκ

(1) Paragonansi colle Statue le Canzoni, quelle però restano immobili, dove le fabbricò lo Scultore, queste portano per ogni parte le lodi di colui, che in esse è lodato. Onde il presente inno farà noto per tutto il mondo, che il figlio di Lampone giovanetto à vinto nei Giuochi Nemei. Vogliono, che ad un tale esordio dasse occa-sione

Strofe Prima.

IO non ſono Scultor (1), *che con ſcalpello*
Formi ſu baſe immobil ſimulacro.
Ma, o Canto, laſcia Egina,
E qual ſulla marina
Incontri o nave (2), *o piccolo battello,*
Sali pronto ſu quello;
E porta avviſo, che del ramo ſacro
Si cinſe in Nemea di Lampone (3) *il figlio,*
Pitea, che di valore illuſtri prove
Diè nel Pancrazio, e nuove:
Dì, che invitto moſtroſſi nel periglio,
E che venne a gran gloria
Colla nobil vittoria
Quei, cui nel mento (4) *il fior non uſcì anco-* (*ra*
Del frutto ad accennar che preſſo è l'ora.

Ei

ſione un fatto, cioè, che richieſto Pindaro di una Canzone in lode di Pitea, ne domandaſſe egli in mercede tre mila dramme di oro, onde riſpondeſſero, che con tal prezzo avrebbono potuto ergere al Vincitore una Statua. Per altro, ciò non oſtante, gliela commiſero. Il Poeta dunque affin di moſtrar loro quanto male aveſſero giudicato da principio s'introduce in queſta maniera.

(2) I due termini, de'quali ſi ſerve il Poeta in queſto luogo, ſono ὁλκὰς, e ἄκατος, quello ſignifica nave da carico, queſto piccolo legno agile al moto. Nel traſportarli abbiamo più toſto ſeguito il ſenſo.

(3) Lampone ſtorico di Egina. Deſcriſſe, al dir di Pauſania, la guerra Perſiana.

(4) Allegoricamente deſcrive il volto di un giovanetto, non ancora pubere. Alla lanugine che appariſce ſul volto daſſi il nome di οἰνάνθη, che propriamente dinota il fiore della vite e come ancora al frutto daſſi il nome di ὀπώρα, che propriamente ſignifica il tempo di cogliere il frutto.

'Αντ. α.

Ἐ'Κ δὲ Κρόνου Διός τε ἥ-
Ρωας αἰχματὰς φυτευθέντας,
Καὶ ἀπὸ χρυσέων Νηρηΐδων,
Αἰακίδας ἐγέραρεν,
5 Ματρόπολίν τε, φίλαν ξένων ἄρουραν·
Τάν ποτ' εὔανδρόν τε, καὶ ναυ-
Σὶ κλυτὰν θέσσαντο, πὰρ βω-
Μὸν πατρός θ' Ἑλλανίου
Στάντες πίτναντ' εἰς αἰθέρα χεῖρας ἁμᾶ,
10 'Ενδαΐδος ἀρίγνωτες υἱοί,
Καὶ βία Φώκου κρέοντος,

Τοῦ

(1) Da Saturno nacque Chirone: da Endeide di lui figlia, e da Eaco Peleo, e Telamone: da Giove Eaco: da Psamate una delle Nereidi, e da Eaco Foco; e da Tetide altra delle Nereidi, e da Peleo Achille.

(2)

Antistrofe Prima.

E I gli Eacidi Eroi (1) famosi in guerra,
Che già disceser da Saturno, e Giove,
E dalle graziose
Nereidi, in alto pose
Posto di onor; e la nativa terra,
Che qual madre (2) disserra
Il seno, u' albergo l'ospite ritrove.
Questa di navi (3), e di contrasti amante
Si avvisaro una volta di fondare,
E al venerando Altare
Del Padre Ellenio stando umili innante,
(Poichè in esso (4) avean speme)
Tendean le mani insieme
Di Endeide (5) i figlj ancora, e Foco (6), a cui
Faceva il Regno illustri i pregj sui.

Foco,

(2) Intendesi la Città di Egina patria del Vincitore detta Metropoli rispetto a Salamina, Cipro, Jolco &c. le quali Telamone, Teucro, Peleo, e Achille uriundi di Egina occuparono.

(3) Entrasi qui da Pindaro in una digressione sugli Eacidi, di cui rammemora l'origine, l'animo bellicoso, e i più nobili fra di essi.

(4) Alludesi qui ad un fatto: questo fu, che penuriando la Grecia di acque, si seppe dall'Oracolo di Delfo, che doveasi placar Giove, e che a ciò fare sarebbono state opportunissime le preghiere di Eaco. Ricorse Eaco a Giove πανελλανίῳ, o come qui diceli ἑλλανίῳ, e impetrò a tutta la Grecia le pioggie bramate. Pindaro in questo passo non attribuisce ciò al solo Eaco, ma ancora ai figlj. Quindi apparisce inoltre perche dicasi ἑλλάνιος Giove.

(5) Fu questa figlia di Chirone, da cui Eaco ebbe Peleo, e Telamone.

(6) Nota qui giusta la maniera greca, che in luogo di dirsi il Re Foco, dicesi = βία Φώκου κρέοντος.

Ἐπῳ. α.

ΤΟῦ τᾶς Θεοῦ, ὃν Ψαμάθεια
Τίκτ' ἐπὶ ῥηγμῖνι πόντου.
Αἰδέομαι μέγα εἰπεῖν, ἐν δίκᾳ τε
Μὴ κεκινδυνευμένον·
5 Πῶς δὴ λίπον εὐκλέα νᾶσον,
Καὶ τίς ἄνδρας γ' ἀλκίμους
Δαίμων ἀπ' Οἰνώνας ἔλασεν. Στάσομαι.
Οὔ τοι ἅπασα κερδίων,
Φαίνοισα πρόσωπον, ἀλάθει' ἀτρεκής,
10 Καὶ τό σιγᾷν, πολλάκις ἐςὶ σοφώ-
Τατον ἀνθρώπων νοῆσαι.

Εἰ

Epodo Primo.

Foco, che dalla Dea Psamate (1) nacque
Del mare presso l'acque.
Gran fatto, cui retta ragion contrasta,
Di contare o vergogna, in qual maniera
L'Isola illustre, e vasta
Essi (2) lasciaro: e qual dalla primiera
Sede (3) vendicator Genio caccioll
Ch'or palesasse il Canto mio non volli.
La schietta verità, che il volto scopra
Altrui, non sempre utilitate apporta:
Ed il silenzio, che all'uopo si adopra
Spesso è frutto di saggia mente accorta.

(1) Psamate, una delle Nereidi, da cui Eaco ebbe Foco, come vedemmo.

(2) Cioé Peleo, e Telamone. Il Poeta dice vergognarsi di riferire, in qual maniera, e per qual motivo essi abbandonarono Egina: e ciò per non mischiare cogli encomj fatti meritevoli di biasimo. L'uccisione del fratello Foco é quella cagione, che qui da lontano si accenna dal nostro Lirico, e di cui sopra à parlato all'ode Olimpica ottava.

(3) Da Enona, ovvero Egina.

Στρο. β.

EI' δ' ὄλβον, ἢ χερῶν βίαν,
Ἢ σιδηρίταν ἐπαινῆσαι
Πόλεμον δεδόκηται, μακρά μοι
Δ' αὐτόθεν ἅλμαθ' ὑποσκά-
5 Πτοι τις· ἔχω γονάτων ἐλαφρὸν ὁρμάν.
Καὶ πέραν πόντοιο πάλλον-
Τ' αἰετοί. Πρόφρων δὲ κακεί-
Νοις ἄειδεν Παλίῳ
Μοισᾶν ὁ κάλλιστος χορός· ἐν δὲ μέσαις
10 Φόρμιγγ' Ἀπόλλων ἑπτάγλωσσον
Χρυσέῳ πλάκτρῳ διώκων,

Ἀγᾶ-

Strofe Seconda.

CHe ſe di celebrare a me pareſſe
Degli Eacidi la felicitate,
O il vigor della mano,
O la guerra, in cui ſtrano
L'uſo non è tra le falangi ſpeſſe
Del ferro, da cui impreſſe
Son le ferite: e foſſermi ſcavate
Foſſe (1) da alcun per impedirmi il corſo;
Sappia, che le ginocchia ò preſte al ſalto,
Poggian l'Aquile (2) in alto,
E a gir di là dal mar le dan ſoccorſo
L'ali robuſte. Il Coro
Delle Muſe per loro (3)
Feſſi nel Pelio udir, e il biondo Apollo
In mezzo di eſſe colla Cetra al collo.

G 2 *Apol-*

(1) Ciò dice il Poeta allegoricamente; perciocchè nel Pentatlo = σκάμματα ἐσκάπτοντο ἀλλομένοις, or più, or meno longhe. Vuol dunque dire; che, ſe alcuno voleſſe preſcrivere un qualche termine alle lodi degli Eacidi, egli affidato all'agilità delle ſue ginocchie, che è quanto dire, alla felicità di comporre, e alla perizia nell'arte poetica à ſperanza di ſuperarlo.

(2) Con una nuova allegoria ſi ripromette della Vittoria, paragonandoſi ad un'Aquila, che aſſicurata nella robuſtezza delle ſue ali ſpiega i ſuoi voli aſſai lontano.

(3) Per encomiare gli Eacidi.

'Αντι. β.

Ἄγετο παντοίων νόμων.
Αἱ δὲ, πρώτιστον μὲν ὕμνησαν,
Διὸς ἀρχόμεναι, σεμνὰν Θέτιν,
Πηλέα θ᾽· ὥς τέ νιν ἁβρὰ
5 Κρηθεῒς Ἱππολύτα δόλῳ πεδᾶσαι
Ἤθελε, ξυνεῦνα Μαγνή-
Των σκοπὸν πείσαισ᾽ ἀκοίταν
Ποικίλοις βουλεύμασι.
Ψεύσταν δὲ ποιητὸν συνέπαξε λόγον,
10 Ὡς ἄρα νυμφείας ἐπείρα
Κεῖνος ἐν λέκτροις Ἀκάστου

'Επῳ. ϛ.

Εὐνᾶς. . . . .

Antiſtrofe Seconda.

APello, che toccando l'auree corde,
Duce era delle varia melodìa.
Eſſe da Giove (1) *intanto*
Incominciando il Canto
Lodar con inno al ſuono non diſcorde
Il volere concorde,
Che Teti veneranda, e Peleo unìa:
Come Creteide la laſciva figlia
D'Ippolito voleva ordirgli inciampo;
Come deluſa ſcampo
Trovolle quell'amor, che la conſiglia;
Facendo menſognera,
Che al Conſorte, che impera
A' Magneſj, naſceſſe in cuor ſoſpetto,
Che Peleo oltraggio gli tramaſſe al letto;

(1) Qui attribuiſce Pindaro alle Muſe, ciò, che altrove dice ſ de' ſeguaci di Omero, che incominciano il Canto da Giove: Eſiodo ancora invita le Muſe a celebrar Giove nel principio τῶν ἔργων.

. . Τὸ δ' ἐναντίον ἔσκεν.
Πολλὰ γάρ μιν παντὶ θυμῷ
Παρφαμένα λιτάνευεν. Τοῦ δὲ ὀργὰν
Κνίζον αἰπεινοὶ λόγοι·
5 Εὐθὺς δ' ἀπανάνατο νύμφαν,
Ξεινίου πατρὸς χόλον
Δείσαις. Ὁ δ' ἐφράσθη, κατένευσέν τέ οἱ
Ὀρσινεφὴς ἐξ οὐρανοῦ
Ζεὺς, ἀθανάτων βασιλεὺς, ὥς' ἐν τάχει
10 Ποντίαν χρυσαλακάτων τινὰ Νη-
Ρεΐδων πράξειν ἄκοιτιν,

Γαμ-

Epodo Secondo.

MA tal racconto si opponeva al vero,
Poiche tutto il pensiero
Caldamente a pregarlo essa (1) rivolse,
Ma i duri detti gli pungean la mente.
Onde egli si risolse
Di ricusar tal sposa immantinente,
Del gran Padre ospital (2) temendo l'ira.
Degli Immortali il Re, che in cielo aggira
Le nubi, se ne avvide, e a lui concesse,
Che alcuna delle figlie (3) di Nereo,
Ch'anno la rocca d'or, sede a lui desse,
E marito di lei ratto lo feo:

(1) Creteide a pregar Peleo.

(2) Cioè di Giove, il quale severamente punisce coloro, che violano l'ospizio. Chiamasi Giove Padre, o perche tale egli dicesi rispetto agli uomini, e ai Dei, ovvero perche egli è Padre di Peleo.

(3) Tetide.

Στρο. γ.

ΓΑμβρὸν Ποσειδάωνα πεί-
Σαις· ὃς Αἰγᾶθεν ποτὶ κλειτὰν
Θαμὰ νίσσεται Ἰσθμὸν Δωρίαν·
Ἔνθα μιν εὔφρονες ἶλαι
5 Σὺν καλάμοιο βοᾷ Θεὸν δέκονται,
Καὶ σθένει γυίων ἐρίζον-
Τι θρασεῖ. Πότμος δὲ κρίνει
Συγγενὴς ἔργων περὶ
Πάντων. Τὺ δ' Αἰγίνᾳ Θεοῦ Εὐθύμενες
10 Νίκας ἐν ἀγκώνεσσι πιτνῶν,
Ποικίλων ἔψαυσας ὕμνων.

* ἤτοι

Strofe Terza.

Nettun già persuaso
Futuro affine (1), da cui spesso vassi
Da Ega (2) al glorioso
Dorico Ismo famoso,
Qual pe' ludi non è giammai rimaso
Sepolto nell' occaso:
E incontro al Nume allegra schiera fassi
Colle fistole argute, e colle grida,
Che del valor la gioja (3) fa compagna.
La sorte, che accompagna
Il natale di ognun, convien decida
D'ogni opera. Felice
Eutimene a Te lice
Della Vittoria fra le braccia (4) stretto
Di dolci inni in Egina esser l'oggetto.

Pitea

(1) Giove persuase a Nettuno, che si contentasse di divenir cognato di Peleo. Nettuno ebbe in moglie Anfitrite. e Peleo Tetide sorella di quella.

(2) Isola presso l'Eubea, in cui era religiosamente onorato Nettuno. Finge pertanto il Poeta, che Nettuno quindi si portasse all'Ismo, ove celebravansi i Giuochi Ismj in onore di lui.

(3) Alludesi qui a quelle schiere di giovani, che festeggiavano dopo le vittorie: come se esse si facessero incontro a Nettuno, mentre portavasi nell'Ismo. Fassi qui menzione de' Giuochi Ismj in grazia di Eutimene, zio materno di Pitea, che vinse in essi: e con ciò volendo ritornare alle lodi di Pitea, ci dimostra, che la fortuna stessa, che fu propizia ad Eutimene, si mantenne ancor tale rispetto a Pitea uno de' discendenti di quello.

(4) Dicesi ciò dal Poeta in ordine alle spesse vittorie, che Eutimene ottenne; perciò lo esprime caduto fra le braccia della Dea Vittoria.

Ἀντ. γ.

* ἤτοι * μεταΐξαντα. καὶ
Νῦν τεὸς μάτρως ἀγάλλει σὲ-
Ο ὁμόσπορον ἔθνος Πυθέας.
Ἁ Νεμέα μὲν ἄρηρεν,
5 Μείς τ' ἐπιχώριος, ὃν φίλησ' Ἀπόλλων·
Ἅλικας δ' ἐλθόντας, οἴκοι
Τε κρατεῖ, Νίσου τ' ἐν εὐαγ-
Κεῖ λόφῳ. Χαίρω δ', ὅτι
Ἐσλοῖσι μάρναται πέρι πᾶσα πόλις.
10 Ἴσθι· γλυκεῖαν τῇ Μενάνδρου
Σὺν τύχᾳ, μόχθων ἀμοιβὰν
Ἐπῳ. γ.

Καρπώσαο . . . . .

(1) Cioè dagli Egineti, nel numero dei quali erano Eutimene, e Pitea.
(2) Vuol dire, ne fa il suo ornamento, e la sua gloria a cagione della vittoria riportata; se l'appropria come uno de' suoi Vincitori.

(3)

Antiſtrofe Terza.

Pitea nepote tuo materno adeſſo
Alla gente, che dal medeſmo (1) ſeme
Surſe, gioja comparte.
Nemea, ch'il chiamò a parte
Del ſerto ſe lo adatta (2): il pregio iſteſſo
Il meſe (3) diegli appreſſo
Caro ad Apollo. In caſa (4) a quei la ſpeme
Di vincer tolſe, cui la ſteſſa etate
Aprio lo ſtadio: onore uguale volle
Dargli di Niſo (5) il colle,
Che placido ſi avvalla. All'oneſtate
Ogni cittade (6) inteſa
Lieta l'alma mi ha reſa.
Sappi or, che a' tuoi ſudor dolce mercede
La ſteſſa ſorte di Menandro (7) diede.

Se

(3) Il Meſe caro ad Apollo, e a lui dedicato, in cui gli Eginetì celebravano ſacrificj, e feſte in onore di lui, chiamavaſi Delfinio. Erano ancora da eſſi ſtati iſtituiti alcuni altri Certami chiamati ὑδρο-φόρια, ne' quali Pitoa aveva ottenuto il premio.

(4) Lo ſteſſo è in Caſa, che in Egina Patria di Pitea, in cui ce-lebravanſi gli Eacj, in cui egli vinſe gli altri giovani ſuoi coetanei.

(5) Qui additanſi i Pizj, e gli Alcatei di Megara, una volta detta Niſa; in alcuno de' quali Giuochi Pitea vinſe.

(6) Vuol dire. Io provo piacere, che tutte le Città della Grecia per naturale indole, ed elezione ſi adoprino in azioni oneſte.

(7) Menandro fu Alitte, ovvero maeſtro, e direttore di Pitea, ateniese di Patria. Chiude pertanto Pindaro queſta ſtanza dicendo, che la fortuna di Menandro guidò Pitea a cogliere il frutto delle fatiche colla vittoria, e colla gloria, che conſeguì, le quali furono di eſſe fatiche dolce compenſo.

. . . . Χρὴ δ' ἀπ' Ἀθανᾶν
Τέκτον' ἀεθληταῖσιν ἔμμεν.
Εἰ δὲ Θεμίστιον ἵκεις ὥς τ' ἀείδειν,
Μηκέτι ῥίγει. Δίδου
5 Φωνάν, ἀνὰ δ' ἱστία τεῖνον
Πρὸς ζυγὸν καρχασίου,
Πύκταν τέ νιν, καὶ παγκρατίου φθέγξαι ἑ-
λεῖν Ἐπιδαύρῳ διπλόαν
Νικῶντ' ἀρετάν· προθύροισι δ' Αἰακοῦ,
10 Αὖθι ποιάεντα φέρειν στεφανώ-
Ματα, σὺν ξανθαῖς Χάρισσιν.

Ἐν

(1) Vuole qui il Poeta non solo lodare Pitea; perche egli ebbe un perito Maestro, ma ancora avvertirlo, che dopo Dio, da lui deo riconoscere la Corona.

(2)

Epodo Terzo.

SE punge il cuore il guiderdon (1) bramato,
Che in Atene (2) addestrato
Sia l'artefice è duopo degli Atleti.
Che, se vieni a lodar Temistio (3), tema
Non ti arresti, ma in lieti
Inni snoda la lingua, essa non tema
La vela di spiegar (4) fino alla gabbia,
Dì, come in Epidauro (5) ottenut'abbia
Doppia corona: percioccb'egli à vinto
Nel Pugilato, e nel Pancrazio, e come
D'Eaco (6) sul limitar serto distinto
D'erbe annodar le Grazie alle sue chiome,

Son

(2) Lodasi Menandro; perche Ateniese, con che tacitamente si loda Atene, come madre di eccellenti maestri in ogni arte. Leggi Omero al secondo dell'Iliade, dove parla di Menesteo, Duce degli Ateniesi.

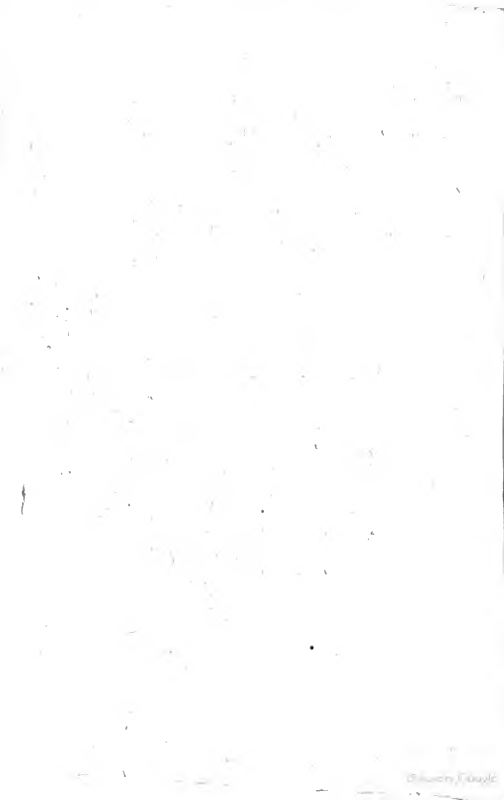
(3) Temistio fu l'avolo materno di Pitea. Vedi la Canzone sesta Ismia.

(4) Quando vi à bisogno di gran vento, spiegasi la vela della nave sino alla gabbia. Volendo dunque additar Pindaro, che le lodi di Temistio possono abbondantemente, e senza scarsezza celebrarsi, ricorre a questa allegoria.

(5) In Epidauro Città dell' Argolide si celebravano gli Asclepj in onore di Esculapio.

(6) Cioè nel tempio di Eaco, che era eretto in Egina, nel primo ingresso del quale fu solito Temistio sospendere le sue corone.

C·VI

ΠΡΟΜΗΘΕΥΣ

NEMEONIKAI

Εἶδος ϛ.

ΑΛΚΙΜΙΔΗͺ ΑΙΓΙΝΗΤΗͺ

Παιδὶ παλαιςῇ.

I VINCITORI NEMEI

Canzone Sesta.

AD ALCIMIDE (1) EGINETA

Fanciullo (2) Palestrita.

(1) Asclepiade, come osserva lo Scoliaste, vuole, che il Vincitore fosse figlio di un certo Teone, e che fosse di Creta. Apparisce però bastantemente dalla presente Canzone, che era di Egina, e non di Creta.

(2) Non rechi maraviglia, che questo Alcimide fosse fanciullo, poiché ammettevansi a' Giuochi ancora ne' primi anni, e prima della pubertà, sempre però, che avessero a contrastare con altri loro coetanei, come facevasi degli uomini cogli uomini. Vinse dunque questo Alcimide fanciullo nella Lotta, come nella Canzone.

Son

Στρο. α.

ΕΝ ἀνδρῶν, ἓν Θεῶν γένος· ἐκ
Μιᾶς δὲ πνέομεν
Ματρὸς ἀμφότεροι.
Διείργει δὲ πᾶσα κεκριμένα
5 Δύναμις, ὡς τὸ μὲν, οὐδέν·
Ὁ δὲ χάλκεος ἀσφαλὲς αἰεὶ ἕδος
Μένει οὐρανός. Ἀλλά τι προσφέρομεν
Ἔμπας, ἢ μέγαν νόον, ἢ
Τοι φύσιν Ἀθανάτοις·
10 Καίπερ ἐφαμερίαν
Οὐκ εἰδότες, οὐδὲ μετὰ
Νύκτας, ἄμμε ἂν πότμος ἂν
Τιν̕ ἔγραψε δραμεῖν ποτὶ ςάθμαν.

Τεκ-

(1) In questo esordio ci presenta Pindaro i sentimenti di quei tempi sulla diversità, e somiglianza, che stimavano passasse fra gli uomini, e i Dei. Dicesi pertanto, che avvegnache sieno due schiatte differenti, comune però è la loro origine dalla terra: Passa ancora gran differenza tra di loro nella potenza; sono i Dei immortali, e abitano il cielo durevolissimo; dovecche gli uomini sono un niente, e la loro stanza è la terra corruttibile, e sono alla morte essi medesimi soggetti. Non ostante però questa dissomiglianza, anno alcuna cosa fra

Strofe Prima.

SOn diverſi fra lor (1) gl'uomini, e i Dei,
Ambo però (2) lo ſpirito
Da una medeſima madre abbiam. Lo ſvario
Naſce, (ſe ſuggio in giudicar tu ſei)
Dal diſtinto poter, che molto è vario.
Un nulla poich'è l'uom: an quei durevoli
Alberghi di enea (3) tempra.
Somiglianti ne rende agl'Immortali
In parte, e la viltà noſtra contempra,
O della mente (4) il vivido
Eccelſo raggio, o l'indole:
Quantunque non ſia noto a noi mortali
Qual ſia la meta (5) certa, a cui la ſorte
Il noſtro corſo e giorno, e notte ſcorte.

fra loro di ſimile riſguardo alle doti dell'animo: ma tuttavolta è ignoto agli uomini e la qualità, e il tempo della loro fortuna, o della loro morte.

(2) Che la terra abbia dato origine agli Dei, e agli uomini lo ſpaccia ancora Eſiodo. Puoi riſcontrare lo ſteſſo nel primo libro τῶν ἔργων, e Clemente Aleſſandrino al lib. 5. στρωματέων.

(3) Diceſi di bronzo il cielo per la ſua ſolidità, e durevolezza.

(4) Qui intendeſi dal Poeta additata la ragione, l'intelletto, e generalmente tutti i beni dell'animo: come per quella parola φύσιν, dinotanſi quelli del corpo. Da tutte due queſte ſorte di doni deſume il noſtro Lirico qualche ſomiglianza tra gli uomini, e i Dei.

(5) La voce στάθμαν dinota propriamente quella funicella inzuppata di colore, con cui gli artefici ſegnano le loro linee, e per metonimia la linea ſteſſa, o la meta.

Ἀντι. α.

Τεκμαίρει καί νυν Ἀλκιμίδας,
Τὸ συγγενὲς ἰδεῖν
Ἄγχι καρποφόροις
Ἀρούραισιν, αἵτ' ἀμειβόμεναι,
5 Τόκα μὲν ὦν βίον ἀνδρεσ-
Σιν ἐπηεταιὸν πεδίων ἔδοσαν,
Τόκα δ' αὖτ' ἀναπαυσάμεναι, σθένος ἔ-
Μαρψαν. Ἦλθέ τοι Νεμέας
Ἐξ ἐρατῶν ἀέθλων
10 Παῖς ἐναγώνιος, ὃς
Ταύταν μεθέπων Διόθεν
Αἶσαν, αὖ πέφαντ' οὐκ ἄμορ-
Ρος ἂν ἀμφὶ πάλᾳ κυναγέτας,

Ἰχνε-

Antiſtrofe Prima.

ALcimide egli ancor (1) *ci manifeſta*
L'indizio per conoſcere
Quella cognazion ch'à col terreno
De' fruttiferi campi, onde ſi appreſta
Talor l'anoval cibo, di cui pieno
A' il ricco grembo, in alimento agli uomini;
E talora alternando
Le veci, mentre ſtanco ſi ripoſa,
Nuova forza, e vigor vaſſi acquiſtando.
Venne da' Ludi amabili
Di Nemea il chiaro Pugile
Amico de' Certami: Ei mentre poſa
Felice il piede, u' trova l'orme impreſſe,
La ſorte ſegue (2), *a cui Giove lo eleſſe.*

(1) Applica il Poeta in queſta Antiſtrofe l'Eſordio ad Alcimide, il quale dice eſſer di una famiglia, che, come il buon terreno, a vicenda ora dà frutto, or ſi ripoſa, e prende nuovo vigore per riprodurre altro frutto: cioè alternatamente dà alla luce Vincitori ne' Giuochi, dei quali va enumerando alcuni; e fra queſti Alcimide celebrato in queſta Canzone, che vinſe ne' Giuochi Nemei.

(2) Cioè la ſorte di ottenere la Vittoria Nemea.

Ἐπῳ. α.

Ἴχνεσιν ἐν Πραξιδάμαν-
Τος ἑὸν πόδα νέμων
Πατροπάτορος ὁμαιμίου.
Κεῖνος γὰρ Ὀλυμπιόνι-
5 Κος ἐὼν, Αἰακίδαις,
Ἔρνεα πρῶτος ἀπ' Ἀλφεοῦ,
Καὶ πεντάκις Ἰσθμοῖ
Στεφανωσάμενος, Νεμέᾳ δὲ τρὶς,
Ἔπαυσε λάθαν Σωκλείδα,
10 Ὃς ὑπέρτατος Ἀγησιμάχῳ
Υἱέων γένετο.

Ἐπεὶ

Epodo Primo.

L'Avo paterno suo Prassidamante (1),
Cui per le vene il sangue istesso corse,
A' suoi passi va innante.
Di Alfeo li rami attorse
Nell'Olimpico Agone egli alla fronte
Tra gli Eacidi il primo. A noi son conte
Cinque corone, onde la chioma cinse
Nell'Ismo: in Nemea vinse
Tre volte, e per tai fregi
Soclide, che fu figlio
Primiero di Agesimaco;
All'obblìo (2) *tolto fu da' Vati egregj.*

(1) Prassidamante fu il primo Egineta, che riportò la corona Olimpica nel pugilato, e co' cesti l'Olimpiade cinquantesima nona: fu ancora il primo, cui nell' Alti di Olimpia fosse eretta la statua, e questa al dir di Pausania fu di legno di Cipresso.

(2) Alcimide non solamente fu dal banditore dopo la Corona acclamato Egineta, ma ancora figlio di Soclide. Dice dunque il Poeta, che non facendosi alcuna menzione di Soclide, ne vivendo nella fama, come quegli, che non riportò mai alcuna vittoria: Alcimide colla sua vitoria risveglia la memoria di suo padre, richiamandolo dall' obblio, in cui era. Didimo notò, al riferire dello Scoliaste, che il vero nome di Soclide, era Socle; ma Pindaro, seguendo la licenza concessa a' Poeti, declinò questo nome alla maniera de' Patronimici, e lo disse Soclide.

Στρο. β.

Ε'Πεὶ οἱ τρεῖς ἀεθλοφόροι
Πρὸς ἄκρον ἀρετᾶς
Ἦλθον, οἵγε πόνων
Ἐγεύσαντο. Σὺν Θεοῦ δὲ τύχα
5 Ἕτερον οὔτινα οἶκον
Ἀπεφάνατο πυγμαχία πλεόνων
Ταμίαν ϛεφάνων μυχῷ Ἑλλάδος ἁ-
Πάσας. Ἔλπομαι μέγα εἰ-
Πὼν τύχεν ἄντα σκοποῦ.
10 Ὧτ᾽ ἀπὸ τόξου ἱεῖ-
Σ᾽ εὔθυν᾽ ἐπὶ τοῦτον, ἄγε
Μοῖσα, οὖρον ἐπέων εὐ-
Κλε᾽, Ἀποιχομένων γὰρ ἀνέρων,

Strofe Seconda.

*P*OICHÈ *quei* (1) *tre, che i premj riportaro,*
Di robustezza al culmine
Giunsero tolerando le fatiche.
Ma di Dio col favor non fuvvi a paro
Di questa (2) *altra famiglia, a cui di amiche*
Corone fosse donator più prodigo
Il Pugilato in tutto
Il vasto suol di Grecia. Con parole
Magnifiche o speranza, che condutto
Vedrò il lavoro al termine.
Musa, il vento (3) *propizio*
Drizza del mio sermon, qual dardo (4). *Suole*
Degli Oratori, e (5) *de' Poeti l'arte*
Ridir de' morti i fatti entro le carte:

 I fut-

(1) Cioè Agesimaco, Prassidamante, e Alcimide. Potrebbe qui notarsi, che li due frapposti ai precedenti: cioè Soclide, e il padre di Alcimide furono *ἀναγώνιοι*, ovvero *ἀγώνων ἄμοιροι*, alternandosi fra di loro le veci: a che pare si alluda, dal Poeta colla similitudine di sopra addotta de' campi, che ora portano il frutto, ora a vicenda riposano.

(2) Cioè di questa casa, e di questa famiglia di Alcimide, la quale il Poeta paragona colle altre famiglie di tutta la Grecia; come resta chiaro da ciò, che segue.

(3) Allegoricamente intendesi la canzone, e l'inno, con cui Ei celebra il Vincitore, e la di lui famiglia.

(4) Frequentemente in questa Canzone Pindaro paragona, come fa altrove, i versi a' dardi indrizzati al segno: onde il senso di questo passo sarà il seguente = Io spero, che per le molte lodi, delle quali abbonda la famiglia di Alcimide, toccherò il segno, che mi sono proposto; perciò Tu, o Musa seconda le mie parole.

(5) Con essi Sermoni, con essi Inni, con esse Canzoni.

Ἀντ. β.

Ἀοιδοὶ καὶ λόγιοι τὰ καλὰ
Σφιν ἔργα κόμισαν
Βασσίδαισιν ἄτ' οὐ-
Σπανίζει. Παλαίφατος γενεὰ,
5 Ἴδια ναυςολέοντες
Ἐπικώμια, Πιερίδων ἀρόταις
Δυνατοὶ παρέχειν πολὺν ὕμνον, ἀγε,
Ῥώχων ἐργμάτων ἕνεκεν.
Καὶ γὰρ ἐν ἀγαθέᾳ,
10 Χεῖρας ἱμάντι δεθεὶς,
Πυθῶνι κράτησεν, ἀπὸ
Τᾶσδε αἷμα πάτρας χρυσα-
Λακάτας ποτὲ Καλλίας ἀδών
Ἐπῳ. β.
Ἔρνεσι Λατοῦς . . . .

Antistrofe Seconda.

I Fatti, che già furo illustri, e grandi:
Quai rari presso i Bassidi (1)
Non son, da vecchio ceppo usciti un giorno,
E lodati pei fatti memorandi,
Che portati, qual merce in nave (2), intorno
Dei Cultor delle Muse ampia materia
Somministraro al Canto.
Perciocchè Callia (3) un dì in Pitona ottenne
Della illustre vittoria il più bel vanto,
Dopo, che alle man ebbesi
Legato il cesto (4) valido.
Ei da questa famiglia al giorno venne,
E fu alli figlj (5) di Latona grato,
Che della Rocca d'oro à il fianco armato.

In

(1) Cioè non sono rari questi fatti illustri nella famiglia di Alcimide, che chiamossi de' Bassidi, ovvero de' Bassiadi da un certo Basso. Didimo in luogo della parola βασσίδαισιν legge βουδίδαισιν da un certo Budione di Egina, da cui la famiglia de' Budidi discendeva.

(2) Servesi Pindaro di una espressione nautica; perciocchè gli Egineti erano Isolani, e trasmisero per mare le lodi proprie a Pindaro, e agli altri Poeti.

(3) Uno de' Bassidi, creduto dallo Scoliaste figlio di un certo Teonte; caro ad Apollo, e Diana; e famoso per la vittoria Pizia riportata col cesto, come ancora per la Nemea, e Ismia.

(4) Additasi qui, che Callia vinse nel Pugilato. Vuole Pausania, che nei secoli posteriori il cesto per mezzo di striscie assottigliate di cuojo, si fermasse al carpo di ambedue le mani.

(5) Cioè Apollo, e Diana, che nel testo greco vengono accennati dalla parola Ἔρνεσι, come se dir volesse, germoglj di Latona.

. . . . . παρὰ Κα-
Σταλίᾳ τε Χαρίτων
Ἑσπέριος ὁμάδῳ φλέγεν·
Πόντου τε γέφυρα Κρεόν-
5 Τιον Ἀμφικτυόνων
Ταυρεφόνῳ τριετηρίδι
Τίμασε Ποσειδά-
Νιον ἀν τέμενος· Cοτάνα τέ νιν
Ποθ' ἁ Λέοντος νικάσαν-
10 Τ' ἔρεφ' ἀσκίοις Φλιοῦντος ὑπ' ὠ-
Γυγίοις ὄρεσιν.

Πλα-

Epodo Secondo.

IN Delfo ei mentre il Sole (1) rilucente
Sferza i ſtanchi deſtrier ver l'onde ſalſe
Del mare di Occidente
Splender nel coro valſe
Delle Grazie. Del pelago nel ponte (2)
Ornò le tempia al figlio di Creonte
L'Anfizion (3) quando il terz'anno (4) all'a-
Tori a Nettun prepara: (ra
E ad onta dell'obblìo
U' il ſuol da' monti adombraſi
Di Fliunte (5), già videſi,
Che l'erba (6) del Leone il ricuoprìo.

Per

(1) Sulla ſera cantavanſi le lodi de' Vincitori: perciò diceſi, che Callia in Pitona, e Delfo riſplendette, cioè fu celebrato dalle grida di quelli, che l'acclamavano ſul far della ſera.

(2) Cioè nell'Iſtmo, che a guiſa di *ponte* ſul mare congiunge due terre, e à due mari a' fianchi.

(3) Adoprandoſi il nome di Anfizioni a dinotare principalmente i Giudici pubblici di qualunque luogo: a'Preſidi de'Giuochi Iſtmj daſſi ancora queſto nome.

(4) Gl'Iſtmj, e i Nemei celebravanſi all'entrare di ogni terzo anno, e nella celebrazione de'predetti Iſtmj, ſacrificavanſi i tori a Nettuno. Vedi Omero Odiſs. γ, e la 15. Canzone Olimpica del noſtro Lirico.

(5) Città dell'Argolide, detta da Omero Aretirea dal nome della figlia di Arante fondatore di eſſa. Da Aretirea nacque Fliunte, che diede il nome alla Città. Diconſi li monti di Fliunte *Aſcii*, nella qual voce l'*a* non è privativo, ma bensì intenſivo per dinotare eſſere li medeſimi, forſe per la loro altezza, aſſai ombroſi. Queſti ſteſſi monti chiamanſi ancora Ogigj, cioè antichi, o anticamente noti, da Ogige Re antichiſſimo prima di Cadmo.

(6) Cioè l'apio, con cui volle eſſer coronato Ercole, dopo ucciſo il Leone Nemeo.

Στρο. γ.

Π Λατεῖαι πάντοθεν λογίοι-
Σιν ἐντὶ πρόσοδοι,
Νᾶσον εὐκλέα τάν-
Δε κοσμεῖν· ἐπεί σφιν Αἰακίδαι
5 Ἔπορον ἔξοχον αἶσαν,
Ἀρετὰς ἀποδεικνύμενοι μεγάλας.
Πέταται δ' ἐπί τε χθόνα καὶ διὰ θα-
Λάσσας τηλόθεν γ' ὄνομ' αὐ-
Τῶν· καὶ ἐς Αἰθίοπας
10 Μέμνονος οὐκ ἀπονο-
Στάσαντος, ἐπᾶλτο. Βαρὺ
Δέ σφι νεῖκος ἔνδειξ' Ἀχιλ-
Λέος ἴς καταβὰς ἀφ' ἁρμάτων,

Ἀντι. γ.

Φαεννᾶς υἱὸν εὖτ' ἐνάρι-
Ξεν Ἀόος, αἰχμᾷ
Ἔγχεος ζακότοι-
Ο . . . .

Strofe Terza.

Per lodar questa illustre Isola sono
A' parlatori gl'aditi
Ampj; poichè gli Eacidi (1) le fero
Colle grandi virtudi eccelso dono
Di sorte così rara; ond'è, che diero
Vanni al suo nome, al quale angusto limite
Ave la terra, e il mare:
Questo (2), poichè al real natìo soggiorno
Il nero Duce non poteo tornare,
Balzò ancor fra gli Etiopi;
Quando l'irata (3) lancia
Achille (4) nel pugnar scuotendo intorno,
Dal carro scese, onde pugnava allora,
E il figlio (5) uccise della bella Aurora.

Que-

(1) Gli Eacidi, vuol dire, aprirono questo campo agli eloquenti per diffondersi nelle lodi dell' Isola di Egina, nel qual campo sono mille aditi, e mille vie di celebrarla: onde non può mancar mai materia ai componimenti di quelli.

(2) Questo nome di Egina reso già per tutto celebre, e famoso.

(3) Pindaro dà all' asta di Achille l'aggiunto di ζακότοιο, cioè molto iraconda, acuta, e capace con un sol colpo fare due ferite, come di essa si scrisse.

(4) E' da notarsi di nuovo ciò, che altrove asserimmo, che il nostro Lirico alla maniera degli altri Scrittori greci, principalmente di poesia, in luogo di dire Achille valoroso, e robusto, dice il valore, e la robustezza di Achille.

(5) Mennone fu il Re ucciso da Achille, il quale perciò non potè far ritorno al suo paese. Lo circoscrive l'Autore, come fa Omero al 3. della sua Odissea chiamandolo = ἠοῦς φαεινῆς ἀγλαὸν υἱόν.

. . . .

. . . .

. . . .

. Καὶ τάνδε μὲν παλαιότεροι

5 Ὁδὸν ἀμαξιτὸν εὗρον.

Ἕπομαι δὲ, καὶ αὐτὸς ἔχων μελέταν.

Τὸ δὲ πὰρ ποδὶ ναὸς ἑλισσόμενον

Αἰεὶ κυμάτων, λέγεται

Παντὶ μάλιστα δονεῖν

10 Θυμόν. Ἑκόντι δ' ἐγὼ

Νώτῳ μεθέπων δίδυμον

Ἄχθος, ἄγγελος ἔβαν, τὸ πέμ-

Πτον ἐπ' εἴκοσι τοῦτο γαρύων

Ἔυχος

Antistrofe Terza.

Questa strada plaustral (1) *gli antichi apri-*
Di gir per essa piacemi (*ro,*
Da lungo tempo a ricalcarla avvezzo.
All'animo (2) *recar suol più martiro*
(Se la voce comun si tiene in prezzo)
Quel flutto, che d'intorno al piè rivolgesi
Del naviglio, di quanti
Si mossero altre volte a fargli guerra,
E la rovina gli mostrar davanti.
Ma il dorso al doppio (3) *incarico*
Soggettando quà volsimi
Per annunziar, che Alcimide disserra
A' suoi coll'esser giunto all'alta sorte
Del vigesimo quinto (4) *onor le porte:*

Sor-

(1) Cioé questa consuetudine antica di mescolare le lodi di alcuno con quelle de' maggiori di esso: qual'uso paragona egli ad un cammino reale, o ad una gran strada battuta da lui medesimo in questa Canzone ancora, in cui alle lodi di Alcimide à unite le lodi de'maggiori di lui.

(2) Vuol dire in questo passo, che in calcando egli questa strada di encomiare e il Vincitore, e gli altri della famiglia di lui, non à seguito il costume de'Nocchieri, i quali si prendon cura solamente di quelle onde, che allora stanno intorno al naviglio, in niuna maniera pensando a quelle, che altre volte lo minacciarono: ma si é preso il carico di celebrare in questa Canzone e Alcimide, e gli altri suoi Antenati, che riportarono la vittoria ne' Giuochi.

(3) Cioé di lodare il presente Vincitore, e di celebrare i di lui maggiori.

(4) Dice Pindaro, che la presente Vittoria è la ventesima quinta, che à ottenuta la famiglia di Alcimide ne' Giuochi sacri.

Ἐπῳ. γ.

ΕΥχος ἀγώνων ἄπο, τοὺς
Ἐνέποισιν Ἱερούς·
Ἀλκιμίδα ὅγ᾽ ἐπάρκεσε
Κλειτᾷ γενεᾷ. Δύο μὲν
5 Κρονίου πὰρ τεμένει
Παῖ, σέ τ᾽ ἐνόσφισε Τιμίδαν
Κλᾶρος προπετὴς ἄν-
θε᾽ Ὀλυμπιάδος. Δελφῖνί κεν
Τάχος δι᾽ ἅλμας ἴσον ἔποι-
10 μι Μελησίαν, χερῶν τε καὶ ἰ-
σχύος ἁνίοχον.

Ἐλει-

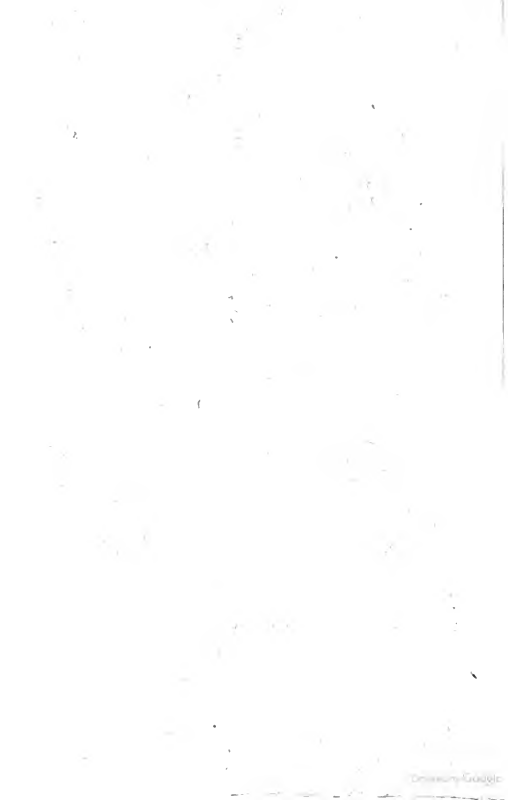
Epodo Terzo.

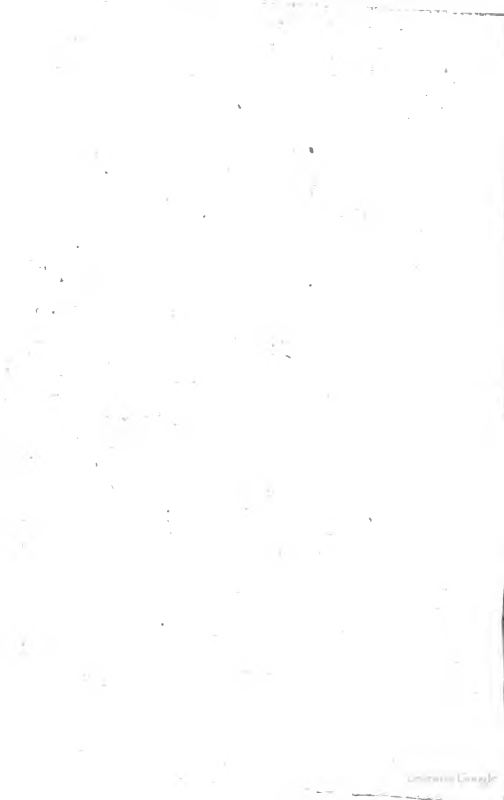
Ortè che diegli al crin la fronda eletta,
Ne' Ludi, che si dicon (1) *sacri: e a tanto*
Onor, che molti alletta
Di salire ebbe il vanto
Dalla sua schiatta. Là presso l'altare
Di Giove il caso (2) *Te volle fraudare*
Di due fiori di Olimpia. Al fato istesso
Cedè Temida anch'esso.
Dirò intanto (3), *che all'opra*
E' veloce Milesia
Qual Delfino nel pelago,
E qual' cocchiere e mani, e forza adopra:

I O Lu-

(1) Cioè nei quattro più solenni Giuochi, i Vincitori dei quali son lodati in questo Periodo.

(2) Presentaronsi (come si racconta) Alcimida, e Temida ai Giudici de Giuochi Olimpici per combattere ne medesimi. Ma siccome non apparvero di quella età, che a tali certami si richiedeva furono esclusi: onde restarono ancora esclusi dalla vittoria, che potevano sperare, non per loro colpa, ma per un caso, ovvero una minor riflessione de'Giudici. Alludesi dunque da Pindaro a questo fatto in dicendo, che Alcimida, e il suo compagno Temida furono defraudati dal caso di due vittorie Olimpiche, le quali avrebbero essi riportate attesa la loro perizia e destrezza in tali giuochi.

(3) Loda alla fine il nostro Lirico Alcimida dal Maestro, o Untatore Milesia, il quale vien paragonato per la sua agilità, e celerità ad un delfino, e per l'artificio nel regolarsi, e ben diriggere i suoi discepoli, ad un cocchiere il quale con destrezza, ed arte guida i suoi destrieri alla meta, e ottiene la corona.

C.VII

ΑΙΑΣ

NEMEONIKAI

Εἶδος ζ.

ΣΩΓΕΝΕΙ ΑΙΓΙΝΗΤΗ

Παιδὶ Πεντάθλῳ

I VINCITORI NEMEI

Canzone Settima.

A SOGENE (1) EGINETA

Giovanetto, che vinse nel Pentatlo (2), o Quinquerzio.

(1) SOgene di Egina fu figlio di Teàrione. Lo Scoliaste ci avvisa, che questi fu il primo fra gli Egineti, il quale in età giovanile ottenesse la Corona nel Pentatlo.

(2) Questo Certame fu istituito la Nemeade decima terza: e Sogene, che vien celebrato nella presente Canzone, ottenne la vittoria, di cui qui si parla, giusta il sentimento dello stesso Scoliaste, nella Nemeade decima quarta.

Στρο. α.

Ε'Λείθυια, πάρεδρε Μοιρᾶν βαθυφρόνων,
Παῖ μεγαλοσθενέος ἄκουσον·
Ἥρας, γενέτειρα τέκνων. Ἄνευ σέθεν
Οὐ φάος, οὐ μέλαιναν δρακέντες εὐφρόναν,
5 Τεὰν ἀδελφὰν ἐλάχομεν,
Ἀγλαόγυιον Ἥβαν.
Ἀναπνέομεν δ' οὐχ ἅπαντες ἐπὶ ἴσα.
Εἴργει δὲ πότμῳ ζυγέν-
θ' ἕτερον ἕτερα. Σὺν δὲ τὶν
10 Καὶ παῖς ὁ Θεαρίωνος ἀρετᾷ κριθεὶς
Εὔδοξος ἀείδεται Σω-
Γένης μετὰ πενταέθλοις.

Πόλιν

(1) Il Poeta invoca Lucina, forſe perchè fu eſſa creduta prima donatrice delle naturali inclinazioni, per le quali Sogene era atto ai certami; ovvero perchè Tearione, Padre del vincitore, otteneſſe final-

Strofe Prima .

O Lucina (1) alle Parche aſſiſa accanto,
Ch'an di gravi penſier(2) piena la mente:
Tu prole di Giunon molto poſſente ,
Cui i figlj dan di Genitrice il vanto ,
Aſcolta : poichè a noi del dì repente
Non balenò ſenza di Te la luce ,
Nè dentro il nero vel notte ci avvolſe ;
Nè pubertà , ſorella tua , che adduce
A noſtre membra venuſtà , ci accolſe .
Noi tutti non abbiam (3) le mire iſteſſe .
Laccio il Deſtin ne inteſſe ,
Da cui legato il piè divien reſtìo
A queſto , o quel desìo .
Ma deve ancor di Tearione il figlio
Sogene a Te , che dal valor portato
Veggaſi in alto ſtato ,
E di quei , che ſi eſpoſero al periglio
Del Quinquerzio (4) , e la palma riportaro
Vada nobile a paro .

finalmente queſto figlio dopo molti voti fatti a Lucina : ed eſſendo queſti di buona indole , voleſſe il Poeta ſul principio di queſto ſuo inno riconoſcerla da Lucina . Credevaſi inoltre , che Lucina inſieme colle Parche alle partorienti aſſiſteſſe , lavorando inſieme con eſſe lo ſtame della vita .

(2) Ovvero , che ſanno i ſegreti deſtini degli uomini .

(3) Cioè non tutti per natura aſpiriamo alle coſe medeſime , e quell'impulſo naturale che abbiamo a qualche coſa da Te lo abbiamo .

(4) Peleo diceſi ritrovatore di queſto Certame .

'Αντι. α.

ΠΟ'λιν γὰρ φιλόμολπον οἰκεῖ δορικτύπων .
Αἰακιδᾶν . Μάλα δὲ ἐθέλοντι
Σύμπειρον ἀγωνία θυμὸν ἀμφέπειν .
Εἰ δὲ τύχῃ τις ἔρδων, μελίφρον' αἰτίαν
5 'Ροαῖσι Μοισᾶν ἐνέβαλεν .
Ταὶ μεγάλαι γὰρ ἀλκαὶ
Σκότον πολὺν, ὕμνων ἔχοντι δεόμεναι·
Ἔργοις δὲ καλοῖς ἔσο-
Πτρον ἴσαμεν ἑνὶ σὺν τρόπῳ,
10 Εἰ Μνημοσύνας ἕκατι λιπαράμπυκος
Εὕρῃ τις ἄποινα μόχθων
Κλυταῖς ἐπέων ἀοιδαῖς.

Σοφοὶ

Antiſtrofe Prima.

DEgli Eacidi, a cui l'aſta guerriera
Fra le man freme, e che ſono bramoſi
Per i Giuochi nutrir ſpirti famoſi
Abita ei la Cittade: ove alla vera
Gloria ſe avvien, che alcun di aſcender oſi
Coll'opre, queſti delle ſagge Muſe
Dolce materia al canto amico porge,
Con cui verſar nell'alme altrui ſon'uſe
Quel piacer, cui niun' altro ugual ſi ſcorge:
Poichè l'impreſe (2) illuſtri anno molt'ambra,
Che le accerchia, ed ingombra,
Se prive d'inni ſono; e ſol ſi fanno
Paleſi allor, quand'anno
Il favor di Mennoſine (3) bendata
Splendidamente, che in ſpecchio le moſtri
Ritratte agli occhj noſtri:
E a colui, che le oprò, per eſſer grata,
Nei chiari verſi alle fatiche diede
Immortale mercede,

(1) Egina ſolita di eſſer celebrata da' Poeti colle canzoni per la copia de'vincitori ne' Giuochi, ch'ella produce.

(2) Entra in queſto luogo Pindaro in una digreſſione ſull' arte poetica, lodandola dagli effetti, i quali va enumerando.

(3) Si conſerva nei verſi la memoria de' fatti illuſtri, i quali col celebrarli ce li preſenta, quaſi in un terſiſſimo ſpecchio, acciò li contempliamo. Una tal memoria è aſſai durevole, perciocchè gli altri monumenti alla fine reſtano disfatti dal tempo, ma i ſcritti vincono i ſecoli, e perpetualmente ſi conſervano.

Ἐπῳ. α.

Σοφοὶ δὲ μέλλοντα τριταῖον ἄνεμον
Ἔμαθον, οὐδ' ὑπὸ κέρδει βάλον.
Ἀφνεὸς πενιχρός τε, θανάτου
Παρὰ σᾶμα νέονται.
5 Ἐγὼ δὲ πλέον' ἔλπομαι
Λόγον Ὀδυσσέος, ἢ πάθεν,
Διὰ τὸν ἁδυεπῆ γενέσθ' Ὅμηρον.

Ἐπεὶ

Epodo Primo.

PRevede il ſaggio (1) il vento,
Che ſpirar dee paſſato il terzo giorno,
Nè a lui il guadagno appar sì bello, e adorno,
Che a quello di anteporlo ei ſia contento.
Ver la tomba (2) cammina,
E al ſuo fin ſi avvicina
Il ricco, ed il mendico. Io poi di Uliſſe
La fama, ch'ora ottien, ſtimo maggiore
Di quella, con cui viſſe:
Le geſta, che deſcriſſe
Omero, il ſollevaro a tanto onore.

Ei

(1) Vuol dire. Siccome i ſaggi nocchieri ancora procurano di ſpiare qual ſarà il vento, che ſoffierà tre giorni dopo: nè tanto ſi curano del guadagno preſente, che traſcurino il futuro: Alla medeſima maniera quelli, che vogliono rettamente provvedere alla ſua fama, e al ſuo nome, tre giorni innanzi, cioè ſollecitamente, debbono aver premura di propagare le virtuoſe ſue azioni nella poſterità per mezzo della Poeſia, ſenza riguardo a veruna ſpeſa.

(2) E ricchi, e poveri debbono morire, nè le ricchezze poſſono liberare alcuno dalla morte; pregio, che ſolamente anno le canzoni, o i verſi, quali perciò debbono eſſere a quelle antipoſti.

Στρο. β.

ΕΠεὶ ψεύδεσίν οἱ ποτανᾶ γε μαχανᾶ
Σεμνὸν ἔπεςίτι· σοφία δὲ
Κλέπτει παράγοισα μύθοις. Τυφλὸν δ' ἔχει
Ἦτορ, ὅμιλος ἀνδρῶν ὁ πλεῖςος. Εἰ γὰρ ἦν
5 Ἑὰν ἀλάθειαν ἰδέμεν·
Οὔ κεν ὅπλων χολωθεὶς
Ὁ καρτερὸς Αἴας, ἔπαξε διὰ φρενῶν
Λευρὸν ξίφος· ὃν κράτι-
Στον, Ἀχιλέος ἄτερ, μάχᾳ
10 Ξανθῷ Μενέλᾳ δάμαρτα κομίσαι θοαῖς
Ἐν ναυσὶ πόρευσαν εὐθυ-
Πνόου Ζεφύροιο πομπαὶ

Ἀντι. β.

Πρὸς Ἴλου πόλιν . . . .

. . .

Strofe Seconda.

E I grave nel suo dir finge, ed ai fatti,
Che in menzognero ammanto involti sono,
Adatta i vezzi, onde dal dolce suono
Son lontano dal ver gli uomini tratti:
Che pochi di essi ebber dal cielo il dono
Di aver da cecitade sgombro il cuore:
Perciocchè, se ad ogn'un fosse concesso
Di discovrire il ver (1), *unqua il furore,*
Che per l'armi destossi avrebbe messo
In mano al forte Ajace il largo acciaro,
Cui nulla feo riparo,
Qualora corse a trapassargli il petto:
Ei, che in valore eletto
Sopra di ogni altro, e riserbarne Achille,
Mentre del biondo Menelao la moglie
Per ricondurre, toglie
Le navi al lito, spinto fu da mille
Zeffiri (2), *che spiraro a dirittura*
Ver le trojane mura.

Ma

(1) Come se volesse dire: Se a noi la schietta, e genuina istoria di Ajace fosse nota, forse giudicheremmo dell' uccisione, che fececi di se stesso diversamente da quello facciamo.

(2) Il vento Zeffiro è opportuno a quelli, che dalla Grecia più occidentale navigano per il mare Egeo verso Troade dell'Asia più orientale.

. . , . . Ἀλλὰ κοινὸν γὰρ ἔρχεται
Κῦμ᾽ αἴδαο, πεσ᾽ ἀδόκητον
Ἐν καὶ δοκέοντα. Τιμὰ δὲ γίνεται
Ὧν Θεὸς ἁβρὸν αὔξει λόγον, τεθνακότων
5 Βοαθόων. Τοί γὰρ μέγαν
Ὀμφαλὸν εὐρυκόλπου
Μόλεν χθονὸς, ἐν πυθίοισι δὲ δαπέδοις
Κεῖται, Πριάμου πόλιν
Νεοπτόλεμος ἐπεὶ πράθεν·
10 Τᾷ καὶ Δαναοὶ πόνησαν. Ὁ δ᾽ ἀποπλέων,
Σκύρου μὲν ἅμαρτεν· ἵκον-
Το δ᾽ εἰς Ἔφυραν πλαχθέντες:

Mo-

(1) Non l'aspetta il giovane, o robusto: al contrario lo aspetta il vecchio, o debole, e infermo di corpo.

(2) Per mezzo degl'inni.

(3) Per rischiarare questo passo diversi sentimenti anno seguiti gli Interpreti e noi per non uscire da quella brevità, che ci siamo prefissi, ne addurremo un solo, che ci sembra il migliore, dicendo, che Pindaro volendo addurre un nobile esempio di uno, che fosse morto combattendo, e la cui fama fosse immortale, si rivolgesse a Neottolemo figlio

Antistrofe Seconda.

MA vien sopra dell'Orco il comun flutto,
E chi l'aspetta (1), o nò cadendo opprime.
Quelli ottengono onor, a cui il sublime
Favor divino fe godere il frutto
Delle chiare opre, alle più eccelse cime
Levando il nome (2) loro illustre, e grande.
Neottolemo (3) portossi all'umbilico (4)
Della terra, che in largo sen si spande.
Ma, poich'egli ebbe con furor nemico
Rovesciata di Priamo la Cittade,
U' de' Danai le spade
Molto si affaticar del foco ai lampi,
Giace ne' Pizj campi.
Da Troja poi qualora i passi torse
Di nuovo per tornare al patrio tetto,
Dalla tempesta astretto
Lunge da Sciro (5) in mare errando corse.
I compagni poi furo al mare tolti,
Ed in Efira (6) accolti.

Il

figlio di Achille: per non dire, che il Poeta con questo racconto ci volesse proporre uno, il quale morì in tempo, in cui non si aspettava di morire.

(4) Cioè a Delfo, come già sopra vedemmo.

(5) Isola del mare Egeo, in cui nacque, e fu educato Neottolemo nato da Achille, e Deidamia figlia di Licomede.

(6) Città dell' Epiro, ovvero di Trespotia, la quale dopo fu chiamata Cichiro da Cichiro figlio di Mermero. Quattro Città portano questo nome; l'Epirotica è quella, di cui parlasi nel presente luogo.

Ἐπῳ. β.

Μολοσσίᾳ δ' ἐμβασίλευεν ὀλίγον
Χρόνον· ἀτὰρ γένος αἰεὶ φέρεν
Τοῦτό οἱ γέρας. Ὤιχετο δὲ πρὸς
Θεὸν, εὔκτ' ἀνάγων Τρο-
5 Ἴαθεν ἀκροθινίων,
Ἵνα κρεῶν νιν ὕπερ, μάχας
Ἔλασεν ἀντιτυχόντ' ἀνὴρ μαχαίρᾳ.

Βα-

Epodo Secondo.

IL Regno de' Moloſſi (1)
Per breve tempo Eì tenne. Ebbe dipoi
Queſto fregio la ſtirpe ognora, e a' ſuoi
Lo ſplendore reale (2) *propagoſſi*
A Delfo indi (3) *ſi volſe,*
Di ſpoglie i don, che tolſe
Da Troja, ſeco avendo. Alle conteſe,
Ch'ivi le carni ſuſcitate (4) *avieno,*
Uom di ſuror ſi acceſe,
Ed incontro a lui ſteſe
L'acuto ferro, e gli trafiſſe il ſeno.

Molto

(1) I Moloſſi detti da Moloſſo figlio di Neottolemo, e di Andromaca, da cui ebbe nome una parte dell' Epiro, nome che in queſto luogo dinota tutto l'Epiro. Nota, che quantunque vivendo Neottolemo non vi foſſe un tal nome: il Poeta però chiama col nome, che aveva al ſuo tempo quella parte, come ſuol farſi.

(2) I Re di Epiro dalla diſcendenza di Neottolemo reguavano già da ſettecento anni ai tempi di Pindaro, e lungameute dopo ſul trono di Epiro ſi mantennero.

(3) Neottolemo portoſſi in Delfo ad Apolline, e la cagione giuſta il ſentimento di Pindaro, fu per offerire, come ſi ſoleva, al Nume: doni votivi delle primizie delle ſpoglie nemiche.

(4) Forſe queſte conteſe ſi erano eccitate, volendo quelli, che aſſiſtevano, toglierſi le parti delle carni migliori. Fu partecipe di queſta uccisione Pilade Panopenſe, figlio di Strofio da Anaſſibia, Sorella di Agamennone, non ſolo per amicizia di Oreſte, il quale amava Ermione, con cui dopo fece le nozze Neottolemo; ma ancora per vendicare nel nipote il ſuo Proavo Foco ucciſo da Peleo.

Στρο. γ.

ΒΑ'ρυνθεν δὲ περισσά. Δελφοὶ ξεναγέται.
'Αλλὰ τὸ μόρσιμον ἀπέδωκεν.
'Εχρῆν δέ τιν ἔνδον ἄλσει παλαιτάτῳ
'Αιακιδᾶν κρεόντων τὸ λοιπὸν ἔμμεναι
5 Θεοῦ παρ' εὐτειχέα δόμον,
'Ηρωΐαις δὲ πομπαῖς
Θεμίσκοπον οἰκεῖν ἐόντα πολυθύτοις.
'Ευώνυμον ἐς δίκαν
Τρία ἔπεα διαρκέσει.
10 Οὐ ψεῦδις ὀ μάρτυς ἔργμασιν ἐπιςατεῖ.
Αἴγινα, τεῶν Διός τ' ἐκ-
Γόνων, θρασύ μοι τόδ' εἰπεῖν.

Φαεν-

(1) I Delfi erano Presidi de' Sacrificj di Apollo, e ricevitori, e quasi condottieri di quegli ospiti, che venivano a sacrificare.
(2) Neottolemo pagò ciò, che il destino gli aveva già apparecchiato.

(3)

Strofe Terza.

Molto se ne sdegnaro i Delfi (1), a cui
Esser piacque ver gli ospiti cortesi,
Ma placolli il Destin (2), che feo palesi
Gli ascosi sino allora arcani sui.
Poich'era duopo, che dei Re discesi
Da Eaco (3) alcuno in avvenir restasse
Nel Tempio, (4) assai vetusto, e presso al Nume
Entro l'albergo ben munito stasse:
E dell'eroiche (5) pompe al chiaro lume
In mezzo a' sacrificj, onde frequenti
Miransi l'are ardenti,
Immutabile avesse il suo ricetto
Osservator del retto.
Basteran (6) tre parole a causa onesta;
Presiede ai fatti (7) testimon verace.
Ardito esser mi piace
In ciò, che lode a Egina, e a Giove appresta,
E contar de' lor figlj (8) i chiari studj,
E l'inclite virtudi.

K *Che*

(3) Qual'era Neottolemo.

(4) Il testo dice nel bosco antichissimo, dentro il quale era il tempio Delfico. Neottolemo fu prima seppellito sotto il liminare di detto: da Menelao poi fu trasportato dentro il tempio medesimo.

(5) Lo Scoliaste, e altri notano essere stati istituiti in Delfo i Senj, o Feste degli Eroi. Pindaro dice, che Neottolemo ebbe l'inspezione di tali pompe eroiche, o di tali feste.

(6) Una buona causa non ha bisogno di una prolissa difesa. Così si esime Pindaro dall' addure scuse della occisione di Nettolemo, la quale ebbe per altro un' onesto motivo.

(7) Cioè testimonio delle cose, che in Delfo si fanno.

(8) Torna adesso il Poeta a Egina, e agli Egineti.

'Αντι. γ.

Φαενναῖς ἀρεταῖς οὐδὲν κυρίαν λόγων
Οἴκοθεν. Ἀλλὰ γὰρ ἀνάπαυσις,
Ἐν παντὶ γλυκεῖα ἔργῳ. Κόρον δ' ἔχει
Καὶ μέλι, καὶ τὰ τέρπν' ἄνθε' Ἀφροδίσια.
5 Φυᾷ δ' ἕκαστος διαφέρο-
Μεν: βιοτὰν λαχόντες,
Ὁ μὲν τά, τὰ δ' ἄλλοι. Τυχεῖν δ' ἕν, ἀδύνατον
Εὐδαιμονίαν ἅπα-
Σαν ἀνελόμενον· οὐδ' ἔχω
10 Εἰπεῖν, τίνι τοῦτο Μοῖρα τέλος ἔμπεδον
Ὤρεξε. Θεαρίων, τὶν
Δ' ἐοικότα καιρὸν ὄλβου

Δίδω-

(1) Cioè di quelle virtù, che spiccarono nella propria famiglia.

(2) Vuol dire, Ognun vive secondo quella maniera, che la natura, e la sorte gli à dato, e seguendo quell' istinto, che naturalmente lo muove. Chi in una maniera, chi nell' altra giusta la sua naturale inclinazione.

(3)

Antistrofe Terza.

CHe se venuto poi loro dicessi
Da casa (1) tal splendor non aurei taccia.
Dolce è in ogni opra, che tregua si faccia:
Ed il miele, e di Venere gli stessi
Fiorì, onde i cuori dolcemente allaccia;
Recan sazietade. I giorni sui
Conduce ciaschedun diversamente;
Siccome il genio, e la natura in lui,
Che la sorte (2) gli diè, muove la mente.
Se la felicitade (3) alcuno spera
Di conseguire intera,
In menando qua giù vita mortale;
Quello spera, cui vale
Unqua salir. Nè rammentar potrei
Ver chi mai liberal fosse la Parca
Di una vita, che scarca
Fosse ognor di tristezza. Tu quel sei,
O Tearion (4), cui l'opportunitate
Donò felicitate.

(3) Se alcuno ponesse ogni suo studio in conseguire una intera, e perfetta felicità in questa vita, non giungerebbe mai al suo intento: nè mai vederebbe adempiuti i suoi desiderj.

(4) Perche il tuo figlio Sogene, che più tardi ti è nato, nella sua età più giovenile è stato acclamato vincitore. E in tal maniera, avvènga che a niuno riesca esser perfettamente, e interamente felice: a te però é accaduto di giungere opportunamente, e a tempo a quella felicità, che poteva conseguirsi, e che alle tue circonstanze opportunamente conveniva.

Ἐπῳ. γ.

Δίδωσι· τόλμαν τε καλῶν ἀρόμενον
Σύνεσις οὐκ ἀποσκλάπτει φρενῶν,
Ξεῖνός εἰμι, σκοτεινὸν ἀπέχων
Ψόγον. Ὕδατος ὥτε
5 Ῥοὰς, φίλον ἐς ἄνδρ' ἄγων
Κλέος ἐτήτυμον, αἰνέσω.
Ποτίφορος δ' ἀγαθοῖσι μισθὸς οὗτος,

Ἐὰν

Epodo Terzo.

APrì questa al piè tuo
Cammin, che si confà: nè fu lontana
La prudenza (1), da Te, che alla sovrana
Gloria aspirando col coraggio suo
Tentar fece al tuo ardire
Cose grandi a ridire.
Ospite io son (2), che allontanando il nero
Biasmo (3) l'amico loderò co' fregi
Di encomio giusto, e vero,
E qual'acqua sincero:
Che deesi tal mercede a' spirti egregj.

(1) Colla Prudenza si prevede da lontano l'esito delle co-
se, l'ardire da coraggio a intraprendere la cosa prudentemente in-
nanzi considerata, e a sollecitamente eseguirla.

(2) Dice il Poeta a Tearione, che essendo egli ospire in
Egina, non lo adula, nè adempie l'ufficio, ch'egli à, metten-
do fuori gli argomenti più comuni per lodarlo, perche le lodi sono
mercede del merito.

(3) Cioe non tacciando alcuno, ne biasimandolo sotto pre-
testo di lodarlo.

Στρο. δ.

Ἐὼν δ' ἐγγὺς Ἀχαιὸς, οὐ μέμψεταί μ', ἀνὴρ,
Ἰονίας ὑπὲρ ἁλὸς οἰκέων.
Καὶ προξενίᾳ πέποιθ'· ἔν τε δαμόταις
Ὄμματι δέρκομαι λαμπρὸν, οὐχ ὑπερβαλὼν,
5 Βίαια πάντ' ἐκ ποδὸς ἐρύ-
Σαις. Ὁ δὲ λοιπὸς εὔφρων
Ποτὶ χρόνος ἕρποι. Μαθὼν δέ τις ἂν ἐρεῖ,
Εἰ πὰρ μέλος ἔρχομαι
Ψέγιον ὄαρον ἐννέπων.
10 Εὐξενίδα πάτραθε Σώγενες, ἀπομνύω
Μὴ τέρμα προβὰς, ἄκονθ' ὥσ-
Τε χαλκοπάραον, ὄρσαι

Ἀντι. δ.

Θοὰν γλῶσσαν.

(1) Cioè l' Epirota, o alcuno dei poſteri de' Mirmidoni, i quali dopo Achille ſeguirono Neottolemo, e con queſto ſi ritirarono nell' Epiro.

(2) L' Epiro è ſopra il mare Jonio verſo il Settentrione.

(3) Quaſi io aveſſi attribuito l' uccíſione di Neottolemo all' eſpilazione del tempio Delfico, su di che mi ſono baſtantemente ſcuſato.

(4)

Strofe Quarta.

L'*Acheo* (1), *ch'abita all'orsa* (2) *più vicino*
D'Ionia sopra il mar, standomi presso
Uiqua riprenderammi (3): *il dritto stesso*
D'amicizia (4) *ospital m'apre il cammino*
Acosì oprar, e dammene il permesso
L'occhio, che il chiaro vede, e che tra miei (5)
Anici popolar non à contrasto,
Cie confin misurato ai passi fei,
A' quali inciampo alcun non è rimasto.
Affretti il tempo i celeri suoi vanni,
E pien di gioja gli anni
Conduca a noi. Alcun, cui io sia noto
Dirà di biasmo vuoto
Il mio cantar, nè gire oltre il decoro.
O Sogne, che traggi il tuo splendore
Da Cepo, a cui diè onore
Eussene, io giuro (6), *che nel mio lavoro*
Vibrai la lingua celere, qual dardo,
Che a colpir non è tardo:

K 4 *Non*

(4) Il dritto di ospizio, che mi lega cogli Epiroti, mi anima a confidare, che essi averanno migliori sentimenti a mio riguardo, e non interpretéranno sinistramente ciò, che io faccio.

(5) Tra miei Tebani, i quali ben mi conoscono, e tra quali, non rimproverandomi alcuna cosa la coscienza, posso andare a fronte scoperta, e franco, non veggendo io in essi alcun segno, che li faccia conoscere contro di me animati: ma bensì tutto ilare, e tutto sereno.

(6) Io giuro di non aver spinta la lingua oltre lo scopo, e il giusto termine in rammentando le tue lodi.

. . . . Ὅς ἐξέπεμψε παλαισμάτων
Αὐχένα καὶ σθένος ἀδίαντον,
Αἴθωνι πρὶν ἁλίῳ γυῖον ἐμπεσεῖν.
Εἰ πόνος ἦν, τὸ τερπνὸν πλέον πεδέρχεται.
5 Ἔα με, νικῶντί γε χάριν
Εἴ τί περ ἄν γ᾽ ἀερθεὶς
Ἀνέκραγον. Οὐ τραχύς εἰμι καταθέμεν.
Εἴρειν στεφάνους ἐλα-
Φρόν, ἀναβαλέο. Μοῖσά τοι
10 Κολλᾷ χρυσόν, ἔν τε λευκὸν ἐλέφανθ᾽ ἁμᾶ,
Καὶ λείριον ἄνθεμον πον-
Τίας ὑφελοῖσ᾽ ἐέρσας.

Διὸς

Antiſtrofe Quarta.

Non per queſto però veloce il ſegno
Addietro laſcia, ma colle ſue gote
Di duro bronzo, onde cotanto puote
La meta afferra: e conta come degno
Di Plauſo foſti allor, che con immote
Ciglia per lo ſtupor le ſpettatrici
Turbe uſcir vincitor ti rimiraro
Dalle Lotte, e alle membra tue felici
Non ſpaſe di ſudore (1) *il guardo alzaro,*
Pria le feriſſe il Sol col caldo raggio.
Difficile (2) *viaggio*
Ave più grato il fin. Laſcia, s'io mai
Alto la voce alzai,
Della mia gioja al vincitor dia prova.
Son facile a lodar: tralaſcia or queſte
Corone, che conteſte
Son di fregi volgar, ſe in foggia or nova
Remerin (3), *oro, e avorio a cantar uſa*
Intreccia inſiem la Muſa.

Della

(1) Sendoche e facilmente, e in breve tempo, prima che giungeſſe il mezzo giorno, deſti fine vincitore al contraſto.

(2) In altri termini eſprimeſi queſto ſentimento nel teſto da quelli, che leggonſi nella noſtra traduzione = cioe = ſe la fatica nel contraſto fu grande, maggiore è il piacere nella vittoria.

(3) Con tale eſpreſſione di molte coſe e ſoavi, e prezioſe unite inſieme dalla Muſa per formarne corona al vincitore, vuol Pindaro dire = ſe la Muſa non freddamente, nè parcamente lo commenda, ma ſi ſtudia di degnamente encomiarlo.

Ἐπῳ. δ.

ΔΙὸς δὲ μεμναμένος ἀμφὶ Νεμέᾳ,
Πολυφάτων θρόον ὕμνων δόνει
Ἡσυχῇ. Βασιλῆα δὲ Θεῶν
Δάπεδον πρέπει ἂν τό-
5 Δε γαρυέμεν εὔθροα
Ὀπί. Λέγοντι γὰρ Αἰακόν
Μιν ὑπὸ ματροδόκοις γοναῖς φυτεῦσαι,

Ἑμᾶ

Epodo Quarto.

DElla Nemea corona (ve (1)
In rammentando i pregj; ancor di Gio-
Fa, che in Te la memoria si rinnove,
E la Canzon, che in vario stil risuona
Mova placidamente.
Imperocchè è decente,
Che in questo suolo (2) il souran Re dei Deì
Dalla sonora voce ottenga onore:
Mentre dicono, ch'Ei
Venne ad Egina, e in Lei (3)
Il germe pose, ond'Eaco surse fuore.

Il

(1) Quì fassi menzione di Giove, sì perche trattasi di una vittoria nei Giuochi Nemei a Gione consacrati: sì ancora perche si parla di un vincitore di Egina, il popolo della quale à origine da Giove.

(2) Cioè in Egina per le ragioni già di sopra accennate.

(3) Egina madre di Eaco fu figlia di Asopo. Di questa si è parlato altrove.

Στρο. ε.

Ἐμᾶ μὲν πολίαρχον εὐωνύμῳ πάτρᾳ
Ἡράκλεες, σέο δὲ προπρεᾶνα
Μὲν ξεῖνον ἀδελφεόν τ'. Εἰ δὲ γεύεται
Ἀνδρὸς ἀνήρ· τί φαῖμέν κε γείτον' ἔμμεναι
5 Νόῳ φιλήσαντά γ' ἀτενεῖ,
Γείτονι; χάρμα πάντων
Ἐπάξιον. Εἰ δ' αὐτὸ καὶ Θεὸς ἂν ἔχοι·
Ἐν τίν κ' ἐθέλει, Γίγαν-
Τας ὃς ἐδάμασας, εὐτυχῶς
10 Ναίειν πατρὶ Σωγένης, ἀταλὸν ἀμφέπων
Θυμὸν, προγόνων εὐκτή-
Μονα ζαθέαν ἀγυάν.

Ἐπεὶ

(1) A Tebe, a cui Eaco per diritto di fratellanza, e di ospizio presiede anche insieme con Te, o Ercole.

(2) Ciò si dice dal Poeta, perche, come dopo egli soggiunge, la casa di Sogene era fabbricata in mezzo a due Tempj consacrati ad Ercole. Il senso dunque sarà questo = se un'uomo all'altro porge

Strofe Quinta.

IL quale al patrio illustre suol presiede,
Ed ospite benigno, e frate ancora (1)
E' di Te, Alcide. Che se alta ognora
Un' uomo all'altro al suo bisogno diede:
Che direm di un vicin (2) *ver l'altro, onora*
Se questo quegli, e con intenso affetto
Il suo sincero amor gli manifesti?
Quindi gioja dovrà sorgere in petto,
A cui niun'altra ugual ne troveresti.
Se poi di gioja tal anche il favore
Divino è apportatore,
Sogene vuole con felicitate
Trapassare l'etate
Nella tua casa, o Alcide, a cui cedeo
De' Giganti la possa; e a Te, qual figlio
Volto tenendo il ciglio
Coll'ardir giovanil (3), *che grande il feo,*
Muover per quel sentiero illustre, e chiaro,
Che i maggior gli additaro.

Poi-

ge ajuto, molto più cio sarà un vicino fedele all'altro vicino; e principalmente se questi sara un Dio, come Ercole, il quale avendo potuto domare i Giganti, perche non potra dar ajuto a Sogene, accio questi possa superare uomini a se simili? = ovvero; Perche non vorrà Sogene abitare insieme con un tal vicino, che potè domare i Giganti, e potrà dargli ajuto a superare gli altri?

(3) Sogene emulando il valore de' maggiori nella sua età giovenile riportò la coroua ne'Giuochi.

'Αντι. ε.

Ε'Πεὶ, τετραόροισιν ὧθ' ἁρμάτων ζυγοῖς,
'Εν τεμένεσσι δόμον ἔχει τε-
Οῖς ἀμφοτέρας ἰὼν χειρός. Ὦ μάκαρ,
Τὶν δ' ἐπέοικεν Ἥραν Πόσιν τε πειθέμεν,
5 Κόραν τε γλαυκώπιδα. Δύνα-
Σαι δὲ βροτοῖσιν ἀλκὰν
'Αμαχανιᾶν δυσβάτων θαμὰ διδόμεν.
'Εἰ γάρ σφισιν ἐμπεδο-
Σθενέα βίοτον ἁρμόσαις,
10 Ἥβα λιπαρῷ τε γήραϊ διαπλέκοις
'Ευδαίμον' ἐόντα· παίδων
Δὲ παῖδες ἔχοιεν αἰεὶ

'Επῳ. ε.

Γέρας τόπερ νῦν, ...

Antistrofe Quinta.

Poich'ei la sua magion ave fra' tuoi
Templi, e rimira all'uno, e all'altro fianco,
Gli altari a Te dicati, onde con franco
Piè si avanza, qual cocchio, il qual tra suoi
Saldi sostegni al destro lato, e al manco
Senza timore in suo cammin si guida.
A Te, che in Ciel fra li beati ai loco,
Far si convien, che a questo, il qual si affida
Nel tuo poter (1), *volga Giunone un poco*
Amico il guardo, ed il marito insieme
Colla Fanciulla, preme
Cui il crine verginal di fino acciaro
Usbergo. Tu riparo
Donar puoi de' mortali a' casi acerbi.
Sentano essi il valor, che mai vien meno,
E in pubertate sieno,
E in vecchiezza felici, e ognor si serbi
Per i nepoti (2), *che di poi verranno*
Quell'onor, che adess' anno.

Anzi

(1) O Ercole, Tu, che sei tanto potente, potrai ancora pregare Giunone, Giove, e Minerva, specialmente rispettati, e venerati in Egina, acciò sieno propizj alla famiglia del Vincitore.

(2) Prega il Poeta a' posteri del vincitore la medesima gloria, della quale egli presentemente gode, anzi maggiore.

. . . . . . καὶ ἄρειον ὄπιθεν .
Τὸ δ' ἐμὸν οὔποτε φάσει κέαρ
Ἀτρόποισι Νεοπτόλεμον ἑλ-
Κύσ' ἔπεσσι. Τοιαῦτα
5 Δὲ τρὶς τετράκι τ' ἀμπολεῖν,
Ἀπορία τελέθει, τέκνοι-
Σιν ἅτε μαψυλάκας, Διὸς Κόρινθος.

Ὧρα

(1) In questa ultima stanza della Canzone Pindaro accenna l' apologia, ch'egli fece della uccisione di Neottolemo, interrompendola; e dicendo, che il ripetere tre, o quattro volte la cosa medesima e povertà, puerilità, e senile garrulità.

(2) Illustra questo suo sentimento lo stesso Poeta col proverbio = Διὸς κόρινθος = quale dicesi di un racconto di cosa nota a tutti, rammentata, e ricordata e da' fanciulli, e dalle vecchierelle, la quale non può ascoltarsi dagli uomini di senno senza nausea, e tedio; quale era l'accaduto ad Alete qualora occupò

Epodo Quinto.

ANzi maggior si accresca,
E alla ventura età la maraviglia
Faccia inarcar per lo stupor le ciglia.
Mai non avvenga, che a me stesso incresca;
Perciocchè non è stato
Coi detti lacerato
Neottolemo (1) da me giammai. Le cose
Ridir tre volte, e quattro è povertade.
Tai fole (2) tediose
Son per quelli in cui pose
Senno senza vigor l'inferma etade.

L *Bel-*

pò il Regno di Corinto guidato, e persuaso dall'Oracolo di Giove Dodoneo, e diede il nome alla suddetta Città chiamandola Διὸς κόρινθον.
Non volendo dunque ripetere un'altra volta Pindaro quello, che di sopra avea detto di Neottolemo: soggiunge adesso, che il ridire tante volte la stessa cosa è un farla da fanciullo di poco senno.

C·VIII

ΝΑΡΚΙΣΣΟΣ

NEMEONIKAI

Εἶδος η.

ΔΕΙΝΙΔΙ, ΥΙΩι ΜΕΓΑ ΑΙΓΙ-
νίτῃ σταδιῶ

I VINCITORI NEMEI

Canzone Ottava.

A DINIDE (1) figlio di MEGA (2) EGI-
neta Vincitore (3) nel corſo dello Stadio (4).

(1) Queſto vincitore fu Giovane belliſſimo, quindi è, che il Poeta nell' eſordio parla alla prima della bellezza.

(2) Appariſce dalla Canzone, che Mega, padre di Dinide, qualche tempo prima, che foſſe compoſta, era morto.

(3) Non avendo Didimo ritrovato nel Catalogo de' vincitori Nemei alcuno dei due accennati nel titolo, eſclude da queſta claſſe la preſente Canzone.

(4) Alcuni indotti dalle parole, che leggonſi nel verſo 8. dell'Epodo primo della preſente Canzone, = Δείνιδος δισσῶν σταδίων = ſono di parere, che il noſtro Vincitore riportaſſe la corona nel corſo replicato, che chiamavaſi Diaulo, come più innanzi abbiamo detto: ma il doppio corſo dallo ſtadio, di cui faſſi menzione nel teſto, può dinotare le due vittorie, le quali il Poeta ricorda, una ottenuta dal Padre, e l' altra dal figlio nel corſo dello ſtadio, avvengache queſte avveniſſero in tempi differenti.

Στρο. α.

Ὥρα πότνια, κάρυξ
Ἀφροδίτας ἀμβροσιᾶν φιλοτάτων,
Ἅτε παρθενηΐοισι καὶ παίδων ἐφίζοι-
Σα βλεφάροις, τὸν μὲν ἀμέροις ἀνάγκας
5 Χερσὶ βαστάζεις, ἕτερον δ᾽ ἑτέραις.
Ἀγαπατὰ δὲ, καιροῦ μὴ πλαναθέν-
Τα πρὸς ἔργον ἕκαστον,
Τῶν ἀρειόνων ἐρώ-
Των ἐπικρατεῖν δύνασθαι.

Οἷοι

Strofe Prima.

Bellezza (1) venerabile
De' dolci amori della Dea di Gnido
Banditrice, che stai, come in tuo nido,
E delle verginelle, e de' fanciulli
Sulle palpebre, e quivi ti trastulli:
E quel con (2) mite braccio,
Questo ti stringi con diverso laccio:
Egli è desiderabile,
Che chi all' opre (3) opportuno il tempo co-
Delle amorose voglie (glie
Mieta il fior più pregiabile.

(1) Già accennammo, che Pindaro celebra nell'esordio di questa Canzone la Bellezza, a riguardo del Vincitore, che era bello, e da questa sua bellezza acquistava il di lui valore maggior grazia, giusta il detto riferito da noi più sopra.

(2) Cioè quello, in cui pone onesti desiderj: l'opposto dovrà dirsi di quell' altro nel quale non li pone tali.

(3) Chi opera opportunamente, come fece Giove, il quale innamoratosi di Egina, e acceso di lei, procreò Eaco fortissimo, prudentissimo, e utilissimo a tutta la Grecia, e specialmente ad Atene, e Sparta: volendo Giove in tal maniera dar principio ad una discendenza di Eroi giovevoli al Mondo.

'Αντι. α.

Οἷοι καὶ Διὸς Αἰγί-
Νας τε λέκτρον ποιμένες ἀμφεπόλησαν
Κυπρίας δώρων· ἔβλαςεν δ' υἱὸς, Οἰνώ-
Νας βασιλεὺς, χειρὶ καὶ βουλαῖς ἄριςος.
5 Πολλά νιν πολλοὶ λιτάνευον ἰδεῖν·
'Αβοατὶ γὰρ ἡρώων ἄωτοι
Περιναιεταόντων
Ἤθελον κείνου γε πεί-
Θεσθ' ἂν ἀξίαις ἑκόντες,

Οἵ

Antistrofe Prima.

SOrger tal fiore scorsero
Di Giove, e Egina dall'amabil letto
Gli amor de' doni del Nume diletto
Custodi (1), *quando il Re figlio di Enona* (2)
Uscinne fuor, di cui la fama suona
Per la man, pel consiglio.
Spesso in Lui (3) *molti per fissare il ciglio*
Alli prieghi ricorsero.
Da se gli Eroi (4), *che intorno gli abitaro,*
Per renderlo più chiaro,
Ad ubbidirlo accorsero,

(1) Gli amori onesti sono custodi, e regolatori del piacere.

(2) Questo fu il nome proprio dell' Isola, la quale dopo fu chiamata Egina dal nome della fanciulla Egina. Eaco divenne Re di questa Isola.

(3) Quando la Grecia patendo la siccità, ricorse ad Eaco, acciò egli s' interponesse per lei. Questo si accenna da Pindaro ancora nella quinta canzone Nemea Ant. 1. v.8.

(4) Furono spediti legati a lui da tutta la Grecia, e dalle vicine Isole.

Ἐπῳ. α.

Οἵ τε κρανααῖς ἐν Ἀθά-
Ναισιν ἁρμόζον στρατὸν,
Οἵ, τ' ἀνὰ Σπάρταν Πελοπηϊάδαι.
Ἱκέτας Αἰακοῦ σεμνῶν γονά-
5 Των, πόλιός θ' ὑπὲρ φίλας,
Ἀστῶν θ' ὑπὲρ τῶνδ' ἅπτομαι, φέρων
Λυδίαν μίτραν καναχηδὰ πεποι-
Κιλμέιαν, Δείνιδος δισσῶν σταδίων,
Καὶ πατρὸς Μέγαο Νέμειον ἄγαλμα.
10 Σὺν Θεῷ γάρτοι φυτευθεὶς
Ὄλβος, ἀνθρώποισι παρμονώτερος.

Ὅσπερ

Epodo Primo.

E Quei, che governavano in Atene (1)
Il popolo, e color, che nella chiara
Sparta eran discendenti
Da Pelope. A Te supplice (2) sen viene
Eaco la mia preghiera per la cara
Cittade (3), e le sue genti (4),
Della Lidia armonìa seco recando
Il vario suon per tesserne ornamento:
E a Dinide, ed al Padre Mega alzando
Pel doppio (5) stadio eterno monumento
In Nemea, il nome lor farò immortale.
Quella, che in uomo frale
Pone felicitade Iddio, manchevole
Non è, ma più durevole.

Que-

(1) Frà quelli, che ricorsero ad Eaco nominansi gli Ateniesi, e i Spartani, quelli fuori dell' Ismo, questi dentro. Ambidue queste Repubbliche furono celebri.

(2) Come se dicesse = siccome una volta tutti i Greci, e particolarmente gli Ateniesi, e i Spartani ricorsero ad Eaco per salvezza della Grecia: così ancor' io ricorro supplichevole allo stesso Eaco per l' Isola di Egina, e gli Egineti in celebrando questo vincitore Dinide.

(3) La Città di Egina.

(4) Addita Pindaro Dinide, e Mega.

(5) O intendesi il Diaulo, in cui vinsero e il Padre e il Figlio in diversi tempi: ovvero il semplice stadio, in cui l'uno, e l'altro cioè e il Padre e il Figlio una volta ottennero la palma.

Στρο. β.

Ὅσπερ καὶ Κινύραν ἔ-
Βρισε πλούτῳ ποντίᾳ ἔν ποτε Κύπρῳ.
Ἵσαμαι δὴ ποσσὶ κούφοις, ἀμπνέων γε
Πρίν τι φάμεν. Πολλὰ γὰρ πολλοῖς λέλεκται.
5 Νεαρὰ δ' ἐξευρόντα σαφῆ δόμεναι
Βασάνῳ ἐς ἔλεγχον, πᾶς γε κίνδυ-
Νος, ὄψον φθονεροῖσιν.
Ἅπτεται δ' ἐσλῶν ἀεί,
Χειρόνεσσι δ' οὐκ ἐρίζει.

Κεῖνος

Strofe Seconda.

*Q*Uesta (1) *una volta carico*
Nella marina Cipro di ricchezze
Feo Cinira. Le piante adesso avvezze
A gir volando arresto (2), *e mi rinfranco;*
Che a compiere il cammin sarò più franco.
Di quello molto an detto
Molti: Chi conta novità (3) *è soggetto*
Dell' esame all' incarico,
E dà pasto all'invidia (4), *che fa esente*
L'inferior dal suo dente,
E a' buoni dà rammarico.

Sul

(1) Felicità.

(2) Desisto da parlare di Cinira, sendo già state dette molte cose da molti, le quali a tutti son note. Il metter fuori cose nuove è pericoloso, ed il ripetere cose vecchie, le quali già si sanno, reca tedio.

(3) Il sottoporre nuovi racconti all' esame degli altri è pericoloso, ed è esca agl' invidiosi, i quali si pascono in censurarli.

(4) All' occasione delle cose dette, entra il Poeta in una digressione sull' invidia, che prende di mira i buoni, e felici, e non tormenta i malvaggj, ne gl'infelici. Servesi per ciò dell'esempio di Ajace, a cui l' invidia apportò nocumento.

'Αντι. β.

Κεῖνος καὶ Τελαμῶνος
Δάψεν υἱὸν, φασγάνῳ ἀμφικυλίσσαις.
Ἦ τιν' ἄγλωσσον μὲν, ἦτορ δ' ἄλκιμον, λά-
Θα κατέχει λυγρῷ ἐν νείκει· μέγιστον
5 Δ' αἰόλῳ ψεύδει γέρας ἀντέταται·
Κρυφίαισι γὰρ ἐν ψάφοις Ὀδυσσῆ
Δαναοὶ θεράπευσαν.
Χρυσέων δ' Αἴας στερη-
Θεὶς ὅπλων, φόνῳ πάλαισεν.

Ἦ μὰν

Antistrofe Seconda.

SUl ferro, onde perirono
Tanti, Ajace (1) per lei chino si uccise.
Al certo quegli (2), a cui natura mise
Valor nel cuor, ma diegli lingua tarda
Nella tenzon resta in obblio. Bugiarda
Voce (3) ebbe il guiderdone.
Ulisse (4) guadagnò col suo sermone
De' Danai, che si unirono,
Gli occulti voti; Ajace onde spogliato
Dell'armi di oro (5) irato
Andò a quei, che morirono.

Ave-

(1) Per l'Invidia.

(2) Parlasi in generale dal Poeta: ma volsi additare Ajace di gran lunga inferiore ad Ulisse nella eloquenza.

(3) Voce, discorso vestito, e adorno di eloquenti menzogne.

(4) Ulisse si guadagnò i suffragj de Greci nella contesa, che ebbe con Ajace sulle armi: e Ajace meno eloquente, quanrunque di animo valoroso, dovette soccombere. Vedi Omero nella Odissea. A. L'Ajace di Soffocle, e Ovidio al lib. 13. delle Trasformazioni. E da notarsi in questo luogo di passaggio, che Pindaro in questo suo Periodo pretetisce Ajace ad Ulisse, e lo ricolma di lodi.

(5) Le armi, per le quali era contrasto frà Ulisse, ed Ajace diconsi di oro, non a riguardo delle materia, ma bensì per ragione dell'eccellenza, e artificio, col quale erano lavorate.

Ἐπῳ, β.

Ἦ Μὰν ἀνόμοιά γε δαΐ-
Οισιν ἐν θερμῷ χροΐ
Ἕλκεα ῥῆξαν, πολεμιζόμενοι
Ὑπ' ἀλεξιμβρότῳ λόγχᾳ, τὰ μὲν,
5 Ἀμφ' Ἀχιλεῖ νεοκτόνῳ,
Ἄλλων τε μόχθων πολυφθόροισιν ἐν
Ἁμέραις. Ἐχθρὰ δ' ἄρα Πάρφασις ἦν
Και πάλαι, αἱμύλων μύθων ὁμόφοι-
Τος, δολοφραδὴς, κακοποιὸν ὄνειδος.
10 Ἃ τὸ μὲν λαμπρὸν βιᾶται·
Τῶν δ' ἀφάντων κῦδος ἀντείνει σαθρόν.

Εἴη

(1) Ulisse, e Ajace.

(2) Cioè diverse di numero, Ajace più, e Ulisse meno. Alcuni danno un' altra interpretazione a queste parole, e fanno consistere la dissimiglianza delle ferite in questo, che Ajace non fosse mai ferito, Ulisse dall' altro canto lo fosse spesso: ma il valore, che in questo passo dal Poe-

Epodo Secondo.

AVevano (1) diſſimili (2) ferite
Nel caldo (3) corpo de' nemici aperto
Sotto il ſegno pugnando,
Nelle Zuffe crudeli già ſeguite
O preſſo Achille (4) ancora ricoperto
Di freſco ſangue, o quando
Il marzial lavorò (5) aprìa la via
Nera dell'Orco a numeroſa gente.
In odio fu una volta (6) ancor la ria
Inſidioſa lingua, eſſa ſovente
Arrecando diletto, ordiſce inganno,
E obbrobrio, che fa danno:
Deprime a forza i chiari fatti, e ogn'opera
Vile inalzarſi adopera.

Padre

Poeta ſi vuol celebrare, conſiſte nell' operare, non nel ſoffrire: e in oltre non è ſempre contraſegno di fortezza il non ricever ferite.

(3) Caldo, cioè vivo.

(4) Achille fu ucciſo da Paride.

(5) Vuolſi dinotare l'intero tempo, ovvero tutta la durata di dieci anni della guerra Trojana, nel qual tempo moltiſſimi furono quelli, che morirono ucciſi dal ferro, e dalla peſte.

(6) Altra digreſſione, all' occaſione di parlare di Ajace deluſo dal diſcorſo inſidioſo, e così defraudato delle armi, come abbiamo detto.

Στρο. γ.

Εἴη μή ποτέ μοι τοι-
Οῦτον ἦθος, Ζεῦ πάτερ. Ἀλλὰ κελεύθοις
Ἁπλόαις ζωᾶς ἐφαπτοίμαν, θανὼν ὡς
Παισὶ κλέος μὴ τὸ δύσφαμον προσάψω,
5 Χρυσὸν εὔχονται, πεδίον δ' ἕτεροι
Ἀπέραντον. Ἐγὼ δ' ἀςοῖς ἁδὼν, καὶ
Χθονὶ γυῖα καλύψαι-
Μ', ...
. . . .

., αἰ-

Strofe Terza.

Padre Giove non regnino
Tali costumi in me; ma della vita
Sia la semplice strada a me gradita;
Acciò quando saravmi lo splendore
Tolto del dì, decoro, e non rossore
A' figlj lasci. Ai lampi
Altri dell'or vaneggia, immensi campi
Altri brama: non sdegnino
Se amarmi i Cittadin', sarò contento,
Che per cuoprirmi spento
Poche zolle si assegnino:

, . ἀνέων αἰνητὰ, μομ-
Φὰν δ' ἐπισπείρων ἀλιτροῖς,
'Αντι. γ.
Αὔξονται δ' ἀρεταὶ χλω-
Ραῖς ἐέρσαις, ὡς ὅτε δένδρεον ἀΐσ-
Σει, σοφοῖς ἀνδρῶν ἀερθεῖσ' ἐν δικαίοις
Τε, πρὸς ὑγρὰν αἰθέρα. Χρεῖαι δὲ παντοῖ-
5 Αι φίλων ἀνδρῶν· τὰ μὲν ἀμφὶ πόνοις
Ὑπερώτατα. Μαστεύει δὲ καὶ τέρ-
Ψις ἐν ὄμμασι θέσθαι
Πίστιν. Ὦ Μέγα, τὸ δ' αὖ-
Τις τεὰν ψυχὰν κομίξαι,
'Επῳ. γ.
Οὔ μοι δυνατὸν . . . .

Antiſtrofe Terza.

E Lodi, e biaſmo piovano
Sul merto. Chiara la virtù ſi rende
Fra i giuſti, e i ſaggj; e ſino al ciel diſtende
I verdi rami, qual nutrita pianta
Dalle rugiade. Nei certami o quanta
E degli amici (1) l'opra.
Anco il diletto (2) di moſtrar ſi adopra
Di quei, che i ſaggj approvano,
L'aſpetto. O Mega (3), l'alma tua felice
Torre al luogo non lice
U' l'ombre ſi ricovrano.

(1) Oſcuro è il preſente paſſo nel teſto, e può ſpiegarſi = le utilità degli amici ſono varie, ma gli affari de Certami ſono frà tutti i più ſublimi, ne' quali grandiſſimo è l'uſo degli amici nel congratularſi = ovvero come altri = frà i varj negozj degli amici, ſono di grand' onore i Certami, per i quali più, che per altre coſe, uſiamo congratulazioni.

(2) Letteralmente potrebbe tradurſi il teſto così = cerca, ovvero deſidera il diletto porre innanzi agli occhj l' atteſtato, cioè la riprova della lode, o il vero oggetto di quella, o pure la perſona medeſima, che ſi loda, perocche ſi eſperimenta maggior piacere in vedere la perſona medeſima = Quaſi voleſſe il Poeta quindi inferire = dunque ſiamo più pronti a lodare Dinide, il quale ancora vive, ed a noi è noto.

(3) Ma, o Mega, eſſendo tu morto, non poſſo io farti ritornare in vita, e renderti viſibile; onde meno dovrò trattenermi in lodarti, e ſarò contento di farti immortale coi verſi.

, ... Κενεᾶν
Δ' ἐλπίδων χαῦνον τέλος.
Σεῦ δὲ πάτρα, Χαριάδαις τε λάβρον
Ὑπερεῖσαι λίθον Μοισαῖον, ἕ-
5 Κατι ποδῶν εὐωνύμων,
Δὶς δὴ δυοῖν. Χαίρω δὲ, πρόσφορον
Ἐν μὲν ἔργῳ κόμπον ἱεὶς. Ἐπαοι-
Δαῖς δ' ἀνὴρ νώδυνον καί τις κάματον
Θῆκεν. Ἦν γε μὰν ἐπικώμιος ὕμνος
10 Δὴ πάλαι, καὶ πρὶν γενέσθαι
Τὰν Ἀδράςου, τάν τε Καδμείων ἔριν,

Καμά-

(1) Vi fu tra gli Eginetl la Tribu di Cariade, da cui trasserο l' origine e Mega, e Dinide.

(2) Monumento di sasso, cioè durevolissimo, non materiale, ma poetico; ch' è quanto dire componimento poetico, il quale durerà

Epodo Terzo.

E Le sciocche speranze an vano il fine.
Ma può la tua Tribu, possono ancora
I Cariadi (1) a' tuoi piedi,
Che toccar quattro volte quel confine,
Che di serto immortal le tempie onora,
Por sotto quel, che diedi
Gran sasso (2) alle Pieridi sorelle.
Godo di darmi vanto (3) acconcio all'opra:
E san di alcuno la Canzone (4) anch'elle
Torre il dolore alla fatica, e sopra
Spargervi il miel. Fur gl'inni certamente
In uso anticamente,
Prima che Tebe, e Adrasto (5) si movessero,
E fra lor contendessero.

terà ancor più di una memoria eretta in sasso: Pindaro ancora altrove preferisce i versi alle statue. Dice egli inoltre di porre questo sasso, o questa base sotto ai piedi del Vincitore a riguardo de' piedi, cioè del Corso: alludendo così alle quattro vittorie, che egli riportò in tal Certame.

(3) All' occasione di questo inno godo darmisi occasione acconcia, e opportuna di lodare la Poesia.

(4) Siccome le canzoni proferite dagl' Incantatori mitigano il dolore ne' mali: così la Poesia rende dolci le fatiche, e facili a tollerarsi.

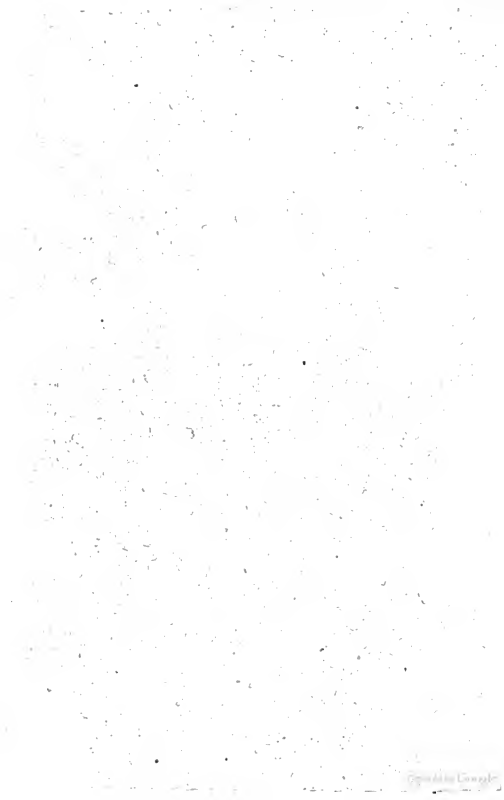
(5) Additasi qui la Guerra Tebana, la quale Polinice sotto la condotta di Adrasto Argivo suo suocero mosse ad Eteocle. Vedi Stazio nella Tebaide; e vuol dire il Poeta, che la Poesia è antichissima, perche fu prima della guerra Tebana. Nota qui, che sotto il nome di Cadmei vengono i Tebani, così detti da Cadmo loro Autore.

C·IX

ΛΗΤΩ

ΝΕΜΕΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος θ.

ΧΡΟΜΙΩι ΑΙΤΝΑΙΩι

Ἅρματι

I VINCITORI NEMEI

Canzone (1) Nona.

A CROMIO (2) ETNEO

Che vinse (3) col Carro.

(1) LA presente Canzone nona, e le due seguenti decima, e undecima di questa terza parte del Periodo Pindarico non commendano alcuna vittoria Nemea: ma bensì questa nona una vittoria Pizia Sicionia, ovvero Adrastea: la decima contiene le lodi di diverse vittorie, cioè una Pizia, una Ismia, una Nemea, e finalmente una Argiva, la qual' ultima sembra aver dato occasione alla Canzone: l' undecima finalmente tratta di una materia affatto diversa dalle altre: poichè in essa fassi augurio di felicità alla magistratura di Aristagora: sicche a buona ragione non dovetebbe alcuna di esse appartenere specialmente a questa terza Parte del Periodo. Ma siccome da Aristofane, o altri compilatore di questo Periodo sono state ascritte a questa parte, e meglio lasciarle in quel luogo che sono: tanto più, che per le ragioni accennate disconverrebbono a qualsivoglia altra parte.

(2) Cromio è quegli stesso in lode di cui è scritta la prima Canzone Nemea: onde può vedersi ciò, che sopra si e detto riguardo alla persona del Vincitore.

(3) Nota lo Scoliaste, che il Vincitore ottenne la corona, non andando ai Giuochi in persona, ma mandandovi i suoi cavalli, e il carro con un cocchiere assai prattico, il quale acquistò al Padrone la Palma.

Δυωδεκὰς α.

ΚΩμάσομεν παρ' Ἀπόλλω-
Νος Σικυῶνόθε Μοῖσαι,
Τὰν νεοκτίςαν ἐς Αἴτναν.
Ἔνθ' ἀναπεπλαμέναι
5 Ξείνων νενίκανται θύραι,
Ὄλβιον ἐς Χρομίου
Δῶμ'. Ἀλλ' ἐπέων γλυκὺν ὕμνον πράσσετε.
Τὸ κρατίσιππον γὰρ ἐς ἅρμ' ἀναβαίνων,
Ματέρι, καὶ διδύμοις
10 Παίδεσσιν αὐδὰν μανύει,
Πυθῶνος αἰπεινᾶς ὁμο-
Κλάροις ἐπόπταις.

Ἐςι

Dozzina Prima.

DA Sicione (1) in Etna (2) or fabbricata,
U' alla turba felice
De' peregrini ingresso angusto danno
Le grandi porte, e nella fortunata
Magion di Cromio, scior la lingua lice,
O Muse, a' lieti plausi, i quai dovranno
Di armoniosi versi esser contesti:
Poich' Ei sul carro assiso,
A cui i destrieri vincitor son presti,
Alla madre (3), e a' due figlj, che diviso
Il governo non anno di Pitona (4),
Col serto intorno al crine il Canto intuona.

Un

(1) Sicione nel Peloponneso presso la campagna di Corinto, così chiamata da Sicione Ateniese, compagno di Laomedonte contro gli Achei. In essa Città furono instituiti i Giuochi Pizj in onore di Apolline da Adrasto Re degli Argivi. Lo Scoliaste li dice instituiti da Clistene: se pure non si volesse dir questi ristoratore, e rinnovatore, di quelli già instituiti secento-settanta anni prima da Adrasto. In questi Giuochi Pizj Sicionj vinse il nostro Cromio.

(2) Catania, Città di Sicilia, rinnovata, e ingrandita, come altrove abbiamo detto, da Gerone, da cui fu chiamata Etna. Cromio fu cocchiere, e famigliare di Gerone, e si fece proclamare Etneo.

(3) Latona, Apollo, e Diana, a' quali quei Giuochi Pizj erano consacrati, e da cui Cromio riconosce la sua vittoria.

(4) Pitona Città de' Delfi situata in un colle, alla qual Città il Poeta dà l' aggiunto di eccelsa.

Δυωδεκὰς β.

Ε᾿Στι δέ τις λόγος ἀνθρώ-
Πων, Τετελεσμένον ἐσλὸν
Μὴ χαμαὶ σιγᾷ καλύψαι.
Θεσπεσία δ' ἐπέων
5 Καύχας ἀοιδὰ πρόσφορος.
Ἀλλ' ἀνὰ μὲν βρομίαν
Φόρμιγγ', ἀνὰ δ' αὐλὸν ἐπ' αὐτὰν ὄρσομεν
Ἱππείων ἀέθλων κορυφὰν, ἅτε Φοίβῳ
Θῆκεν Ἄδραςος ἐπ' Ἀ-
10 Σωποῦ ῥεέθροις. Ὧν ἐγὼ
Μνασθεὶς, ἐπασκήσω κλυταῖς
Ἥρωα τιμαῖς.

Ὅς

Dozzina Seconda.

Un certo detto corre fra' mortali,
Che non dee fatto illustre
Sotto l'oscuro obblìo restar sepolto:
Alla gloria di questo (1) *adatta le ali*
Della splendida lira il canto industre;
Poichè valor divino à in se raccolto.
Ma la sonora Cetra, e le canore
Tibie spinger fa duopo
De' Certami alle cime (2), *onde splendore*
Febo ottenne da Adrasto presso Asopo:
E rammentando di essi i chiari pregj,
Adornare l'Eroe (3) *d'incliti fregj.*

Il

(1) Fatto illustre.
(2) Forse intende il reggimento del cocchio: volendo Pindaro preferire questo a qualsivoglia altro esercizio equestre.
(3) Adrasto. In questi versi entra il nostro Lirico in una digressione su di Adrasto, e degli altri figlj di Talao.

Δυωδεκὰς. γ.

ΟΣ τότε μὲν βασιλεύων
Κεῖθι, νέαισί θ᾽ ἑορταῖς,
Ἰσχύος τ᾽ ἀνδρῶν ἁμίλλαις,
Ἅρμασί τε γλαφυροῖς
5 Ἄμφαινε κυδαίνων πόλιν.
Φεῦγε γὰρ Ἀμφιάρη-
Ο'ν τε θρασυμήδεα, καὶ δεινὰν στάσιν
Πατρίων οἴκων, ἀπό τ᾽ Ἄργεος. Ἀρχοὶ
Δ᾽ οὐκ ἔτ᾽ ἔσαν Ταλαοῦ
10 Παῖδες, βιασθέντες λύα.
Κρέσσων δὲ καππαύει δίκαν
Τὰν πρόσθεν ἀνήρ.

Ἀνδρο-

Dozzina Terza.

IL quale (1) ivi regnando, la Cittade
Rendè chiara cotanto
Colle novelle (2) Feste, e i Ludi, in cui
Spicca il valor (3), de' cocchj e la beltade.
Poichè da Anfiarao, che fea suo vanto
Ne' consiglj l'ardir (4), dai lari sui
Per la sedizion grave sconvolti,
E da Argo egli fuggiva.
Nè in questo turbo appressi eran più accolti
Di Talao (5) i figlj dalla gente argiva
Fra i primi. Ma un più (6) illustre, e più pru-
Cheta l'insorta lite immantinente. (dente

A An-

(1) Cioè in quel tempo, che Adrasto stabilì, ovvero istituì i Giochi presso il fiume Asopo, che è quanto dire in Sicione, di cui era Re. Perciocchè prima Talao padre di Adrasto dominava in Argo, ucciso Talao da Anfiarao, Adrasto fuggendo Anfiarao ritirossi in Acaja, ed ebbe la Sicionia (da Polibo Re di Corinto, il quale non aveva prole maschile, ed era avo di lui materno. In Sicione Adrasto instituì li Pizj, e riconciliossi dopo con Anfiarao.

(2) I Giuochi Pizj in Sicione non practicati.

(3) Tali sono il corso la lotta &c.

(4) Come lo fece vedere nel dar la morte a Talao, nel mover la sedizione &c.

(5) Spogliati del Regno i figlj di Talao non più erano annoverati frà Principi Argivi: nè godevano più delle dignità, e de' posti cospicui; e ciò fino che seguì la riconciliazione per consiglio di Adrasto.

(6) Questi fu Adrasto, il quale riconciliatosi con Anfiarao, e stringendo con lui una nuova affinità, pose i fratelli in istato di poter succedere nel Regno: e di salire di nuovo ad una gran potenza,

Δυωδεκὰς δ.

ἈΝδροδάμαντ' Ἐριφύλαν
Ὅρκιον ὡς ὅτε πιστὸν
Δόντες Οἰκλίδᾳ γυναῖκα,
Ξανθοκομᾶν Δαναῶν
5 Ἦσαν μέγιστοι. Καὶ ποτε
Ἑπταπύλους κριτὸν ἐς
Θήβας ἄγαγον στρατὸν ἀνδρῶν, αἰσιᾶν
Οὐ κατ' ὀρνίχων ὁδόν. Οὐδὲ Κρονίων,
Ἀστεροπὰν ἐλελί-
10 ξαις, οἴκοθεν μαργουμένους
Στείχειν ἐπώτρυν', ἀλλὰ φεί-
σασθαι κελεύθου.

Φαινο-

Dozzina Quarta.

Anfiarao qualor data in Consorte
Erifile (1), che al fato
Estremo avrebbe il suo marito esposto,
E qual pegno fedele era del forte
Patto, essi furo (2) assunti a eccelso stato
Da' biondi Danai (3): e quando a lor fu posto
In cura quello stuol, che a Tebe chiusa
Da sette porte giunse
Per infausto cammin. Nè alla confusa
Turba per lo furor, stimolo aggiunse
Giove a partir, nè immoto il folgor tenne,
Anzi dalla partenza la ritenne.

Ma

(1) Erifile, sorella di Adrasto, fu data per moglie ad Anfiarao. Dicesi questa dal nostro Lirico domatrice del marito: perche sendo una volta insorta controversia tra Adrasto, e Anfiarao; Erifile li compose fra di loro, e pattuirono, che in somiglianti casi di discordia, avrebbono seguitato il consiglio di una femmina cotanto saggia. Chiedendo pertanto Adrasto ad Anfiarao, che volesse unirsi con lui nella guerra, che egli mosse per il genero Polinice: Anfiarao ricusò di andarvi, prevedendo, come indovino la sua morte: ma Erifile istigata dal fratello ne lo fece andare: e in essa guerra raccontasi, che restasse dalla terra inghiottito.

(2) I figlj di Talao dando la sorella Erifile ad Anfiarao, divennero nuovamente grandi frà Danai.

(3) Col nome di Danai son chiamati generalmente tutti i Greci: in questo luogo però specialmente con questo nome vengono additati gli Argivi, da Danao Egizio, da cui i Regi Argivi discesero.

Δυωδεκὰς ε.

Φ Αινομέναν δ' ἄρ' ἐς ἄταν
Σπεῦδεν. ὅμιλος ἱκέσθαι,
Χαλκέοις ὅπλοισιν, ἱππεί-
Οις τε σὺν ἔντεσιν. Ἰ-
5 Σμηνοῦ δ' ἐπ' ὄχθαισι, γλυκὺν
Νόστον ἐρυσάμενοι,
Λευκανθέα σώμασ' ἐπίαναν καπνόν.
Ἑπτὰ γὰρ δαίσαντο πυραὶ νεογύους
Φῶτας· ὁ δ' Ἀμφιαρῆι
10 Σχίσσεν κεραυνῷ παμβίᾳ
Ζεὺς τὰν βαθύστερνον χθόνα,
Κρύψεν δ' ἅμ' ἵπποις,

Δουρὶ

(1) Ismeno fiume della Beozia, che scorre presso Tebe, vicino al quale vennero alle mani gli Argivi, e i Tebani. In questo combattimento restaroro sconfitti gli Argivi tutti, eccettuato unicamente Adrasto.

(2) Qui parlasi del fumo pingue, e biancheggiante, che veniva fuori da' cadaveri bruciati.

(3) Le Pire furono alzate giusta il numero degli Eserciti, e de' Duci, fra quali il solo Adrasto restò in vita. Questi coll'ajuto di Teseo ebbe dai Tebani i cadaveri degli uccisi per bruciarli. Percioc-che avendo Creonte pigliata la tutela di Laodamante, figlio di Eteocle,

Dozzina Quinta.

MA l'esercito il suo corso affrettava
Ad aperta rovina
D'armi guernito, e di apparecchio equestre:
E il ritorno, che lor dolce sembrava
Schivato, v' il suol fa sponda alla vicina
Acqua d'Ismeno (1), *una nube terrestre*
Di fumo essi impinguar, che al cielo alzossi
Co' candidi (2) *volumi*
Dalla fiamma, che i corpi divorossi
De' Duci in sette pire (3). *Il Re de' Numi*
Col fulmine indi, a cui cedon le cose,
Aprì il suolo, e (4) *Anfiarao col carro ascose:*

cle, e comandando in Tebe, come Tutore, e non permettendo, che i cadaveri degli uccisi fossero bruciati, e sepolti (del qual fatto fassi menzione nell'Orazione funebre attribuita a Demostene), seguìto il contrasto fra gli Ateniesi, e Tebani, Teseo vincitore ottenne, che i cadaveri si bruciassero, e le ceneri, e le ossa si trasportassero, e si seppellissero nel Campo Eleusino.

(4) Anfiarao fu assorbito dalla terra co'cavalli, e col cocchio in un luogo poi chiamato ἅρμα, quale resta sul cammino, che da Tebe conduce in Calcide.

Δυωδεκὰς ϛ.

ΔΟυρὶ Περικλυμένου πρὶν
Νῶτα τυπέντα μαχατὰν
Θυμὸν αἰσχυνθῆμεν. Ἒν γὰρ
Δαιμονίοισι φόβοις,
5 Φεύγοντι καὶ παῖδες Θεῶν.
Εἰ δυνατὸν Κρονίων,
Πεῖραν μὲν ἀγάνορα φοινικοςόλων
Ἐγχέων ταύταν θανάτου πέρι, καὶ ζω-
ᾶς, ἀναβάλλεο ὡς
10 Πόρσιςα. Μοῖραν δ' εὔνομον
Αἰτέω σε παισὶν δαρὸν Αἰ-
γιναίων ὀπάζειν,

Ζεῦ

Dozzina Sesta.

PRia che di Periclimene (1) *dall' asta*
Alle spalle percosso
L'alma guerriera di rossor s'empiesse.
Che trar da' Dei (2) *l'origine non basta*
Per schivare il timor, qualora addosso
Le cagion di temer dai Dei son messe.
Questo contrasto (3), *che l'orgoglio accende*
Delle Fenicie (4) *schiere,*
Il viver donde (5), *ed il morir dipende,*
Giove, manda lontan, s'è in tuo (6) *potere:*
E dà, ten priego, degli Etnei ai figlj
Sorte, che colle leggi si consiglj.

(1) Lo Scoliaste lo fa figlio di Nettuno, e di Cloride figlia di Tiresia. Dovendo Anfiarao venire alle mani con questo, si diede alla fuga. Giove prevedendo la vergognosa di lui morte, lo fè inghiottire dalla terra aperta da lui con un fulmine.

(2) Pindaro scusa la fuga di Anfiarao, dicendo, che il timore veniva in lui prodotto dai Dei: nè la fuga recò ad Ajace rossore, quantunque egli fosse valorosissimo, avendo Giove per Antagonista.

(3) Torna il Poeta a parlare degli Etnei, e li loda per la fortezza, con cui poco prima si erano liberati da un insulto de' Fenicj, e prega loro la stessa sorte in avvenire, come ancor quella di viver lungamente in un governo ben diretto; e regolato dalle leggi.

(4) Cioè Cartaginesi, nel qual contrasto Gerone, e Cromio si mostrarono valorosi.

(5) Vuol dire, donde dipende la salvezza di tutta la Grecia. Nella Canzone prima Pizia dice Pindaro, che con questa vittoria restò la Grecia libera dalla servitù.

(6) Cioè, se il destino non è contrario.

Δυωδεκὰς ζ.

ZΕῦ πάτερ, ἀγλαΐαισιν
Δ' ἀςυνόμοις ἐπιμίξαι
Λαόν. Ἐντί τοι φίλιπποι
Τ' αὐτόθι, καὶ κτεάνων
5 Ψυχὰς ἔχοντες κρέσσονας
Ἄνδρες. Ἄπιςον ἔει-
Π᾽. Αἰδὼς γὰρ, ὑπόκρυφα κέρδει κλέπτεται,
Ἃ φέρει δόξαν. Χρομίῳ κεν ὑπασπί-
Ζων παρὰ πεζοβόαις
10 Ἵπποις τε, ναῶν τ' ἐν μάχαις,
Ἔκρινας ἂν κίνδυνον ὀ-
Ξείας ἀϋτᾶς,

Οὐνε-

Dozzina Settima.

TU illustre il popol rendi, o Padre Giove,
Coi civili ornamenti:
Sono altri in esso dall'amore presi
De' Cavalli, dell'or vane le prove
Son con altri, che il cuore an di possenti
Difese chiuso, a nobil meta intesi.
L'incredibil (1) *diss'io, poichè il guadagno*
La verecondia toglie,
Che gloria arreca. Se stato compagno (2)
Fosti di Cromio in militari spoglie
Pedone, e Cavaliere, o su i naviglj
Tal stimato l'avresti ne' periglj.

(1) Potrebbe giudicarsi aver io detta cosa incredibile, quando affermai, che gli Etnei anno l'animo superiore alle ricchezze: perciocchè il pudore, o il timore di commettere alcuna cosa degna di biasimo nascosamente rimane deluso dal guadagno, quantunque un tai timore arrechi gloria. Acciò dunque ciò non apparisca incredibile, adduce il Poeta l'esempio di Cromio, il quale alla sola salvezza della Patria applicato nell' ultima guerra fece azioni grandi. Il medesimo Lirico all'occasione delle lodi generali degli Etnei discende in particolare alle lodi di Cromio.

(2) Cromio è valoroso nel combattere, o faccia egli da pedone, o da cavaliere, o combatta sulle navi: onde se Tu fossi stato suo compagno in tali combattimenti, allora ne potresti dare un retto giudizio,

Δυωδεκὰς. η.

ΟὝνεκεν ἐν πολέμῳ κεί-
Να Θεὸς ἔντυεν αὐτοῦ
Θυμὸν αἰχματὰν, ἀμύνειν
Λοιγὸν Ἐνυαλίου.
5 Παῦροι δὲ βουλεῦσαι, φόνου
Παρποδίου νεφέλαν
Τρέψαι ποτὶ δυσμενέων ἀνδρῶν στίχας,
Χερσὶ καὶ ψυχᾷ δυνατοί. Λέγεται μὰν
Ἕκτορι μὲν κλέος ἀν-
10 Θῆσαι Σκαμάνδρου χεύμασιν
Ἀγχοῦ. Βαθυκρημνοῖσι δ' ἀμ-
Φ' ἀκταῖς Ἑλώρου,

Dozzina Ottava.

Qualora in essi Ei si trovò, la Dea (1)
L'animo bellicoso
Spronava a rintuzzar l'orgoglio ostile;
Che di strage, e terrore il campo empiea.
Ma pochi sanno (2) *il turbo sanguinoso,*
Che gli stà innanzi ai piè tenere a vile,
E fare colle mani (3), *e colla mente,*
Che di quello il furore
Su i nemici si volga interamente.
Dicon, che mostrò Ettorre il suo valore (4)
Allo Scamandro: e Questi u' fra le sponde
Scoscese dell' Eloro (5) *corron l'onde.*

(1) La Verecondia.

(2) Perche Cromio à potuto ciò fare nella guerra coi Cartaginesi, meritamente su gli altri è degno di lode.

(3) E colla fortezza, e colla prudenza.

(4) Fiume di Troja, cioè mentre Ettore combatteva per la Patria nella guerra Trojana. Pindaro paragona Cromio ad Ettore: perciocchè e l'uno, e l'altro si occuparono combattendo in difesa della Patria.

(5) Fiume di Sicilia verso il Promontorio Pachino. Sembra volersi qui additare la guerra contro i Fenicj, ovvero Cartaginesi, di cui si è prima parlato.

Δυωδεκὰς. θ.

ΕΝθ' Ἀρκᾶς πόρον ἄνθρω-
Ποι καλέοισι, δέδορκεν
Παιδὶ τοῦτ' Ἀγησιδάμου
Φέγγος ἐν ἁλικίᾳ
5 Πρῶτα. Τὰ δ' ἄλλαις ἁμέραις
Πολλὰ μὲν ἐν κονίᾳ
Χέρσῳ, τὰ δὲ γείτονι πόντῳ, φάσομαι.
Ἐκ πόνων δ', οἳ σὺν νεότατι γένωνται,
Σύν τε δίκᾳ, τελέθει
10 Πρὸς γῆρας αἰὼν ἁμέρα.
Ἴστω, λαχὼν πρὸς δαιμόνων
Θαυμαστὸν ὄλβον.

Εἰ

Dozzina Nona.

DElle minacce (1), ove ſi dice il paſſo
Sulla primiera etate
Alla Prole ſplendeo di Ageſidamo
Queſto lume. Io addietro ora non laſſo
Molte in terra, e nel mar vicin (2) già ſtate
Chiare geſta di Lui, che accennar bramo.
Felice quegli, che (3) al ſudor, che ſparſe
Nel fervor giovanile,
Unìo l'amor del giuſto, e poteo farſe
Tranquilli i giorni dell'età ſenile.
Perſuadaſi pur Cromio, che a ſtato
Maraviglioſo fu dai Numi alzato.

E ſe

(1) Paſſo così chiamàto, dove le minaccé, o le minaccioſe ingiurie de'Fenicj nella proſſima guerra furono rintuzzate. Vedi lo Scoliaſte, che vorrebbe interpretare diverſamente queſto luogo.

(2) Nel vicino mare intorno alla Sicilia.

(3) Ad una gioventù virtuoſamente paſſata, ſuccede una vecchiaja, e placida, e quieta.

Δυωδεκὰς ι.

ΕΙ' γὰρ ἅμα κτεάνοις πολ-
Λοῖς ἐπίδοξον ἄρηται
Κῦδος, οὐκ αὖτ' ἔςι πόρσω
Θνατὸν ἔτι σκοπιᾶς
5 Ἄλλας ἐφάψασθαι ποδοῖν.
Ἡσυχίαν δὲ φιλεῖ
Μὲν συμπόσιον· νεοθαλὴς δ' αὔξεται
Μαλθακᾷ νικαφορία σὺν ἀοιδᾷ.
Θαρσαλέα δὲ παρὰ
10 Χρητῆρα φωνὰ γίνεται.
Ἐγκιρνάτω τίς μιν, γλυκὺν
Κώμου προφάταν·

Ἀργυ-

Dozzina Decima.

E Se illustre decoro à conseguito
Colla molta ricchezza,
Calcare ad uom mortal luogo non lice
Più sublime di quello, ove è salito.
Ma ognora ama il convito l'allegrezza,
E cresce al molle Canto più felice
La recente vittoria, che si ottenne.
Presso la tazza (1) audace
Divien la voce, e con ardite penne
Il volo indrizza ovunque gir le piace.
Porgami dunque il nappo alcuno intanto,
E sia giocondo banditor del Canto.

Il

(1) La voce de'Poeti, e de'Cantori viene animata in certa maniera dal vino, e con più sicurezza, e fiducia si adopra in celebrare le lodi de' Vincitori. Pindaro pertanto s'immagina di trovarsi al convito, che si celebrava per la vittoria, e domanda il vino, il quale prevenga l'inno sulla vittoria.

Δυωδεκὰς ια.

ἈΡγυρέαισι δὲ νωμα-
Τῷ φιάλαισι βιατὰν
Ἀμπέλου παῖδ᾽· ἅς ποθ᾽ ἵπποι
Κτησάμεναι Χρομίῳ,
5 Πέμψαν θεμιπλέκτοις ἅμα
Λατοΐδα στεφάνοις
Ἐκ τᾶς ἱερᾶς Σικυῶνος. Ζεῦ πάτερ,
Εὔχομαι ταύταν ἀρετὰν κελαδῆσαι
Σὺν Χαρίτεσσιν, ὑπὲρ
10 Πολλῶν τε τιμαλφεῖν λόγοις
Νίκαν, ἀκοντίζων σκοποῦ
Ἄγχιστα Μοισᾶν.

Δα-

Dozzina Undecima.

IL violento figlio (1) della vite
Ei diſpenſi di argento
Nelle fiale (2), che a Cromio (3) le Cavalle
Acquiſtaro, ed a lui furo ſpedite
Dalla ſacra (4) Sicion coll'ornamento
Delli ſerti, cui Febo pregio dalle,
E che la giuſta Temide (5) teſſeo.
De' Numi o Genitore
Bramo queſta virtù, che illuſtre il feo,
Di lodar colle (6) Grazie, e dare onore
Su molte a queſta palma, mentre invio
Delle Muſe allo (7) ſcopo il dardo mio.

Argo

(1) Il Vino.

(2) Negli Adraſtei il premio dei Vincitori erano le fiale di argento, e la corona.

(3) Non trovoſſi preſente Cromio alla vittoria, come ſi è detto.

(4) Il Poeta dà l'epiteto di Sacra a Sicione, perche fabbricata ſopra un colle ſacro a Cerere.

(5) La parola θεμιπλέκτοις, aggiunta da Pindaro alle corone, dinota, che elle furono acquiſtate da Cromio legittimamente, e ſenza inganno.

(6) Col favore, ed ajuto delle Grazie.

(7) Mentre mi adopro, e mi ſtudio di ſcrivere la Canzone in lode di Cromio. Ciò eſprimeſi dal noſtro Lirico colla ſolita metafora de' dardi: della quale altre volte abbiamo parlato.

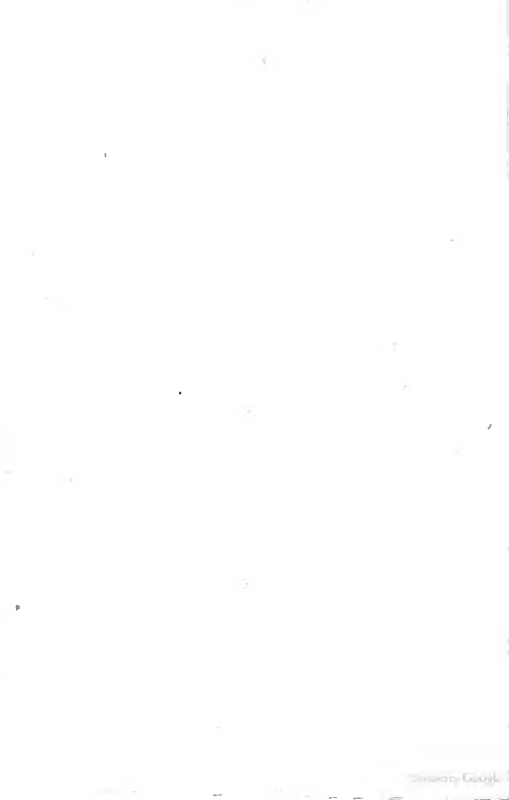
C·X

HPA

ΝΕΜΕΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος ι.

ΘΕΙΑΙΩι ΠΑΙΔΙ ΟΥΛΙΟΥ

Παλαιςῇ

I VINCITORI NEMEI

Canzone (1) Decima.

A TIEO (2) figlio di ULIA

Lottatore.

(1) Questa parimente è una di quelle Canzoni, le quali non spettano specialmente a questa Classe, perche scritta in lode di Tieo: il quale quantunque riportasse molte vittorie in diversi luoghi, e fosse ancora Vincitore nei Giuochi Nemei, tuttavolta con una Corona, che ottenne nei Giuochi Erei, ovvero Giunonj Argivi diede occasione al presente Componimento Poetico.

(2) Tieo figlio di Ulia si rese chiaro per le molte Vittorie, che, come dicemmo, riportò. Nulla si sa del Padre, fuor che il nome.

Ar-

Στρο. α.

ΔΑναοῦ πόλιν, ἀγλαο-
Θρόνων τε πεντήκοντα κορᾶν, Χάριτες,
Ἄργος, Ἥρας δῶμα θεοπρεπὲς, ὑ-
Μνεῖτε. Φλέγεται δ' ἀρεταῖς
5 Μυρίαις, ἔργων θρασέων ἕνεκεν.
Μακρὰ μὲν τοῦ Περσέος ἀμ-
Φὶ Μεδοίσας Γοργόνος.
Πολλὰ δ' Αἰγύπτῳ κατάκτισθεν ἄρ' ἄστη,
Ταῖς Ἐπάφου παλάμαις.
10 Οὐ δ' Ὑπερμνήστρα παρεπλάγχθη, μονό-
Ψαφον ἐν κολεῷ κατασχοῖσα ξίφος.

Διο-

(1) Trattandosi di un Vincitore Argivo, il Poeta loda Argo prima generalmente, e poi in specie.

(2) Celebre è la storia di Danao fondatore, ovvero amplificatore di Argo, figlio di Belo Re di Egitto, e fratello di Egitto, e di Agenore, ed è noto altresì il seguito delle sue cinquanta figlie, onde non occorre dilungarsi su di questo: Vedi Pausania ne' Corintiaci. E' chiara ancora da ciò la ragione per cui Argo fu chiamata Città di Danao, e i Cittadini Argivi, sotto il qual nome vennero tutti i Greci.

(3) Cioè celebri, ricche, e posseditrici insieme col Padre di Argo. Queste vengono sotto il nome di Belidi, e furono per il delitto commesso astrette giù nell'Inferno a portar l'acqua ne' vaglj.

(4)

Strofe Prima.

ARgo (1), o Grazie, lodate (glie
Di Danao (2), e delle sue cinquanta Fi-
Assise in soglio di or (3) Città famosa:
Della Divinitate
Magion (4) degna di Giuno, a cui non osa
Ardite alzare alcun de' Dei le ciglia:
Poichè in Argo sfavilla il chiaro lume
Degli splendidi pregi, onde la ornaro
Le imprese illustri. Colla cetra a paro
Seguir di Perseo (5) l'opre non presume
La Musa mia di Gorgona al contrasto.
Molte Città nel vasto
Egitto Epafo (6) eresse, nè Ipermestra (7)
Sbagliò, qualor la destra
Ritenne dalle offese,
Nè qual'era l'accordo il ferro stese.

O Fu

(4) Giunone Tutrice di Argo, e specialmente in essa onorata.

(5) Perseo figlio di Danae e Giove, e uccisore di Medusa era di Argo.

(6) Epafo di origine Argivo figlio di Giove, e di Jo.

(7) Figlia di Danao, la quale unica salvò la vita al suo Sposo Linceo. Linceo dopo uccise Danao, e occupò il Regno di Argo, quale indi lasciò al suo figlio Abante. In memoria di tal fatto Linceo eresse un'ara a Giove, e Ipermestra a Venere, e gli Argivi ogni anno celebrarono la festa delle Facelle.

'Ἀντι. α.

Διομήδεα δ', ἄμβροτον
Ξανθά ποτε Γλαυκῶπις ἔθηκε Θεόν.
Γαῖα δ' ἐν Θήβαις ὑπέδεκτο, κεραυ-
Νωθεῖσα Διὸς βέλεσιν,
5 Μάντιν Οἰκλείδαν, πολέμοιο νέφος·
Καὶ γυναιξὶν καλλικόμοι-
Σιν ἀριστεύει. Πάλαι
Ζεὺς ἐπ' Ἀλκμάναν Δαναάν τε μολὼν, τοῦ-
Τον κατέφανε λόγον,
10 Πατρί τ' Ἀδράστοιο, Λυγκεῖ τε φρενῶν
Καρπὸν εὐθείᾳ συνάρμοξεν δίκᾳ.

Θρέψε

(1) Diomede figlio di Tideo, Re della Etolia, resta annoverato fra gli Argivi, perchè Tideo di lui Padre dall' Etolia ritirossi in Argolide, e dalla figlia di Adrasto ebbe questo Diomede. Inoltre sen-

Antiſtrofe Prima.

FU Diomede (1) immortale
Un dì per opra di Minerva: diedè
Al guerriero Anfiarao (2) ricetto il ſuolo,
Quando il Dio, che prevale
A' Numi tutti, ſcender feo dal polo
Fulmin, che il ſeno aprigli: ancora ſede
Eſſa Cittade è di leggiadre (3) donne,
E ne corſe la fama allor paleſe,
Quando il Padre de' Dei dal ciel diſceſe,
E a ritrovare Alcmena, e Danae andonne.
Lo ſteſſo Dio di Adraſto (4) al genitore,
E a Linceo (5), donatore
Benigno fu del frutto (6) della mente,
Che giammai non diſſente
Da giuſtizia, che regge (ge.
L'uom ſaggio, e all'oprar ſuo dà norma, e leg-

ſendo Diomede Tutore di Ciampo figlio di Egialeo, conduſſe l'eſercito degli Argivi in Troja. A lui fu impetrata l'immortalità dal Padre Tideo, come può leggerſi nei ſcolj.

(2) Anfiarao fu creduto immortale; onde il di lui Oracolo fu celebre per tutta la Grecia.

(3) Dalla bellezza delle donne deſume ancora il Poeta motivo di lodare Argo; comprovando ciò coll'eſempio d'Alcmena, e Danae riconoſciute per tali da Giove.

(4) Talao Padre di Adraſto, figlio di Biante, fatto giuſto, e prudente da Giove.

(5) Queſti è quel Linceo marito d'Ipermeſtra, che tenne l'imperio in Argo retto, e ſaggio per beneficio di Giove.

(6) Senno, e prudenza nel raziocinare.

Ἐπῳ, α.

ΘΡέψε τὰν δ' αἰχμὰν Ἀμφιτρύ-
ωνος. Ὁ δ' ἔλζῳ φέρτατος
Ἵκετ' ἐς κείνου γενεὰν,
Ἐπεὶ ἐν χαλκέοις ὅπλοις
5 Τηλεβόας ἐναρόντι
Ὄψιν ἐειδόμενος
Ἀθανάτων βασιλεὺς, αὐλὰν ἐσῆλθεν,
Σπέρμ' ἀδείμαντον φέρων
Ἡρακλέος. Οὗ καὶ Ὄλυμπον
10 Ἄλοχος Ἥζα, Τελεία
Παρὰ ματέρι βαίνοι-
Σ' ἐστι, καλλίστα Θεῶν.

Βρα-

Epodo Primo.

DI Anfitruone ancor l'armi promosse (1),
E di ogni altro maggiore
Nella felicitate, accomunosse
Colla stirpe di lui, quando al furore
Marzial rimasti vinti
I Teleboi, ed estinti,
Il Rege dell'Olimpo le sembianze
Di lui prese, e di Alcmena nelle stanze
Entrò per dar l'origine primiera
Ad Ercole (2), *di cui*
Ebbe la moglie di beltade altera
Vassene fra le Dive, e i passi sui
Move presso Giunon (3), *cui con perfetto*
Marital nodo il Re de' Numi è stretto.

(1) Prolungò Giove il contrasto tra Anfitruone, e i Teleboi, o Tafj per prevenire il vero Anfitruone, generare Ercole, e contrarre collo stesso Anfitruone qualche sorte di affinità. Vedi l'Anfitruone di Plauto.

(2) Tuttocche Ercole nascesse in Tebe, à cagione però della madre Argivà, quì viene ascritto dal Poeta fra quelli, che accrebbero le glorie di Argo.

(3) Temeno figlio di Pelasgo fabbricò più templi a Giunone, e uno di essi dediconne a Giunone τελείᾳ, come racconta Pausania negli Arcadici: nome che le fu dato, quando ella si unì con Giove; ovvero perchè alla perfezione, e compimento delle nozze presiede.

Στρο. β.

ΒΡαχύ μοι ϛόμα πάντ' ἀνα-
Γήσασθ', ὅσων Ἀργεῖον ἔχει τέμενος
Μοῖραν ἐσλᾶν. Ἔϛι δὲ καὶ κόρος ἀν-
Θρώπων βαρὺς ἀντιάσαι.
5 Ἀλλ' ὅμως εὔχορδον ἔγειρε λύραν,
Καὶ πάλης ἄθλων λάζε φρον-
Τίδ'. Ἀγών τοι χάλκεος
Δᾶμον ὀτρύνει ποτὶ τὰν θυσίαν Ἥ-
Ρας, ἀέθλων τε κρίσιν,
10 Οὐλία παῖς ἔνθα νικάσαις δὶς, ἔ-
Σχεν Θειαῖος δυσφόρων λάθαν πόνων.

Ἐκρά-

Strofe Seconda.

Scarsa è la mia favella
Tutti i beni a ridir, di cui fornita
Argo (1) *si mira con felice sorte.*
Szietade è quella,
Che grave (2) *inoltre è agli uomini, se a sorte*
S'incontri. Sulla Cetra, che munita
Di corde ti diè, Musa, il biondo Iddio,
Intanto dolce suon svegliar procura,
Che delle Lotte (3) *prendasi la cura.*
La vigorosa pugna (4) *il bel disio*
Del popol sprona a venerar Giunone,
E donar le Corone.
Tieo, figlio di Ulia, due volte al merto
Salìo del nobil serto,
Che la fatica grave
Col vel ricopre di un obblìo soave.

(1) 'Αργεῖον τέμενος. Queste parole non solo significano Delubro Argivo, ma tutto il terreno Argivo, tutto il territorio di Argo.

(2) Si attediano gli uomini facilmente, quando trattasi di ascoltare le lodi di altri.

(3) Da ciò apparisce in qual sorta di certame Tieo riportasse la vittoria.

(4) Gli Ecatombei, o Erei quì diconsi istituiti in Argo in onore di Giunone.

'Αντι. β.

Ἐκράτησε δὲ, καὶ ποθ' Ἕλ-
Λανα στρατὸν Πυθῶνι, τύχᾳ τε μολὼν
Καὶ τὸν Ἰσθμοῖ, καὶ Νεμέᾳ στέφανον,
Μοίσαισί τ' ἔδωκ' ἀρόσαι.
5 Τρὶς μὲν ἐν πόντοιο πύλαισι λαχὼν,
Τρὶς δὲ καὶ σεμνοῖς δαπέδοις
Ἐν Ἀδραστείῳ ιομῷ.
Ζεῦ πάτερ, τῶν μὰν ἔραται φρενὶ, σιγᾷ
Οἱ στόμα. Πᾶν δὲ τέλος
10 Ἐν τὶν ἔργων. Οὐδ' ἀμόχθῳ καρδίᾳ,
Προσφέρων τόλμαν, παραιτεῖται χάριν.

Γνάτ'

Antistrofe Seconda.

EI fortunatamente
Al popol greco pervenuto, ornossi
Di Pizia, Isimiaca, e di Nemea corona,
Di cui non vanne esente
Della vittoria il merto, e di Elicona
Al Coro diella (1) *a celebrare. Alzossi*
Tre volte presso le marine (2) *porte (glia,*
Al grand' onor, che a' Dei gl' uomini aggua-
E cinto di splendor, che ogn' altro abbaglia,
Tre volte ascese alla medesma sorte
Nel suolo venerabile di Adrasto.
Padre Giove, contrasto
Non abbia quel desir, che cela (3) *in seno:*
Tutto è (4) *in tua mano. Alieno*
Da rischio ei (5) *non si vede,*
Ma umile il gran favore a Te richiede.

Cose

(1) Pindaro, parlandosi quì della corona, che si ottiene in premio da' Vincitori. dice, *μοίσαισ' τ' ἔδωκ' ἀρόσαι*, che vuol dire = *& Musis tradidit arandam* = dacchè apparisce, che paragona il Poeta (come spesso fa) la Poesia all' arazione. Così nella Pizia 6. chiama la Poesia Χαρίτων ἄρουραν; e nella Nemea 6. chiama i Poeti *πιερίδων ἀρότας*.

(2) Nell' Istmo.

(3) Poichè la verecondia, e la modestia non gli permettono di palesare il desiderio, che Egli ha, di vincere nei Giuochi Olimpici.

(4) O Giove a cui sono consacrati i Giuochi Olimpici.

(5) Non è egli, cioè Tieo, imperito nei Certami, ovvero attediato egli dalle fatiche desidera solo la vittoria in Olimpia: ma bensì insieme è pronto a cimentarsi, ed incontrare le fatiche per ottenerla.

Ἐπῳ. β.

ΓΝώτ' ἀείδω τὶν Θεῷ τε, τῷ
Θ' ὅς τις ἁμιλλᾶται περὶ
Ἐσχάτων ἀέθλων κορυφᾶς.
Ὕπατον δ' ἔσχεν Πίσα
5 Ἡρακλέος τεθμόν. Ἀδεῖ-
Αί γε μὲν ἀμβολάδαν
Ἐν τελεταῖς δὶς Ἀθαναίων μιν ὀμφαὶ
Κώμασαν. Γαία δὲ καυ-
Θείσα πυρὶ καρπὸς ἐλαίας
10 Ἔμολεν Ἥρας τὸν εὐά-
Νορα λαὸν, ἐν ἀγγέων
Ἕρκεσιν παμποικίλοις.

Ἐπε-

Epodo Secondo.

Cose palesi al sovran Nume io canto,
E a quei (1), che ne' Certami
Coglier tenta del premio il primo vanto.
Pisa (2) il rito supremo, e i sacri rami
Ebbe da Alcide. A lui
De' festivi inni sui
Feo don due volte (3) la famosa Atene
Di Minerva, che in essa il Regno ottiene,
Ne' sacrificj. Venne di Giunone
Al popol (4) rinomato
Per lo valor, che sopra ogni altro il pone,
Il frutto dell'oliva (5) riserbato
Entro vasi di terra, a' quali intorno
Era esterno riparo molto adorno.

Spesso

(1) Tieo, il quale procura con ogni studio di vincere nei Giuochi Olimpici.

(2) Cioè Olimpia posta in vicinanza di Pisa, nella quale i predetti Giuochi si celebravano, istituiti da Ercole.

(3) Nei Panatenei, come indica l'olio, di cui dopo parla il Poeta, che fu premio de' vincitori in tali Giuochi.

(4) Gli Argivi, che erano sotto la tutela di Giunone.

(5) Cioè l'olio. Notano i Scolj, che ciò era in risguardo di Minerva di esso inventrice. Esso davasi per premio a' vincitori Panatenaici, come si disse, e non era permesso ad alcuno, eccetto che a' vincitori portarlo fuor dell'Attica. Questo riponevasi entro vassellini, ovvero Orciuoli di terra cotta, a quali facevasi esternamente una custodia, o veste dipinta, e ornata di rabeschi.

Στρο. γ.

Ἕπεται δὲ Θεαίου μα-
Τρώων πολυγνώτῳ γένει ὑμετέρων
Εὐάγων τιμὰ Χαρίτεσσί τε καὶ
Σὺν Τυνδαρίδαις θαμάκις.
5 Ἀξιωθείην κεν, ἐὼν Θρασύκλου
Ἀντία τε ξύγγονος, Ἄρ-
Γεϊ μὴ κρύπτειν φάος
Ὀμμάτων. Νικαφορίαις γὰρ ὅσαις ἱπ-
Ποτρόφον ἄστυ τὸ Προί-
10 Τοιο θάλλησεν. Κορίνθου τ᾽ ἐν μυχοῖς,
Καὶ Κλεωναίων πρὸς ἀνδρῶν τετράκις.

Σικυω-

(1) Come se dicesse il Poeta: di tal gloria, che nasce dagl' illustri certami, la stirpe tua materna n' è debitrice alle Grazie, e a' figlj di Tindaro, i quali colla loro assistenza, e col loro favore glie l'anno procurata.

(2) Parla quì Pindaro di se stesso dicendo: Oh, se io fossi in parentela congiunto con Trasiclo, od Antia, uomini illustri, e chiari

Strofe Terza.

SPeſſo de' tuoi materni
Maggiori quel che vien dalle vittorie
Onor ſegue, o Tieo, la ſchiatta induſtre:
E di tai pregj (1) eterni
Alle Grazie, e di Tindaro all'illuſtre
Corteſe prole debbonſi le glorie.
Oh con quanto decor (2), ſe affine io foſſi
Di Antia, e di Traſiclo alta la fronte
In Argo portarei. U' a chi raccontе
A quanto grido per i ſerti alzoſſi
La Cittade di Preto (3), che fioriſce,
E deſtrieri nutriſce?
Nell'Iſmo quattro volte la corona,
E preſſo (4) di Cleona
Vincitrice raccolſe,
E fra i plauſi, e le lodi al crin l'avvolſe.

Dalli

chiari per il valore, e per le vittorie, i quali ſono parenti di Tieo per diſcendenza materna, quanto vanto vorrei darmi fra gli Argivi.

(3) Forſe ſi vuole additare Tirinte, in cui regnò Preto, e munilla in guiſa, che le fortificazioni di quella erano ſtimate lavoro, e fatica de' Ciclopi. In queſta Città forſe abitavano Traſiclo e Antia, dal valore, e dalle vittorie de' quali ella ſi reſe molto illuſtre.

(4) Ne' Giuochi Nemei. Nemea fu vicina a Cleona, come Olimpia lo era a Piſa: ond'è che per queſta vicinanza fra di loro l'una ſi prenda per l'altra.

'Αντι. γ.

ΣΙκυωνόθε δ' ἀργυρω-
Θέντες σὺν οἰνηραῖς φιάλαις ἐπέβαν.
'Εκ δὲ Πελλάνας, ἐπιεσσάμενοι
Νῶτον μαλακαῖσι κρόκαις.
5 'Αλλὰ χαλκὸν μυρίον, οὐ δυνατὸν
'Εξελέγχειν. Μακροτέρας
Γὰρ ἀριθμῆσαι σχολᾶς.
Ὅν τε Κλείτωρ, καὶ Τεγέα, καὶ 'Αχαιῶν
'Υψίβατοι πόλιες,
10 Καὶ Λύκαιον πὰρ Διὸς θῆκεν, δρόμῳ
Σὺν ποδῶν, χειρῶν τε νικᾶσαι σθένει.

Κάστο-

(1) Cioè da' Giuochi Pizj, Sicionj, Adrastei uscirono car chi de' premj, che davansi a' vincitori.

(2) Pellana luogo dell'Acaja, ove facevansi Giuochi in onore di Giove, e i Teossenj, il vincitor de' quali riportava in premio una veste.

(3)

Antistrofe Terza.

DAlli Certamj egregj
Di Sicione (1) *vincitori usciro*,
Di molto argento, e fiale ornati, e carchi.
Essi di molli fregj
Non ritornaro sulle spalle scarchi (giro,
Da Pellana (2). *Se al bronzo* (3) *io gli occhi*
Copia infinita me ne scorgo innante,
Nè il novero di farne è a me permesso,
Ch'opra saria di maggior ozio. Appresso
Evvi taluno, che ridir si vante
Di quanti onor fregiati un dì li avea
E Clitore (4), *e Tegea* (5),
E degli Achivi le Cittadi eccelse (6),
Ed il Liceo (7), *che scelse*
Le sue cime per Giove,
U' dei piè, delle man dier chiare prove?
Ma

(3) Cioè a' premj di tal metallo, che davansi in diversi Giuochi, alcuni de' quali sono appresso nominati.

(4) Luogo dell'Arcadia così detto da Clitore figlio di Azane; il quale dopo la morte del Padre istituì giuochi funebri in onore di lui.

(5) Parimente luogo di Arcadia, abitato da un popolo raccolto insieme per opera di Tegeo, figlio di Licaone.

(6) Dodici furono le città dell'Acaja; da alcune di queste riportarono i premj di bronzo gli ascendenti materni di Tieo.

(7) Monte dell'Arcadia, nella cui cima era un' altare sacro a Giove Liceo, e nello stesso monte era, al dir di Pausania, Licosura fabbricata da Licaone. Al suddetto Giove Liceo furono consacrati i Giuochi Licei, ne'quali alcuni de' maggiori materni di Tieo vinsero.

Ἐπῳ. γ.

Κάςορος δ' ἐλθόντων ἐπὶ
Ξεινοσύναν πὰρ Παμφάῃ,
Καὶ κασιγνήτου Πολυδεύ-
Κεος, οὐ θαῦμα σφίσιν
5 Ἐγγενὲς ἔμμεν ἀθλη-
Ταῖς ἀγαθοῖσιν. Ἐπεὶ
Εὐρυχόρου ταμίαι Σπάρτας, ἀγώνων
Μοῖραν Ἑρμᾷ καὶ σὺν Ἡ-
Ρακλεῖ διέποντι θαλείαν,
10 Μάλα μὲν ἀνδρῶν δικαίων
Περικαδόμενοι. Καὶ
Μὰν Θεῶν πιςὸν γένος.

Μετα-

Epodo Terzo.

Ma ſiccome a trovare amico oſtello
Preſſo Panfae (1) *le piante*
Moſſero un giorno Caſtore, e il Fratello,
E accolti furo con lieto ſembiante:
Preſo da maraviglia
Non incarco le ciglia,
Se natura con lor corteſe tanto
Fu, che gli ottenne fra gli Atleti il vanto.
Di Sparta ſpazioſa anno il governo;
E con Mercurio, e Alcide
Rendono de' Certami (2) *il nome eterno.*
Son cari i Giuſti (3) *a' Dei: nè alcun mai vide*
Quelli, che retto tengono il cammino,
Abbandonati dal favor divino.

P Eſſi

(1) Uno degli aſcendenti materni di Tieo, preſſo il quale i Dioſcuri una volta celebrarono i Teoſſenj.

(2) Cioè i Tindaridi inſieme cón Mercurio, ed Ercole anno l'ufficio di ſopraintendere a queſti certami, e renderli illuſtri.

(3) Sono da notarſi li ſentimenti, i quali moſtra di avere in queſta occaſione il noſtro Lirico, quantunque Gentile. Cioè eſſer proprio di Dio aver cura degli uomini giuſti, e con fedeltà aſſiſterli. Perciocchè in eſſi ſentimenti ſi ſcuopre quella natural luce, i lampi della quale balenavano ancora nelle menti de' Gentili.

Στρο. δ.

ΜΕταμειβόμενοι δ' ἐναλ-
Λὰξ, ἁμέραν τὰν μὲν παρὰ πατρὶ φίλῳ
Διῒ νέμονται, τὰν δ' ὑπὸ κεύθεσι γαί-
Ας, ἐν γυάλοις Θεράπνας,
5 Πότμον ἀμπιπλάντες ὁμοῖον. Ἐπεὶ
Τοῦτον, ἢ πάμπαν Θεὸς ἔμ-
Μεναι, οἰκεῖν τ' οὐρανῷ,
Εἵλετ' αἰῶνα, φθιμένου Πολυδεύκης
Κάστορος ἐν πολέμῳ.
10 Τὸν γὰρ Ἴδας, ἀμφὶ βουσίν πως χολω-
Θεὶς, ἔτρωσεν χαλκέας λόγχας αἰχμᾷ.

Strofe Quarta.

ESsi scambievolmente (1)
Alternando fra lor menano un giorno
In Cielo presso il caro Genitore:
Un altro fra la Gente
Mortale si soggettano al tenore
Di que', che stanno nel terren soggiorno
Ne' Cavi di Terapne (2). *Fu a Polluce*
Questa condizion di vita accetta
Più, che de' Numi colla schiera eletta
Stare nel cielo, ov' è perpetua luce,
E godere con quelli una sincera
Divinitate intera:
E ciò, dopo che vide nella guerra
Spirar Castore in terra
Dal dardo trapassato
Ch'Ida (3) *vibrogli per i buoi sdegnato* (4).

P 2 *Imper-*

(1) Nota è dalla favola questa alternativa di vivere di Castore, e Polluce, onde su di questo non occorre diffondersi.

(2) Vedi la Canzone Pizia 11. all'Epodo 4.

(3) Quest'Ida fu figlio di Afareo, Re di Messenia, fratello di Linceo.

(4) Nel testo dicesi, che Linceo uccidesse Castore, perche avessegli rapito i buoi: lo Scoliaste vuole ciò essere accaduto per il rapimento di Febe, ed Ilaira, figlie di Leucippo, le quali sendo state sposate da Ida, e Linceo, furono da Castore, e Polluce portate via nella solennità delle nozze, a cui erano stati invitati. Vedi Pausania ne' Laconici, e Licofrone al vers. 546.

'Αντ. δ.

ΑΠὸ Ταϋγέτου πεδαυ-
Γάζων ἴδεν Λυγκεὺς δρυὸς ἐν στελέχει
Ἥμενον. Κείνου γὰρ ἐπιχθονίων
Πάντων γένετ' ὀξύτατον
5 Ὄμμα. Λαιψηροῖς δὲ πόδεσσιν ἄφαρ
Ἐξικέσθαν, καὶ μέγα ἔρ-
Γον ἐμήσαντ' ὠκέως,
Καὶ πάθον δεινὸν παλάμαις Ἀφαρητί-
Δαι Διός. Αὐτίκα γὰρ
10 Ἦλθε Λήδας παῖς διώκων. Τοὶ δ' ἔναν-
Τα στάθεν τύμβῳ σχεδὸν πατρωΐῳ.

Ἔν

Antiſtrofe Quarta.

IMperciocchè qualora (to
Di Linceo (1) *ſopra ogni altro il guardo acu-*
Dal Taigeto (2) *il vide a un tronco* (3) *aſſiſo,*
Gli Aſaretidi allora
Subito a Lui, qual turbine improvviſo,
Si fero addoſſò, e ognuno riſoluto
Ebbe ardimento di tentar l'impreſa (4):
Ma coſtarono molto a lor tai prove;
Poichè di acceſo ſtrale armato Giove
Ratto accorſe di quello alla difeſa.
Venne ancora Polluce, e di quell'ira
Pien, che furore iſpira,
Si pone ad inſeguir la Coppia (5) *ardita,*
Che a ſcampo della vita
Luogo trovato avea
U' il ſepolcro paterno alto ſorgea.

(1) Linceo Fratello d'Ida é diverſo da quell'altro Linceo, che fu marito d'Ipermeſtra.

(2) Monte della Làconia.

(3) Il teſto dice aſſiſo in un tronco di Quercia, quaſi volendo indicare ſtarſene Caſtore in aguato in luogo appartato, ed ignoto.

(4) Grande era l'impreſa di cimentarſi coi figlj dì Giove, ed in fatti loro riuſcì infelicemente.

(5) Ambidue i figlj di Afareo Ida, e Linceo, i quali preſſo il ſepolcro del padre ſi poſero a contraſtare con Polluce per difenderſi.

Ἐπῳ. δ.

ΕΝθεν οὖν ἁρπάξαντες ἄ-
Γαλμ' Ἀΐδα, ξεστὸν πέτρον,
Ἔμβαλον στέρνῳ Πολυδεύ-
Κεος· ἀλλ' οὔ νιν φλάσαν,
5 Οὐδ' ἀνέχασαν. Ἐφορμα-
Θεὶς δ' ἄρ', ἄκοντι θοῷ
Ἤλασε Λυγκέος ἐν πλευραῖσι χαλκόν.
Ζεὺς δ' ἐπ' Ἴδᾳ πυρφόρον
Πλᾶξε ψολόεντα κεραυνόν·
10 Ἅμα δὲ καίοντ' ἐρῆμοι.
Χαλεπὰ δ' ἔρις, ἀνθρώ-
Ποις ὁμιλεῖν κρεσσόνων,

Τα-

Epodo Quarto.

DI Pluto al simulacro (1)*, che formato*
Era di liscio sasso,
Indi diede (2) *di piglio: esso scagliato*
Di Polluce sul petto nol fè casso
Di vita, nè il costrinse
A volger piede: spinse
Anzi Egli di Linceo pe' fianchi strale
Acuto, e in questi aprìo piaga mortale.
Saetta ancor vibrò Giove vestita.
Di nera fiamma accesa
Ida ad incenerir: e senza aìta
Pagar bruciati (3) *insiem la grave offesa.*
Che difficile (4) *a uscirne opera imprende*
Quei, che co' più potenti se la prende.

(1) Posto al sepolcro di Afareo. Altri intendono quì parlarsi di qualunque sasso eretto ad un defonto; ad uno, che sia già nel regno di Plutone, e fra le ombre.

(2) La coppia, cioè Ida, e Linceo.

(3) Linceo ucciso da Polluce; e Ida colpito dal fulmine di Giove, insieme bruciarono, non essendovi alcuno, che potesse recar loro ajuto.

(4) Vedi Esiodo ἔργ. α., e Omero nell'Odissea δ.

Στρο. ε.

ΤΑχέως δ' ἐπ' ἀδελφεοῦ
Βίαν πάλιν χώρησεν ὁ Τυνδαρίδας,
Καί μιν οὔπω τεθναότ', ἄσθματι δὲ
Φρίσσοντα πνοὰς ἔκιχεν.
5 Θερμὰ δὴ τέγγων δάκρυα στοναχαῖς,
Ὄρθιον φώνασε· Πάτερ
Κρονίων, τίς δὴ λύσις
Ἔσσεται πενθέων; καὶ ἐμοὶ θάνατον σὺν
Τῷδ' ἐπίτειλον, ἄναξ.
10 Οἴχεται τιμὰ, φίλων τατωμένῳ
Φωτί. Παῦροι δ' ἐν πόνῳ πιστοὶ βροτῶν,

Κα-

Strofe Quinta.

R*Atto al caro Fratello* (1)
Di Tindaro indi il figlio (2) *nuovamente*
Avvicinossi, e non ancora estinto
Il ritrovò, ma quello
Di pallore mortale il vide tinto,
Ansante per l'anelito frequente,
E di freddo sudor bagnato, e molle.
Di caldo pianto allor sparse le amate
Membra di Lui, e fra i sospiri alzate
Le voci a Giove disse: e quale, folle,
Le amare angosce mie termine avranno?
Sia della morte il danno
Con questi a me comun: di amici privo,
Chi riman, non più vivo
Egli è all'onor: nè trova
Quegli amico (3) *fedel, che angosce prova.*

Nè

(1) Castore.
(2) Polluce.
(3) Il Proverbio dice = *Felicitas multos habet amicos*.

'Αντ. ε.

Καμάτου μεταλαμβάνειν.
"Ως ἔννεπε· Ζεὺς δ' ἀντίος ἤλυθέν οἱ,
Καὶ τόδ' ἐξαύδασ' ἔπος· Ἐσσί μοι υἱ-
Ός. Τόνδε δ' ἔπειτα πόσις
5 Σπέρμα θνατὸν, ματρὶ τεᾷ πελάσαις,
Ἔσταξ' Ἥρως. Ἀλλ' ἄγε τῶν-
Δέ τοι ἔμπαν αἵρεσιν
Παρδίδωμ'· Εἰ μὲν, θάνατόν τε φυγὼν καὶ
Γῆρας ἀπεχθόμενον,
10 Αὐτὸς Οὔλυμπον κατοικῆσαι θέλεις,
Σύν τ' Ἀθαναίᾳ, κελαινεγχεῖ τ' Ἄρει,

Ἐπω. ε.

Ἔστί σοι μὲν τούτων λάχος·

Antistrofe Quinta.

NE' chi entrar voglia a parte
De' suoi interni dolor. Così ei (1) parlava,
Ma Giove rispondendogli a dir prese
Tai parole: Chiamarte
Mio figlio debbo, che tal sei: discese,
Ma nella madre tua, che molto amava,
Come volea ragion, l'Eroe marito,
Mortal principio: aggiunse indi: sù via
La scelta di tai cose in tua man sia,
O sottrarti di morte al braccio ardito,
E fuggendo la trista vecchiezza
Piena di contentezza
Menar nell'alto albergo età felice
Insiem coll' inventrice (2)
Dell' Oliva, e con Marte,
Che l'asta negra di brandire à l'arte:

O, se

(1) Polluce.
(2) Nomina quì Pindaro due divinità, le quali presiedono agli affari guerrieri, de' quali era amante Polluce.

. . . .

Εἰ δὲ κασιγνήτου πέρι
Μάρνασαι, πάντων δὲ νοῶς
Ἀποδάσσασθαι ἴσον,
5 Ἥμισυ μὲν κε πνέοις γαί-
Ας ὑπένερθεν ἐὼν,
Ἥμισυ δ' οὐρανοῦ ἐν χρυσέοις δόμοισιν.
Ὣς ἄρ' αὐδάσαντος, οὐ
Γνώμα διπλόαν θέτο βουλάν.
10 Ἀνὰ δ' ἔλυσεν μὲν ὀφθαλ-
Μὸν, ἔπειτα δὲ φωνὰν
Χαλκομίτρα Κάσορος.

Παῖ

Epodo Quinto.

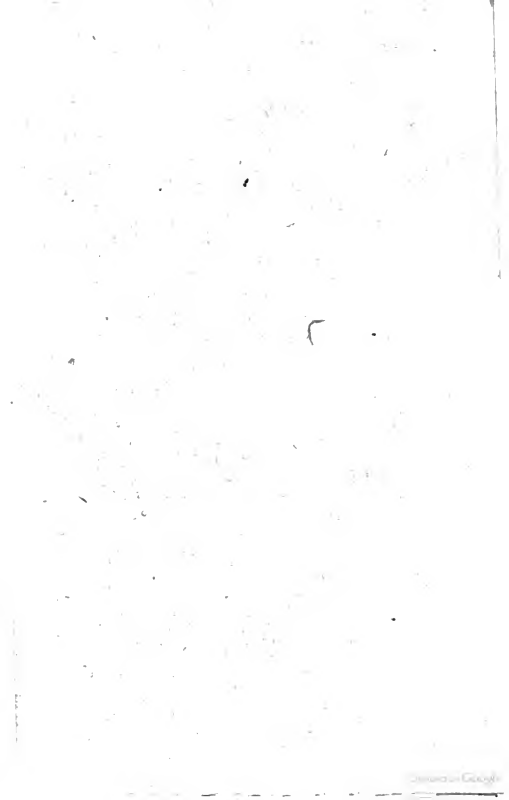
O, Se fisso nell' animo ti sei
Di vendicare i torti
Del Fratello coll'armi, e quel, che dei
Amor per lui, tutto a partir ti esorti:
In porzioni uguali,
Per metà fra mortali
Spirar ti lice, e per metà concesso
Siati di stare nel divin Consesso.
Poichè in tal guisa ebbe parlato, in forse
Non stette lungamente
Polluce: ed al Fratel pronto soccorse,
Rendendo come prima immantinente
A Castore lo sguardo (1), *e la favella,*
Cui la mitra di bronzo il capo abbella.

Vesta

(1) Polluce non stette molto tempo sospeso, ma con pronta deliberazione impetrò da Giove, che colla sua potenza accorresse, richiamando Castore alla vita, e ridonandogli i sentimenti, e la favella.

C XI

ΕΣΤΙΑ

ΝΕΜΕΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος ια.

ΑΡΙΣΤΑΓΟΡᾼ ΠΡΥΤΑΝΕΙ

Τενεδίῳ υἱῷ Ἀρκεσίλα.

I VINCITORI NEMEI

Canzone (1) Undecima.

AD ARISTAGORA Preſide di TENEDO (2)

Figlio di Arceſila.

(1) LA preſente Canzone altro non contiene, che una feſtiva acclamazione alla Magiſtratura di Ariſtagora figlio di Arceſila di Tenedo, nella ſteſſa Iſola: e quantunque in eſſa facciaſi menzione di alcune vittorie di Giuochi, nulladimeno nè queſte ſono di Giuochi contenuti nel Periodo, nè la Canzone riguarda quelle, come l'oggetto principale.

(2) Tenedo Iſola dell'Aſia non più di quaranta ſtadj lontana dal continente, una volta chiamata λέυκοφρυς, indi Tenedo da Tene, o Tenne figlio di Cigno, Re di Colone luogo di Troade.

Veſto

Στρο. α.

ΠΑῖ Ῥέας, ἅγε Πρυτανεῖα λελογχυῖ' Ἑςία,
Ζηνὸς ὑψίςου κασιγνήτα καὶ ὁμοθρόνου Ἥρας,
Εὖ μὲν Ἀριςαγόραν δέξαι τεὸν ἐς θάλαμον,
Εὖ δ' ἑταίρους ἀγλαῷ σκάπτῳ πέλας,
5 Οἵ σε γεραίροντες ὀρ-
θὰν φυλάσσοισι Τένεδον,

Πολλὰ

Strofe Prima.

VEsta (1), figlia di Rea, che in sorte avesti
Ne' Pritanei (2) la sede:
Suora di Giove, e di Giunon; cui questi
Diè di posar sul soglio istesso il piede,
Accogli nel tuo talamo (3) cortese
Quel, che chiaro si rese,
Aristagora, e fa, che da' compagni (4)
Presso lo scettro tuo non si scompagni;
Quai porgendoti onor an rettamente
Tenedo a custodir volta la mente.

Q *A Te*

(1) Vedi Esiodo nella sua Teogonia.

(2) Così chiamavasi il luogo, ove si radunavano i Pritani, cioè i Presidi, che in alcuna Repubblica avevano la Magistratura suprema. Presiedeva Vesta a' Pritanei, in tutte le Città era pubblicamente onorata, e collocavasi nell'ingresso della Casa, che da lei prendeva il nome di Vestibulo.

(3) Cioè nel Pritaneo, di cui tu custodisci l'ingresso.

(4) Colleghi.

'Ἀντ. α.

Πολλὰ μὲν λοιβαῖσιν ἀγαζόμενοι πρῶταν Θεῶν,
Πολλὰ καὶ κνίσσᾳ. Λύρα δέ σφιν βρέμεται
καὶ ἀοιδά,
Καὶ Ξενίου Διὸς ἀσκεῖται θέμις ἀενάοις
Ἐν τραπέζαις. Ἀλλὰ σὺν δόξᾳ τέλος
5 Δωδεκάμηνον περά-
σαι, σὺν ἀτρώτῳ κραδίᾳ.

Ἄν-

Antiſtrofe Prima.

A Te Libazioni (1) offrono ſpeſſo,
Che godi il primo vanto (2),
E ſpeſſo pingue (3) fumo. Ancora preſſo
Di lor dolce eco fan la lira, e il canto:
E nelle menſe ognora apparecchiate
Agli oſpiti, ſerbate
Son di Giove oſpital le giuſte leggi.
Tu di dodici meſi il corſo reggi, (4)
Con gloria acciò lo paſſin, nè ferita
Turbi del cor la quiete gradita.

(1) Sacrificj.

(2) Alla Dea Vêſta prima di ogni altro facevanſi i Sacrificj, e quindi il Proverbio = ἀφ' Ἑστίας ἄρχου, *a lare incipe*.

(3) Sacrificj, ne' quali bruciavaſi cera, graſſo, e olio, perciocchè quel pingue, e denſo fumo, che eſce da tali coſe bruciate, diceſi κνίσσα.

(4) La fraſe, di cui ſervaſi Pindaro in queſto paſſo, è la ſeguente περᾶσαι τέλος δυωδεκάμηνον, la quale può beniſſimo ſpiegarſi: conduca al termine l'annua Magiſtratura; perciocchè la voce τέλος, tra gli altri ſignificati, à ancora quello di pubblica carica, magiſtratura, ovvero ufficio, e dignità di Magiſtrato, onde vuol dirſi quì =, Tu, o Veſta, concedi ad eſſo di trapaſſare glorioſamente il corſo di queſti dodici meſi, ovvero di queſt'anno nella Magiſtratura.

'Επῳ. α.

Ἄνδρα δ' ἐγὼ μακαρίζω
Μὲν πατέρ' Ἀρκεσίλαν,
Καὶ τὸ θαπτὸν δέμας, ἀτρεμίαν τε ξύγγονον.
Εἰ δέ τις ὄλβον ἔχων,
5 Μορφᾷ παραμεύσεται ἄλλων
Ἔν τ' ἀέθλοισιν ἀρι-
στεύων ἐπέδειξεν βίαν,
Θνατὰ μεμνάσθω περιστέλλων μέλη,
Καὶ τελευτὰν ἁπάντων γᾶν ἐπιεσσόμενος.

Epodo Primo.

DA me poi celebrato
Sia alcerto l'uom beato
Arcesila (1), *di quello il genitore:*
Sì per le membra sue maravigliose,
Come ancor pel coraggio (2), *che nel cuore*
Natura gli ripose.
Se alcuno, che possiede
Ricchezze, nella forma gli altri avanza,
E nei Certami ad altri la speranza
Togliendo di salire, v' fermo à il piede,
Abbia di robustezza dato saggio;
Si rammenti, che nel terren viaggio
Ei di membra mortai porta la vesta,
E terra è il manto (3), *che ultimo gli resta*

(1) Arcesila, ovvero Arcesilao Padre di Aristagora.

(2) Le parole del testo suonano = intrepidezza innata, e quasi ereditaria in quella famiglia.

(3) Le membra, che lo ricuoprono, si ridurranno in cenere dopo la morte.

Στρο. β.

ΕΝ λόγοις δ' ἀςῶν ἀγαθοῖσι μὲν αἰνεῖσθαι χρεὼν,
Καὶ μελιγδούποισι δαιδαλθέντα μελιζέμεν
ἀοιδαῖς.
Ἐκ δὲ περικτιόνων ἐννα'δεκ' Ἀριςαγόραν
Ἀγλααὶ νῖκαι πάτραν τ' εὐώνυμον,
5 Ἐςεφάνωσαν πάλᾳ,
Καὶ μεγαυχεῖ παγκρατίῳ.

Ἐλ-

Strofe Seconda.

MA dal parlar de' Cittadini amici
Conviene esser lodato,
E i fatti sparger de' licor felici,
Che usciro al calcio del Cavallo alato.
Da' vicini Certami, a' quali venne,
Aristagora ottenne
Sedici volte illustre serto, il grido
Onde chiaro volar per ogni lido
Del patrio suolo per la lotta si ode,
E pel pancrazio (1) degno di gran lode.

(1) L'epiteto = γυιαυχῆ aggiunto al sostantivo παγκρατίῳ, dinota, che questo Certame esigeva molta robustezza, per esser composto di due Certami, e il vincere in esso molta gloria recava.

Ἀντ. β.

Ἐλπίδες δ᾽ ὀκνηρότεραι γονέων, παιδὸς βίαν
Ἔσχον ἐν Πυθῶνι πειρᾶσθαι, καὶ Ὀλυμ-
πίᾳ ἀέθλων.
Ναὶ μὰ γὰρ ὅρκον, ἐμὰν δόξαν, παρὰ Κασταλίᾳ,
Καὶ παρ᾽ εὐδένδρῳ μολὼν ὄχθῳ Κρόνου,
5 Κάλλιον ἂν δηριών-
Των ἐνόστησ᾽ ἀντιπάλων,

Πεν-

Antistrofe Seconda.

DEi genitor più lente le speranze (1)
Al figlio fero impaccio,
Acciò di se non desse prove innanze,
In Pitona, e in Olimpia il forte braccio.
A me sembra poter con giuramento (2)
Affermar, che al cimento *(le,*
S'egli in Castalia (3), *e di Saturno* (4) *al col-*
U' folto bosco all'aura i rami estolle,
Fosse venuto, avria domo il valore
Degli avversarj, e a se trovato onore.

Q 5 *Coll'*

(1) Cioè la pusillanimità de' parenti, che più temerono l'ignominia del figlio vinto ne' Certami, di quello, che sperassero la gloria di lui vincitore.

(2) Nota lo Scoliaste, che gli antichi spesse volte ne' giuramenti tralasciavano i nomi dei Dei, e giuravano per la stessa religione del giuramento.

(3) In Delfo nei Giuochi Pizj.

(4) In Olimpia, nei Giuochi Olimpici. Sul colle di Saturno vi era un bosco di olivi selvaggj, che dicevansi piantati da Ercole. Vedilla Canzone terza Olimpica.

Ἐπῳ, β.

ΠΕνταετηρίδ' ἑορτὰν
Ἡρακλέος τέθμιον
Κωμάσαις, ἀιδησάμενός τε κόμαν ἐμπορφύροις
Ἔρνεσιν. Ἀλλὰ βροτῶν
5 Τὸν μὲν κενεόφρονες αὖχαι
Ἐξ ἀγαθῶν ἔβαλον·
Τὸν δ' αὖ καταμεμφθέντ' ἄγαν
Ἰσχὺν, οἰκείων παρέσφαλεν καλῶν,
Χειρὸς ἕλκων ὀπίσσω, θυμὸς ἄτολμος ἐών.

Συμ-

Epodo Secondo.

COll' inno coreale
Avria la quinquennale (1)
Festa egli celebrato, e il sacro rito
Cinta la chioma di purpurei (2) rami
Dal valoroso Alcide (3) istituito.
Ma il vanto avvien richiami
Taluno de' mortali
Da' fatti illustri (4); il vanto ch'è possente
D'inutili pensieri empier la mente.
Altri per poggiar alto à tronche l'ali,
Perche di quell'ardir (5) spogliato à il cuore,
Da cui si nutre ognor maschio valore,
E sente interna man, che dalla via,
Per cui si sale a onesto oprar, lo svia,

E trop-

(1) Ogni cinque anni, cioè dopo il quarto anno compito si celebravano le feste dei Giuochi Olimpici.

(2) Di rami di Olivo, che anno talvolta un colore pendente al rosso.

(3) Tra gli autori de' predetti Giuochi contasi Ercole.

(4) I quali sarebbono, se non avessero la mente piena di vanità.

(5) O perche non à quella cognizione, la quale manifestandogli le sue forze, e il valore, a cui e naturalmente disposto, lo farebbe intraprendere cose grandi.

Στρο. γ.

ΣΥμϐαλεῖν λίαν εὐμαρὲς ἦν, τό, τε Πεισάνδρου πάλαι
'Αιμ' ἀπὸ Σπάρτας ('Αμύκλαθεν γὰρ ἔβα σὺν 'Ορέςα,
Αἰλέων ςρατιὰν χαλκεντέα δεῦρ' ἀνάγων)
Καὶ παρ' Ἰσμηνοῦ ῥοὰν κεκραμένον
5 'Εκ Μελανίπποιο μα-
Τρῶος . . . .

. .

Strofe Terza.

E Troppo di esser debil si querela.
Scorgersi agevolmente
Poteva il sangue, ch'entro lui si cela,
Di Pisandro (1) *da Sparta (egli alla gente,*
Poichè di Eolia, che nel bronzo luce,
D'Amicle (2) *fessi duce,*
E Oreste insiem con lui n'ebbe il governo)
Con quello del progenitor materno
Melanippo (3) *mischiato, v' fra le sponde*
Stretto ravvolge il fiume (4) *Ismeno l'onde.*

Al

(1) Questo Pisandro Lacedemonio fu compagno di Oreste in condurre la Colonia a Lesbo. Indica il Poeta, che il valore di Pisandro non mancò in quest'Aristagora.

(2) Dichiarasi in qual modo Pisandro fosse Spartano, e come Aristagora di Tenedo discendesse dalla di lui famiglia. Vedi Strabone, che parla di questa Colonia di Greci al lib.13.

(3) Melanippo famoso guerriero, il quale, quando vennero gli Argivi ad espugnare Tebe, ferì Tideo, e uccise Mecisteo, fratello di Adrasto. Questi finalmente cadde per mano di Anfiarao.

(4) Cioè in Tebe.

. . Ἀρχαῖαι δ' ἀρεταὶ

Ἀντ. γ.

Ἀμφέροντ' ἀλλασσόμεναι γενεαῖς ἀνδρῶν
σθένος.
Ἐν σχερῷ δ' οὔτ' ὦν μέλαιναι καρπὸν ἔδωκαν
ἄρουραι·
Δένδρεά τ' οὐκ ἐθέλει πάσαις ἐτέων περόδοις
Ἄνθος εὐῶδες φέρειν, πλούτῳ ἶσον,
5 Ἀλλ' ἐν ἀμείβοντι. Καὶ
Θνατὸν οὕτω σθένος ἄγει

Ἐπῳ. γ.

Μοῖρα . . . .

Antiſtrofe Terza

AL priſtino valor riedon le antiche
Virtù, che coll'etate
Cambianſi de' mortali. Alle fatiche
Del Cultor non riſponde in ogni eſtate
Il fertil campo; nè ſull'erbe i fiori
Spiran ſoavi odori
Ogni anno a que', che pari alla ricchezza
Ancor nel ſuo giardin cercan vaghezza:
Ma alternanſi le veci. Il fato regge
Il valore mortal (1) *con ugual legge.*

A noi

(1) Cioè facendo ancora alle volte, che in una generazione di uomini valoroſi naſca alcun uomo codardo, o men valoroſo.

. . Τὸ δ' ἐκ Διὸς ἀνθρώ-
Ποις σαφὲς οὐχ ἕπεται
Τέκμαρ. Ἀλλ' ἔμπαν μεγαλανορίαις ἐμβαίνομεν,
Ἔργά τε πολλὰ μειοι-
5 Νῶντες. Δέδεται γὰρ ἀναιδεῖ
Ἐλπίδι γυῖα· προμα-
Θείας δ' ἀπόκειται ῥοαί.
Κερδέων δὲ χρὴ μέτρον θηρευέμεν.
Ἀπροσίκτων δ' ἐρώτων ὀξύτεραι μανίαι.

Epodo Terzo.

A Noi mortali è ascosto
Quel fine, che riposto
Ave certo alle cose il sommo Giove.
Ma superbo pensier ci rende arditi,
E in molte opre facciam le nostre prove.
Non son da noi sentiti,
Da noi, che lunge il piede
Dalle strade moviam di providenza,
I lacci, onde l'audace (1) *speme senza*
Libertà tien le membra. Iddio ne diede
Certa misura di guadagni, a cui
Dee l'uom tener rivolti i sguardi sui.
Che quel pazzo desir, che a bramar giunge
Ciò, che non può ottenersi, il cuor più punge.

(1) Perche quantunque spesse volte delusa, tuttavolta ritorna.

Si prega il Lettore a correggere li errori ſeguenti ſcorſi nella ſtampa.

Teſto Greco	Pag.	Verſ.		
	6	2	ὀρθώσειν.	ὀρθώσειν;
	62		Ἐγῷ.	Ἐπῷ.
		7	Δοιοὶ	λοιοὶ
	91		Ἔιδος δ.	Ἔιδος ε.
	166	3	οἰνώνας	οἰνώνας
	172	8	χρυσέων	χρυσέων
	174	8	Και	Καὶ
		11	σαθρὸν	σαθρόν
Traduzione	—	—	—	—
Italiana	43	15	Ariſtolide	Ariſtoclide
	53	15	innante	innante.
		12	il famoſo A-	il chiaro Ari-
	61		riſtide	ſtoclide
	73	11	appar, intende	appar intende)
	81	13	tolto	tolto.
	141	17	eorſe	corſe
Note	—	—	—	—
	P. 40	N. 1	overo	ovvero
	61	3	eoiica	eolica
	81	3	a lei	a lui
	135	3	preſenta	preſentano
	197	1	tai	tal